Massimo Lensi è giornalista free lance; vive a Firenze, dove è nato nel 1959.
Bruno Mellano è consigliere regionale radicale in Piemonte e si occupa di politiche giovanili e del lavoro. È nato a Fossano nel 1966.

La storia recente del Laos descrive alla perfezione la parabola delle 'liberazioni comuniste' del Sud est asiatico.

Questo libro è dedicato a chi gridava "Vietnam libero"

ISBN 88-8270-049-6
9 788882 700492

€ 9,50 i.i.

Lensi Mellano

Indocina libera

liberal libri

Massimo Lensi
Bruno Mellano

Indocina libera

Il caso Laos trent'anni dopo
Dove la democrazia è reato

con una prefazione di
Emma Bonino

liberal libri

A venticinque anni dall'accordo 'di amicizia' col Vietnam (di due successivo al colpo di stato che depose ed uccise il re Vatthana), oggi il Laos è un regime che si può definire 'feudal-criminale', in quanto asservito agli interessi convergenti, quando non coincidenti, delle nomenklature del partito e dei grandi produttori di oppio. Questo libro raccoglie ed ordina materiali e testimonianze che servono a raccontare (senza grandi ambizioni scientifiche, ma con una qualche precisione documentale) la storia recente del regime laotiano e delle sue opposizioni non autorizzate.
(Dalla prefazione di Emma Bonino)

liberal libri

Massimo Lensi Bruno Mellano

INDOCINA LIBERA

Il caso Laos trent'anni dopo
Dove la democrazia è reato

prefazione di
Emma Bonino

Con interventi di
Olivier Dupuis, Silvja Manzi
Vanida Thephsouvanh

a cura di
Edoardo Guglielmetti

libri liberal

A cura della Fondazione Liberal

© 2002 Liberal Libri s.r.l.
Firenze, Costa San Giorgio 28

ISBN 88-8270-049-6

Traduzioni e note, salvo ove indicato diversamente, sono di Edoardo Guglielmetti e Massimo Lensi.

Questo libro è stato realizzato con il contributo del gruppo consiliare Radicali-Lista Emma Bonino della Regione Piemonte

Indice

7 Prefazione
Cinque a caso
di Emma Bonino

15 Capitolo I
26 ottobre 1999. Se cinque studenti...

35 Capitolo II
26 ottobre 2001. Quando la libertà vale tre dollari
Diario dal carcere di Silvja Manzi – *Baw Pen Nyang* di Massimo Lensi – *Storia di Robert.*

67 Capitolo III
Il narcocomunismo di Vientiane

95 Capitolo IV
Il Laos e gli altri

115 Conclusione. Nient'altro che riti di passaggio

118 Interventi
121 Il Movimento lao per i diriritti dell'uomo
di Vanida Thephsouvanh

122 Rompere la cortina del silenzio. I radicali transnazionali e il Laos
di Olivier Dupuis

133 Bibliografia

135 Cronologia

Cinque a caso

di Emma Bonino

Cinque a caso: Thongpaseuth Keuakoun, Seng-Aloun Phengphanh, Khamphouvieng Sisa-At, Bouavanh Chanmanivong e Keochay. Da tre anni non sappiamo nulla di loro. Di per sé, la cosa non è sorprendente. Una buona parte del mondo libero – fatta esclusione per gli addetti ai lavori – non sa nulla neppure del Laos: figurarsi cosa può sapere di cinque giovani oppositori che si sono fatti arrestare davanti al palazzo presidenziale di Vientiane la mattina del 26 ottobre del 1999 e da allora sono scomparsi. Anche noi, d'altra parte, ne sappiamo poco, e nulla di essenziale: per esempio, se sono ancora vivi.

La loro vicenda è tornata agli onori delle cronache europee e internazionali, ma solo per pochi giorni, il 26 ottobre del 2001, secondo anniversario del loro arresto, quando cinque militanti del Partito radicale transnazionale, guidati dal segretario Olivier Dupuis, sono andati anche loro a manifestare, e dunque a farsi incarcerare, a Vientiane. Detenuti per quindici giorni, accusati di numerosi reati, da quello di 'manifestazione non autorizzata' a quello di 'attentato alla sicurezza dello Stato' (la cosa non stupisca: in Laos è la libertà a costituire reato), i cinque radicali sono stati, grazie all'intervento della diplomazia italiana ed europea, condannati a due anni di reclusione, multati e espulsi dal paese. A conti fatti, se

la sono cavata a buon mercato. Il primo diplomatico che avevano potuto incontrare a sette giorni dall' arresto, quando l'assenza di notizie ufficiali faceva temere il peggio, li aveva avvertiti: "Questo è un brutto paese per farsi arrestare".

Il poco che hanno potuto vedere e il molto che hanno potuto capire li rende testimoni d'eccezione di un paese che descrive alla perfezione la parabola delle 'liberazioni comuniste' del Sud Est asiatico. A venticinque anni dall'accordo 'di amicizia' col Vietnam (di due successivo al colpo di stato che depose ed uccise il re Vatthana), oggi il Laos è un regime che si può definire 'feudal-criminale', in quanto asservito agli interessi convergenti, quando non coincidenti, delle nomenklature del partito e dei grandi produttori di oppio.

Questo libro raccoglie ed ordina materiali e testimonianze che servono a raccontare (senza grandi ambizioni scientifiche, ma con una qualche precisione documentale) la storia recente del regime laotiano e delle sue opposizioni non autorizzate.

È una storia che incute paura e che ci riguarda da vicino, visto che questo piccolo e semisconosciuto protettorato vietnamita sulle rive del Mekong riesce annualmente a far quadrare il proprio magro bilancio grazie ai contributi europei.

Noi radicali nutriamo notoriamente qualche scetticismo verso le varie forme correnti di embargo politico-diplomatico. Non pensiamo affatto che l'Unione europea o il mondo libero debbano disinteressarsi delle condizioni di vita e di sviluppo di paesi che vivono la dop-

pia sciagura della miseria e dell'oppressione politica. Ma ci interroghiamo sull'efficacia di un approccio puramente sanzionatorio – nella sostanza moralistico – nella gestione delle politiche di cooperazione. Occorre, crediamo, una valutazione concreta della forza persuasiva che i paesi occidentali possono esercitare grazie alla giusta combinazione di potere negoziale e contribuzioni finanziarie. Una cosa ci sembra tuttavia fuor di dubbio: è assai improbabile che le politiche di cooperazione servano a qualcosa, se neppure le parti contraenti le prendono sul serio.

Dall'applicazione degli accordi di cooperazione fra il Laos e l'UE, che con questo libro proviamo a documentare, emerge che non una sola riga dei dispositivi e delle clausole giuridiche che ne disciplinano l'applicazione è stata rispettata. Per come stanno le cose, l'accordo serve semplicemente a mantenere il regime di Vientiane sul 'libro paga' di Bruxelles. Ed è ben difficile immaginare che le elargizioni possano servire a qualcosa se neppure i finanziatori ritengono che debbano servire a cambiare in meglio il quadro civile ed istituzionale dei paesi beneficiari.

Certo, per la diplomazia europea è assai più semplice reagire piuttosto che agire, schierandosi (compattamente o in ordine sparso, a seconda dei casi e delle opportunità) pro o contro le guerre degli 'americani'. Poiché però, per ragioni comprensibili, pare escluso che rientri nella strategia politica degli Stati Uniti la liberazione militare del Laos, c'è da disperare che, così stando le cose, qualcuno presti a quanto succede dalle parti di Vientiane un'attenzione diversa da quella che si riserva ordinaria-

mente ad una comune pratica d'ufficio. Se invece qualcuno crede davvero a strade diverse (diverse non solo dalla 'via militare', ma anche dalla moral suasion predicatoria e a buon mercato con cui le istituzioni europee dialogano con qualunque oppressore, in buona misura assecondandolo) sarebbe opportuno che magari proprio a partire dal caso del Laos si cercasse un itinerario originale. Noi avremmo, a questo proposito, qualche suggerimento.

Quando, con il Partito radicale transnazionale, abbiamo iniziato a parlare dell'esigenza di costruire una 'Organizzazione mondiale delle democrazie', abbiamo dovuto spiegare che non pensavamo semplicemente ad un club di Stati liberi, a una sorta di 'Onu dei buoni', bensì ad un organismo la cui 'giurisdizione' politica avesse una qualche forza cogente: insomma ad uno strumento efficace di intervento nelle vicende – e non solo nelle emergenze – internazionali. Certo, l'obiettivo non è propriamente a portata di mano. Ma anche in questo caso (basti pensare agli analoghi dubbi che suscitò la proposta di una Corte penale internazionale) il problema più urgente è quello di comprendere l'adeguatezza e la pertinenza dello strumento e non già quello di verificarne nell'immediato la compatibilità con il quadro istituzionale in cui si muovono le relazioni politico-diplomatiche mondiali. Oggi quasi nulla è praticamente 'compatibile'. È vero che i temi di politica internazionale (non solo le guerre, tema sempre appassionante, ma anche ciò che le precede e le segue, con non minore spargimento di sangue) sono oggi un grande argomento polemico nella politica

interna dei singoli paesi, ma è altrettanto vero che questi dibattiti faticano a tradursi in posizioni coerenti di politica estera. La stessa Unione europea ha compreso che, senza mutare le proprie istituzioni, non potrà adeguare le proprie politiche alle esigenze dei tempi.

L'idea di governare la globalizzazione politica ed economica con strumenti e meccanismi ritagliati sugli equilibri di Yalta e della guerra fredda non è neppure più un'illusione: è un'impostura. La colpa che la NATO *e gli Stati Uniti stanno pagando e che li rende bersagli sensibili della strategia del terrore dipende in parte anche dalla palese obsolescenza degli strumenti politico-militari di cui le istituzioni internazionali dispongono per intervenire nelle emergenze. Pagano per aver fatto (in Kuwait come in Kosovo) ciò che altri non avrebbe potuto e loro, rebus sic stantibus, non avrebbero dovuto fare. È certo che l'affacciarsi di un radicale unilateralismo atlantico o americano non è un segnale propriamente incoraggiante. Ma sbaglierebbe chi vi scorgesse semplicemente i segni di una rinnovata volontà di potenza, e non gli effetti della paralisi politico-diplomatica a cui il multilateralismo – così com'è – costringe l'intera comunità internazionale. Si possono avere le idee ed i dubbi più diversi sulla dottrina della 'guerra preventiva' che l'amministrazione Bush teorizza e sta tentando di imporre in sede* ONU. *Ma è ben difficile che, anche sul piano della mera legittimità, le si possa contrapporre come soluzione alternativa la semplice gesticolazione politico-diplomatica. Gli assetti giuridici e costituzionali dei paesi totalitari sono oggi un nodo della politica internazionale nonchè,*

come dimostra ampiamente la tragedia dell'11 settembre, una parte essenziale della nostra politica di difesa. La storia del secondo Novecento ha dimostrato quanto poco affidamento si possa fare su percorsi di 'liberazione nazionale', innestati unicamente sul tronco delle diverse tradizioni culturali, ideologiche e religiose.

Il mondo arabo e islamico, il Sud est asiatico e una buona parte dell'Africa sono una testimonianza vivente del naufragio cui sono destinati regimi nazionali (poco importa se eredi di rivoluzioni comuniste, restaurazioni islamiche o 'regimi d'ordine' di carattere militare o poliziesco) che hanno buttato via, con l'acqua sporca della dominazione coloniale, anche il bambino dei diritti umani e della libertà politica, in breve dello Stato di diritto. Il Laos è uno dei tanti casi esemplari: la sua 'liberazione' ha coinciso con la progressiva decivilizzazione della vita civile ed istituzionale, con una sorta di autogenocidio politico-culturale.

I generali, i mullah e le nomenklature comuniste che in questi paesi monopolizzano il potere non compongono solo la variegata geografia dell'oppressione politica nel mondo: rappresentano le differenti versioni di un modello istituzionale totalitario, emergente e tuttora incontrastato, frutto avvelenato di una 'dottrina della stabilità' a cui le cancellerie occidentali si sono piegate (sbagliando) e a cui sono costrette a rimediare e reagire, di volta in volta, pagando un prezzo sempre più alto in termini umani, civili e politici. Ma questa è (anche) storia di questi mesi, di questi giorni, che oggi non abbisogna di altri commentatori né di ulteriori commenti.

Bonino

Mi piace pensare che Thongpaseuth Keuakoun, Seng-Aloun Phengphanh, Khamphouvieng Sisa-At, Bouavanh Chanmanivong e Keochay vengano a sapere che qualcuno, a partire dalla loro storia, ha deciso di occuparsi di quella del loro sfortunato Paese.

Capitolo I
26 ottobre 1999. Se cinque studenti...

Chiedete di loro

Il 26 ottobre 1999 cinque studenti laotiani aprono uno striscione in Piazza della Fontana a Vientiane dopo aver sfilato in una breve marcia partita dal Palazzo Presidenziale. 'Libertà, Democrazia, Riconciliazione per il Laos' è lo slogan riportato dallo striscione. Alcuni di loro, probabilmente con il cuore in gola, distribuiscono dei volantini ai passanti. Vengono immediatamente arrestati, torturati e sottoposti a terribili prove dagli aguzzini del vicino distretto di polizia presso cui sono trasferiti per gli interrogatori. A tre anni di distanza, di loro, delle loro condizioni di salute, oggi non si sa più nulla. Si suppone siano stati rinchiusi nel carcere di Samkhe, il più terribile bagno penale laotiano, altresì chiamato 'l'isola' per l'impossibilità di avere notizie dal suo interno. Nella famigerata 'isola' le probabilità di sopravvivenza sono scarsissime, la morte giunge dopo pochi mesi di detenzione, a volte per denutrizione, altre per malattia o tortura. Thongpaseuth Keuakoun, Khamphouvieng Sisa-At, Seng-Aloune Phengphanh, Bouavanh Chanmanivong e Keochay si sono resi colpevoli di un reato gravissimo per le leggi laotiane: distribuire un volantino per le strade della capitale. Solo per questo 'reato' sono a tutt'oggi, dopo tre lunghi, interminabili anni, desaparecidos, scomparsi nel nulla. Non hanno subito nessun processo né l'accusa è mai stata loro formalizzata. Ma cosa c'era di così terribile in quel volantino? Eccone il testo.

Capitolo I

Regoliamo insieme i problemi del LaosIn qualità di responsabile degli Studenti Lao e del Movimento nazionale degli studenti, invito tutti i Laotiani a cercare insieme di risolvere i problemi del nostro paese che si trova in una situazione di crisi, sia economica che politica e sociale. Obiettivi: che il Laos diventi una vera Democrazia, che il Laos sia uno Stato realmente indipendente, che il governo riconosca i diritti dell'Uomo così come enunciati nella Convenzione delle Nazioni Unite, che il Laos viva nella Pace e nella Concordia nazionale, che il Laos adotti un sistema multipartitico, che il governo risolva i problemi economici al fine di sviluppare il paese alla vigilia del XXI secolo, Chiediamo al governo di: combattere la corruzione, annullare l'Accordo di cooperazione e di amicizia speciali Laos-Vietnam del 18 Luglio 1977, risolvere i problemi e le proteste sociali, lottare contro l'inflazione per la sopravvivenza del popolo laotiano che vive nella povertà e nelle privazioni, fare in modo che i malati senza risorse possano beneficiare di cure mediche appropriate. Lancio questo appello pressante alla popolazione e all'insieme dei miei compatrioti laotiani.

Il rappresentante del Movimento degli Studenti, Thongpraseuth Keuakoun (Vientiane, 26 Ottobre 1999)

Chi è Thongpraseuth Keuakoun? Per quali ragioni, quel 26 ottobre, decise che fosse giunto il momento di scendere in piazza? Scarseggiano le fonti per capire, studiare ed analizzare in forma compiuta questo 'Movimento degli studenti', giacché poche in assoluto sono le notizie che perforano la cortina di ferro laotiana. Si sa che l'unica iniziativa del Movimento è stata per l'appunto la manifestazione del 26 ottobre 1999.

Il 1999 è stato un anno decisamente strano e disgraziato per

il Laos, segnato da repressioni particolarmente efferate nei confronti delle minoranze religiose[1]; in particolare, i cristiani protestanti del Laos hanno affrontato persecuzioni sempre più violente, intimidazioni e arresti. Il quadro che risulta dalle scarse notizie filtrate dalle zone di confine con la Tailandia è degno di estrema attenzione. Nei primi mesi del 1999 in Laos fu arrestato il leader religioso Pa Tood, di 45 anni, che si era rifiutato di rinnegare la fede cristiana in cambio della libertà. Pare che da allora sia in cella d'isolamento, con una gamba legata ventiquattro ore su ventiquattro a un ceppo di legno; non riceve cibo tutti i giorni e le sue condizioni di salute si sono fatte subito gravi. Secondo le stesse fonti i circa sessantamila cristiani del paese, protestanti e cattolici, per anni non hanno fatto conoscere all'estero le condizioni in cui vivevano per paura di rappresaglie ancor più dure. Nei primi mesi del 1999, leader cristiani e familiari di detenuti politici chiesero un intervento dall'estero poiché la situazione era per loro ormai insostenibile. Oltre cento fedeli, di cui molti delle tribù montane, furono arrestati e rinchiusi nelle prigioni laotiane dove risultano tutt'oggi detenuti. Nell'ottobre del 2001 due persone furono arrestate e condannate a quindici anni di prigione, per motivi religiosi, nella Zona Speciale di Oudomsay. In questi ultimi due anni, arresti per gli stessi motivi hanno avuto luogo a Vientiane, Savannakhet, Luang Prabang, Luang Namtha, Phonsaly e Attapeu. Secondo documenti governativi pervenuti a Bangkok, l'accusa rivolta loro fu quella di 'credere nella religione di Gesù', altri furono arrestati per il solo possesso di una Bibbia o di altri documenti religiosi; i parenti che li visitarono descrissero condizioni di vita disumane. Anche nei dintorni di Vientiane la polizia stava forzando fedeli protestanti della etnia Hmong a rinnegare la propria fede; era la prima volta che una

cosa simile si verificava nella capitale. Parallelamente alle repressioni rivolte ai fedeli cristiani, le autorità del Fronte Lao per la Costruzione Nazionale, una sorta di contenitore ideologico al cui interno trova legalità l'associazionismo sociale e religioso, si preoccuparono di indottrinare il clero buddista, sulla scorta di precise direttive governative al fine di configurare un 'nuovo buddismo, rivisto e corretto'[2].

Fonti governative di Vientiane[3] hanno dichiarato: "*il Ministero degli Interni considera la crescita delle chiese cristiane un problema di sicurezza. Nel sistema politico laotiano il Ministro degli Interni è un gradino sopra gli altri ministri, perché protettore dell'ideologia del Partito comunista.*" Di altri arresti si ebbe notizia nei giorni tra l'8 e il 13 novembre, quando sei esponenti delle chiese protestanti finirono in carcere, solo pochi giorni dopo la protesta degli studenti democratici. Si venne a sapere, infatti, che oltre cento attivisti democratici furono fermati, tra cui Thongpaseut Keuakoun, leader del 'Movimento Lao degli Studenti per la Democrazia'. La polizia eseguì i primi arresti dopo la dimostrazione sotto il palazzo presidenziale della capitale, seguiti da altre retate nei giorni successivi. Si arrivò a credere che i primi arrestati, sotto tortura, avessero fatto i nomi di altre persone.

Keaukoun era un giornalista. Al momento dell'arresto aveva 39 anni e viveva con la sua famiglia nella città di Ban Nongsano, vicino a Sikhottabong, nella provincia di Vientiane. Con lui furono fermati anche un centinaio di studenti ed insegnanti che avevano partecipato alla marcia. L'intenzione del gruppo era quella di dimostrare pacificamente per la libertà e il rispetto dei diritti umani, per combattere la corruzione e per l'abolizione dell'Accordo di Cooperazione e di Amicizia tra Laos e Vietnam.

Per cinque di loro, i leader, gli arresti furono confermati. Va però detto che sulla sorte di questo folto gruppo di un centinaio[4] di dimostranti poco si sa.

L'organizzazione Amnesty international, nel suo *Rapporto sul Laos* (2000), ci dà la possibilità di approfondire l'evento del 26 ottobre riportando inoltre interessanti informazioni su questo che è stato il primo, e per ora unico, nucleo di opposizione politica interna in Laos: "*La mattina del 26 ottobre 1999, durante una manifestazione pubblica senza precedenti, un gruppo di circa trenta giovani si riunì a Vientiane e tentò di appendere alcuni cartelloni in cui si chiedeva un nuovo corso verso la democrazia nel paese. Prima ancora di poterne affiggere uno solo, furono circondati dagli uomini della polizia e almeno cinque di loro vennero arrestati. Il Movimento degli studenti per la democrazia in Laos, che aveva organizzato la protesta, fu annientato ancora prima di poter esporre pubblicamente le proprie idee.* [...] *Le autorità del Laos hanno negato l'esistenza della protesta, ignorando i testimoni oculari di quel sopruso.* [...] *Thongpaseuth Keuakoun, 39 anni e padre di sette figli, aveva iniziato a frequentare le lezioni all'università di Vientiane, ma le difficoltà economiche gli avevano impedito di portare a termine gli studi e, per mantenere la sua famiglia, era diventato un venditore di strada. All'inizio del 1998, egli decise di formare un gruppo di persone con le sue stesse idee, preoccupate per la situazione sociale, in particolare l'accesso ai servizi sanitari e all'educazione. Operando in segreto per non incorrere nella repressione governativa, riuscì a radunare alcuni giovani*".[5] Secondo il rapporto, solo all'inizio del 1999 il gruppo cominciò a riunirsi in località segrete e proprio durante questi incontri nacque l'idea della protesta; le ricerche di Amnesty rivelano inoltre

che furono coinvolti alcuni stranieri. "*Non appena la polizia ebbe circondato i primi manifestanti, gli altri scapparono e corsero ad avvisare i compagni che aspettavano in altri punti della città. Uno di loro raccontò ad Amnesty International: "Il 26 ottobre del 1999, anch'io mi aggregai alla manifestazione. Nel mio gruppetto c'erano altre cinque persone di cui non conosco i nomi. Quando Thongpaseuth fu arrestato, qualcuno venne ad avvisarci e noi scappammo. Dopo che il suo gruppo fu fermato, altri di noi tentarono di andare avanti, ma la polizia riuscì a bloccarli prima che potessero raggiungere la folla che seguiva il festival delle barche che si stava svolgendo in città, dove altre persone avrebbero potuto decidere di aggregarsi a loro e i loro cartelli avrebbero avuto maggiore visibilità". Nella confusione che seguì l'interruzione della manifestazione, la polizia arrestò e convocò presso la propria stazione decine se non centinaia di persone, compresi i parenti di chi era sospettato di aver preso parte alla protesta. Uno studente che aveva tentato di manifestare raccontò ad AI che il giorno stesso tornò a casa e solo dopo le vacanze riprese a frequentare l'università. Allora si rese conto di quante persone erano state arrestate: i figli dei funzionari statali riferivano di numerosi studenti imprigionati e di tanti altri ricercati dalla polizia".*[6]

Le prime notizie sugli arresti furono pubblicate sui quotidiani tailandesi in lingua inglese *The Nation* e *Bangkok Post*. Il 3 novembre il *The Nation* titolava "*The protest action is believed to be the first organized political challenge to the powers-that-be by a Laotian students movement since the country fell under Communist rule in 1975*".[7] Il 28 novembre il Congresso USA approvò la risoluzione n. 169 nella quale si condannava lo stato del Laos per la sua politica di abusi, violazione dei diritti

umani e misteriose sparizioni. Inoltre, in quello stesso periodo due cittadini statunitensi in visita turistica in Laos sparirono nel nulla; erano Michael Vang di Fresno, California e Houa Ly di Appleton, Wisconsin, entrambi emigrati dai campi profughi Hmong nel 1978 e naturalizzati americani. Le repressioni religiose da parte della polizia segreta continuarono anche nei primi mesi del 2000; vi fu un'ondata di arresti tra i protestanti. La polizia fece irruzione in una casa di Vientiane mentre i fedeli erano riuniti in preghiera, arrestandone quarantanove; furono rilasciati poco a poco. Mesi prima, a Luang Prabang, erano state chiuse alcune chiese protestanti. Di altre manifestazioni di natura politica poco si sa, ma di certo qualcosa in questi mesi è accaduto. Altre scarne notizie riguardo a forme di protesta di piazza sono giunte dalla città di Champassak, dove il 17 novembre 2000 e il 28 ottobre 2001 si sono svolte manifestazioni pacifiche seguite a sparizioni e massicci arresti.

Ortodossia comunista, partito rivoluzionario, dissidi interni

Il 31 marzo 2000 otto turisti stranieri rimasero feriti a Vientiane a causa di un attentato dinamitardo contro un ristorante. Verso le 20:30 un motociclista lanciò una bomba nel ristorante Kop Chai Deu, sul lungo Mekong. Due inviati delle televisione australiana che ripresero la scena furono trattenuti per alcune ore e il filmato fu loro confiscato. Vi fu chi pensò ad un'azione dimostrativa dei guerriglieri Hmong, chi ad una risposta dell'opposizione interna agli arresti di qualche mese prima, mentre altri ancora analizzarono l'accaduto alla luce delle faide interne al Partito Comunista laotiano, diviso in filo-cinesi e filo-vietnamiti, un modo per i primi di accusare i secondi (o viceversa)

di gravi disattenzioni alla sicurezza dello stato. Di certo quello fu l'unico episodio terroristico accaduto a Vientiane dal 1975 ad oggi. Se è vero che quell'attentato ebbe una genesi interna ai palazzi del potere di Vientiane, è altrettanto vero che queste particolari faide interne assumono un'importanza politica da non sottovalutare. L'assenza di un qualsiasi processo ed il prolungarsi dell'illegale carcerazione dei cinque studenti, così come i quindici giorni di isolamento dei cinque radicali, possono essere letti anche a partire da questo logorante, sotterraneo braccio di ferro nel Palazzo. I cinque studenti, se ancora vivi, sono oggi delle vere e proprie pedine dei giochi di potere, in mano a bande di satrapi di regime in lotta tra loro, in particolare per il controllo del mercato clandestino di oppio. La pattuglia radicale diventò probabilmente una preziosa merce di scambio in balìa del continuo ed altalenante balbettio di dichiarazioni, in alcuni casi contraddittorie, tra il ministero degli Esteri e quello degli Interni a proposito della loro sorte. Delineatasi in tal senso, la situazione portò a far riflettere le autorità di Vientiane sia sull'opportunità di un processo ai cinque, sia sui tempi di istruzione procedurale dello stesso processo. Più tempo trascorreva dall'arresto e più le due 'bande' affinavano lo scontro interno, al fine di accaparrarsi gli eventuali benefici conseguenti al rilascio dei radicali e far sfigurare il rivale. Un vero e proprio saggio di antropologia culturale applicata al socialismo asiatico; in altre parole, un delirio para-ideologico. Come accade sempre all'ombra dei regimi comunisti, il vincitore non solo conquista il potere, politico e militare, ma anche la vita degli sconfitti. Si hanno notizie, infatti, di recenti carcerazioni di importanti dirigenti del partito con l'accusa di corruzione, una pratica che in Laos, è bene ricordarlo, non rappresenta un fenomeno episodico, ascritto come si

potrebbe pensare a biechi trafficanti o impresentabili governanti, bensì la regola, come illustreremo più avanti, applicata da chiunque faccia parte dell'organico della burocrazia o del governo laotiano. La guerra interna, pur con scarse possibilità di verifica, continua.

Nel novembre 2001, il vice-ministro laotiano degli Affari esteri, Phongsavat Boupha, dichiarava al sottosegretario agli esteri italiano, Margherita Boniver, che i cinque studenti non erano ancora stati processati, ma che sicuramente lo sarebbero stati al più presto. In totale contraddizione con queste dichiarazioni, il 13 giugno 2002 nel corso di una riunione a Strasburgo, incalzato dalle domande della delegazione del Parlamento Europeo incaricata dei rapporti con i Paesi ASEAN[8], Samane Souvannasao, vice-presidente della commissione giuridica dell'Assemblea nazionale della Repubblica popolare democratica del Laos[9], affermava, senza produrre nessuna prova in merito, che i cinque studenti erano stati condannati il 29 giugno 2001 in quanto 'criminali di diritto comune' e che si trovavano incarcerati in una prigione di Vientiane. Inoltre, rispondendo a una richiesta del deputato liberale Christopher Huhne che gli chiedeva di aver accesso all'insieme dei documenti del processo, il medesimo deputato laotiano assicurava che tali documenti sarebbero stati trasmessi, lasciando però contemporaneamente intendere che potevano non essere stati mai redatti. Le molteplici contraddizioni e la notevole confusione rilevate in queste dichiarazioni ufficiali ci fanno temere il peggio per i cinque leader studenteschi. Il Laos è uno stato con tali tratti di assurdità ideologica, con i cangianti colori della corruzione e della faide interne, da poter facilemente indurre ad analisi errate chi voglia occuparsene[10]. Sebbene la Costituzione

adottata nel 1991, dopo più di quindici anni dall'avvento del regime, contenga due articoli che potrebbero essere interpretati come una precisa tutela a garanzia dei diritti fondamentali, la realtà è ben diversa[11]. La presenza nella stessa Carta Costituzionale dell'articolo 3 (come dell'ambiguo dispositivo dell'articolo 6), che riconosce e ribadisce il ruolo guida e il monopolio del Partito popolare rivoluzionario, dimostra solo un'apparente contraddizione all'interno del concetto di 'legalità socialista' dell'ordinamento giuridico, dove per l'appunto libertà non è sinonimo di piena realizzazione dei diritti individuali, ma di cammino verso l'ideale di società comunista, caratterizzata sul piano giuridico dalla scomparsa di qualsiasi nozione di diritto, sul piano economico dalla collettivizzazione dei beni di produzione e sul piano politico dall'onnipotenza del partito comunista, in questo caso ancora 'rivoluzionario'. Perché una società comunista possa essere instaurata bisogna, in più, trasformare l'uomo, liberarlo da reazioni, attitudini, sentimenti che hanno generato, secondo la dottrina comunista, secoli di cattiva organizzazione sociale; occorre, in sostanza, preparare l'avvento di un ordine nuovo. Va da sé che se si cogliesse invece la contraddizione insita nella Costituzione del Laos con gli strumenti classici di analisi delle democrazie liberali, si avvertirebbe la pericolosità sociale che la dottrina comunista porta con sé; in altre parole, arresti, persecuzioni e delazioni. Queste contraddizioni hanno infatti assunto una cadenza ed una visibilità ormai quotidiane. Attraverso il serrato controllo sul territorio operato dal ministero degli Interni, grazie al fattivo contributo di altre associazioni 'patriottiche', si vanno ad esaminare da vicino tutte le attività sociali dei villaggi e delle città, dalle funzioni religiose alla vita nei mercati. Il Fronte Lao per

la costruzione nazionale, la Federazione dei sindacati laotiani, la Gioventù popolare rivoluzionaria così come l'Unione delle donne sono i veri bracci armati della repressione rivoluzionaria. Dopo la caduta del muro sembrava che tali nozioni ed accadimenti dovessero far parte di un ipotetico museo degli orrori, impressione smentita dai fatti. Chi ha avuto l'occasione di visitare il Museo nazionale di Vientiane, quello vicino allo Stadio nazionale, avrà potuto osservare la lunga serie di stanze dedicate al mito della rivoluzione. Nemici dello Stato, infatti, sono anche i nemici dell'etica rivoluzionaria; è sufficiente una lettera aperta al governo per finire la propria vita nei campi di rieducazione. È accaduto nel 1990 a tre alti funzionari dello Stato, Thongsouk Saysangkhi, Latsami Khamphoui e Feng Sakchittapong, che indirizzarono una richiesta al presidente della Repubblica per un sistema multipartitico e democratico; furono condannati a 14 anni di prigione. Uno di loro, Saysangkhi, è spirato nel febbraio del 1998 per i trattamenti crudeli e disumani a cui fu sottoposto[12]. Il 30 maggio 2002 l'UNESCO ha lanciato un appello per la liberazione, a titolo umanitario, di Khamphoui, ormai sessantenne.

PARADISO TURISTICO E INFERNO DOMESTICO

Anche questo è il Laos, così dolcemente descritto in decine di guide turistiche. Un Paese contraddittorio e corrotto, in mano ad un pugno di burocrati di regime. Un regime in preda ai deliri dell'ortodossia rivoluzionaria, in una forma talmente paradossale e al contempo strumentale, che nella riforma ortografica dell'alfabeto laotiano, emanata nel 1975 a seguito della vittoria del Pathet Lao, fu proibito l'uso della lettera 'R' nelle paro-

le in cui è pronunciata come 'L'. La ragione? Per marcare la differenza con il linguaggio classico dei thai, troppo capitalista per poter esser accettato dall'ormai rivoluzionario laotiano. Follie, certamente. Tuttavia sulle rive del Mekong, tra Luang Prabang, e Vientiane, seguendo poi il corso del fiume fino a Paksan, Tha Kahek, Savannakhet, e giù ancora fino a Pakse, ai confini con la Cambogia, si è visto di peggio, molto di peggio.

Una volta l'Estremo Oriente era una terra in tutti i sensi lontana, percorsa solo da avventurieri e carovane sulla Via della Seta che portavano fin sulle marine dei porti libanesi spezie, tessuti e storie leggendarie. Lentamente l'Occidente lo ha conosciuto, con difficoltà, attraverso guerre e con enormi privazioni da entrambe le parti. Oggi se conoscenza abbiamo, per esempio, dei clan di monaci Gelug o Sakya del Tibet, questo lo dobbiamo a incredibili personaggi quali Giuseppe Tucci o Fosco Maraini che li hanno studiati nella prima metà del secolo. Di recente i flussi informativi, tecnologici ed economici ci hanno aperto a tutta l'Asia. Con una sola esclusione, anzi due: il Laos e la Corea del Nord.

Se è vero che da qualche anno, grazie anche al cosiddetto 'Nuovo Pensiero' (*Jintanakan Mai*) è stato accessibile almeno ai turisti di avventurarsi nel Laos, è altrettanto vero che poche sono state le occasioni che hanno fatto conoscere il suo dramma al grande pubblico. Della tragedia cambogiana, per esempio, qualcosa in più sappiamo grazie al film di Roland Joffé, *Urla del Silenzio*[13], la storia vera del giornalista cambogiano Dith Prath in fuga dal suo Paese dopo la presa di Phnom Penh da parte delle truppe di Pol Pot; ma sul Laos ancora poco o niente. Nel 1982 Hall Bartlett realizzò un film che non suscitò grande interesse, *Ritorno dall'Inferno*[14]. La vicenda si svolge a Vientiane, nel Laos

fra il 1977 e il 1978. Ha per protagonista Michael London nel ruolo di John Everingham, un tormentato giornalista americano. John subisce, non senza drammi interiori, quel male dello spirito che solo i testimoni delle varie guerre del Sud Est sembrano, ancora oggi, soffrire. Un male, ma anche un impegno morale e professionale nel caso di John, che la guerra l'aveva solo descritta. Una voce interiore lo aveva portato negli anni della 'sporca guerra' a denunciare i crimini commessi dagli americani in Laos ed in Vietnam. Ora, nel 1977, toccava a quelli del Pathet Lao. John sente di avere una missione da compiere, sollevare cioè l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulle terribili disgrazie a cui sono sottoposte le popolazioni del Laos. Fughe di civili sul Mekong per raggiungere la vicina Thailandia, sparizioni, torture internamenti nei terribili campi di rieducazione, i *samana*. In tutto il film il protagonista principale è il Mekong, il fiume che dà e toglie la vita, presenza non solo simbolica nella vita sociale dei laotiani, ma anche concreta e necessaria realtà. Così come le acque del Mar Cinese meridionale rubarono migliaia di vite di *boat people* vietnamiti, in fuga dopo il *Ghai Pong*, la 'liberazione' di Saigon, il Mekong in quei mesi si trasformò in una tomba comune a causa dei numerosi tentativi di evasione dalla dittatura bloccati immancabilmente dalle guardie rivoluzionarie. John scrive segretamente articoli e scatta foto da inviare ai giornali occidentali, americani ed inglesi. Attività, questa, che lo porta ad essere sospettato dal Generale Kapler, l'ambiguo capo dei servizi segreti del Pathet Lao e, nella scia della migliore tradizione dei film di spionaggio, esponente della fratellanza comunista. Kapler infatti è reduce da importanti successi ottenuti in patria, la Germania dell'Est. La storia è scandita dai paradossali ritmi delle passioni che sbocciano nelle situa-

zioni più drammatiche: John si innamora, contraccambiato, di Keo, una bella agente comunista ingaggiata dal generale tedesco per pedinare l'americano. La ragazza è a sua volta oggetto di particolari attenzioni da parte di Kapler. John viene scoperto ed espulso coattivamente dal Laos; ma l'amore, si sa, è senza confine. John rientra dunque di nascosto, prende con sé Keo e, complice una rocambolesca quanto impossibile fuga subacquea notturna, porta la ragazza in Thailandia. Una storia d'amore realmente accaduta, intrecciata ad imprese avventurose. Abbiamo indugiato sulla trama di questo film, l'unico che affronti il tema del regime di Vientiane, per porre favorevolmente l'attenzione sulla rilevanza mediatica che episodi cinematografici di questo stampo hanno avuto per altre epopee del Sud Est asiatico, Vietnam in testa. Anche l'informazione spettacolare riveste un ruolo significativo nel far conoscere realtà dimenticate o per far rivivere, come accadde con il *Gandhi* di Attenborough, la grande stagione di liberazione di un popolo. Certo, l'India del British Raj non era il Laos, il Paese degli Elefanti.

Il Laos è invece terra dimenticata, avvolta dal 1975 in una cortina di mistero, repressioni e censure, tanto che poco o niente si è saputo della sua storia dalla presa di Vientiane ai giorni nostri. Nei depliant turistici viene descritta come terra pacifica, sogno antico, quasi medioevale, dove tutto è incontaminato e dove il tempo ha imposto alla clessidra di fermare lo scorrere della sabbia per concedere ai turisti l'esperienza di un viaggio mistico alla ricerca della civiltà ancestrale. Ma nella realtà il sogno antico nasconde l'attuale orrore. Fino a pochi anni or sono, la gigantesca terra del cosiddetto 'Impero del Male' iniziava simbolicamente a Vientiane e terminava nei pressi dei confini austromagiari, una sola immensa distesa terrena di socialismo reale. Il

fiume Mekong, nel tratto di fronte alla capitale, è comparso perfino in un libro dello specialista John Le Carré, *L'Onorevole scolaro*[15], essendo Vientiane effettivamente stata per lungo tempo luogo d'incontro di spionaggio e scambio di prigionieri, grazie anche prossimità con il confine tailandese proprio sulla riva di fronte; un luogo da dove è facile fuggire tanto quanto rimanere intrappolati come topi. Il Laos rimane inevitabilmente un paese 'chiuso', ostile a qualsiasi contatto con l'esterno e ai cambiamenti politici, sociali ed economici che, invece, stanno coinvolgendo gli altri paesi dell'area Sud-Est asiatica. Nel 1997 il Laos ha aderito all'ASEAN, aprendosi così ad una politica di relazioni internazionali dalla quale non potrà più tirarsi indietro; è inoltre il coordinatore di turno delle relazioni tra l'Unione europea e l'ASEAN fino al 2002 ricoprendo di conseguenza un ruolo chiave nella promozione della Dichiarazione di Vientiane stilata durante l'incontro dei Ministri degli esteri dell'ASEAN e dell'Unione europea, avvenuto per la prima volta proprio in Laos, l'11 e 12 dicembre del 2000 (dichiarazione che, è bene ricordare, contiene l'impegno da parte di tutti i componenti di promuovere e proteggere i diritti umani).

TRE ANNI DOPO

Dall'autobiografia dell'etnologo francese François Bizot, scampato a tre mesi di prigionia cambogiana tra i khmer rossi: "*Detesto l'idea di una nuova alba in cui l'*homo sapien*s vivrà in armonia, perché la speranza suscitata da una simile utopia ha giustificato i più sanguinosi stermini della storia. E dopo aver constatato ciò, riusciremo a trarne l'adeguata lezione e a rammentare, timorosi, soffermandoci su noi stessi? Il dramma della*

nostra esistenza terrena è che la vita, soggiacendo all'attrazione del cielo, ci impedisce di tornare sugli errori appena commessi, come la marea sulla sabbia cancella ogni traccia con l'impeto delle sue onde".[16]

A tre anni dall'arresto di un gruppo di studenti laotiani e, negli anni appena trascorsi, di tanti altri dissidenti politici in Vietnam, Birmania, Cina, Tibet, Corea del Nord, la miopia occidentale nei confronti di regimi totalitari è disarmante. Prevale la politica degli aiuti allo sviluppo, del 'dialogo critico', delle corsie preferenziali di natura commerciale ed economica, una real politik colpevolmente priva di giudizio critico. Cinque studenti laotiani con la sola colpa di aver distribuito un volantino stanno subendo atroci torture, sono illegalmente segregati dalla vita civile e lontani dalle proprie famiglie. Di queste torture parleremo, delle miopie anche, ma non basta.

Poche davvero, prima dei fatti che descriveremo in questo libro, erano le persone a conoscenza della terribile realtà del Laos. Molti, invece, decretarono che il Laos rappresenta sì un grave problema ma, tutto sommato, secondario rispetto alle strategie mondiali negli scenari geopolitici di maggiore interesse, alle manovre economiche o addirittura all'imperialismo di potenze come gli Stati Uniti. Secondario rispetto a tutto, tanto da indurre Adriano Sofri a parodiare, con estrema saggezza, le sapienti orge di minimalisti chiosando: "*Ci mancava pure il Laos*".

NOTE

[1] Su cinque milioni di laotiani i cristiani sono circa sessantamila (1,2 per cento), di cui trentaseimila cattolici, il resto evangelici e battisti (Lao evangelical church e Seventh day adventist church). Il governo, di stretta osservanza comunista, ha concesso minime aperture in tema di libertà religiosa a partire dal 1991, con l'approvazione di una nuova Costituzione (Fonte: Fides,

5 febbraio 1999).

[2] Non si hanno particolari riferimenti a persecuzioni nei confronti della popolazione buddista, circa il 60 per cento dei laotiani, gran parte costituita da lao delle pianure e pochi thai delle tribù, anche se è vero che il clero buddista è controllato politicamente dal Fronte lao per la costruzione nazionale, una struttura con l'obiettivo di imporre lo studio del marxismo leninismo ai giovani monaci. Se il cristianesimo si è diffuso ai tempi delle missioni e della colonizzazione del Laos da parte francese, il buddismo ha radici più antiche, a partire dalla comparsa della setta dei *theravadin* nel XIV secolo. Si narra che il re Settharithirat (1547-1571) avesse cercato di sostituire il vecchio culto animista dello spirito della terra, il *phì*, con il buddismo, trasformando Vientiane in un centro buddista d'importanza regionale. Tuttavia solo durante il regno di Sulinya Vongsa, nella seconda metà del XVII secolo, il buddismo incominciò ad essere insegnato nelle scuole del regno di Lan Xang, l'attuale Laos. Da allora il Paese si è mantenuto nel solco della tradizione theravada. Nel Laos odierno esiste un'unica chiesa buddista ufficiale, la *Lao Sangha*, simile per regola alle chiese 'riconosciute' in Vietnam e Cina. La repressione nei confronti dei buddisti da parte del Pathet Lao colpì solamente la chiesa buddista *Thammayut*, poiché il governo comunista la riteneva uno strumento usato dalla monarchia tailandese, e quindi dall'imperialismo americano, per insinuarsi nella cultura politica laotiana. La *Thammayut* fu bandita e i monaci furono perseguitati. È doveroso segnalare che tra il 1975 e il 1988 il numero dei monaci buddisti laotiani diminuì sensibilmente. Recenti informazioni, provenienti dalla diaspora laotiana, inducono a ritenere che ancora oggi, nonostante le aperture del 1989, il buddismo laotiano sia controllato dagli organismi statali e la pratica del culto limitata sia per i praticanti che per il clero.

[3] Tutte le informazioni ufficiali provengono dall'agenzia di stato KPL - Khaosan Pathet Lao (Lao news agency). Nessun ministro rilascia dichiarazioni se non alla KPL, da cui gli organi di stampa possono desumere le informazioni. Su Internet: http://www.kplnet.net/

[4] Non esistono stime univoche riguardo al numero dei partecipanti. Secondo una ricostruzione verosimile, la trentina di persone a cui il rapporto di Amnesty fa riferimento corrisponde al primo nucleo di manifestanti raccolti davanti al palazzo presidenziale, mentre il centinaio di sostenitori citati da varie testimonianze corrisponde alle persone unitesi alla marcia fino all'arrivo in Piazza della Fontana. Dei cinquanta laotiani fermati e poi rilasciati dalle forze di polizia, i cinque rimasti in carcere sono i leader presunti tali dalle autorità.

[5] Rapporto Amnesty international sul Laos, 31/05/2000, AI-index: ASA 26/4/2000 (trad. it. di Sara Battistini). Disponibile sul sito http://www.amne-

sty.org.

[6] *Ibidem*

[7] "L'azione di protesta sembra essere la prima sfida politica organizzata nei confronti dell'autorità costituita da parte di un movimento di studenti laotiani da quando il paese è caduto sotto il dominio comunista nel 1975."

[8] Associazione delle nazioni del Sud-est asiatico

[9] Il Laos, o meglio la *Sathalanalat Paxathipatai Paxaxôn Lao* (Repubblica democratica popolare del Laos) elegge il presidente e l'Assemblea nazionale (*Sapha Heng Xat*). L'attuale presidente è Khamtai Siphandon, eletto nel 1998, mentre la carica di Primo Ministro è ricoperta da Boungnang Vorachith. L'Assemblea nazionale conta centonove deputati, eletti per un periodo di cinque anni. Alle ultime elezioni svoltesi nel febbraio 2002, in anticipo rispetto alla naturale scadenza quinquennale, il *Phak Paxaxôn Pativat Lao*, il Partito rivoluzionario del popolo, ha conseguito centootto seggi. L'ultimo seggio è stato assegnato a un candidato, per così dire 'indipendente'.

[10] Le leggi laotiane hanno un'efficacia a singhiozzo; valgono cioè solo quando vi è un interesse specifico da parte della polizia o del governo. In caso contrario vengono applicate con i favori della estemporaneità. È questo un concetto di legge decisamente inusuale.

[11] La Costituzione laotiana consolida il principio della 'legalità socialista', conferendo ai suoi dettami fondamentali una validità particolarmente rafforzata, in omaggio però al principio di 'unità del potere statale'. Non è un caso che tali regimi adottino nelle loro prolisse titolazioni il termine 'Democrazia popolare'. Democrazia vi è laddove l'unità del potere dello Stato socialista si accompagna a quella del popolo, superando in questa maniera la concezione di costituzione come mera fotografia delle tappe man mano raggiunte sulla via della costruzione della società socialista, dapprima, e comunista poi. Riportiamo i quattro articoli in lingua inglese, ufficialmente adottata nell'opuscolo *The Constitution* (Vientiane, 1996), stampato dall'Assemblea Nazionale laotiana.

Article 3. The right of the multi-ethnic people to be the masters of the country is exercised and ensured through the functioning of the political system, with the Lao People's Revolutionary Party as its leading nucleus.

[Il diritto del popolo multietnico di essere padrone del paese è esercitato ed assicurato attraverso il funzionamento del sistema politico, con il Partito Rivoluzionario del Popolo Lao come suo nucleo guida.]

Article 6. The State protects the inviolable rights and democratics freedom of the people. All state organizations and functionaries must inform the people of and educate them in the policies, regulation and laws, and together with the people, to implement them in order to guarantee the legitimate rights and

interests of the people. All acts of bureaucratism and harassment that can be detrimental to the honour, body, lives, conscience and property of the people are prohibited.
[Lo Stato protegge i diritti inviolabili e la libertà democrarica del popolo. Tutte le organizzazioni ed i funzionari di stato devono informare ed istruire il popolo riguardo alla politica, all'ordinamento ed alle leggi, ed assieme al popolo applicarli allo scopo di garantire i diritti legittimi e gli interessi delle persone. Tutti gli atti di accanimento burocratico e vessazione che possono ledere l'onore, il corpo, le vite, la coscienza e la proprietà delle persone sono proibiti.]
Article 30. Lao citizens have the right and freedom to believe or not to believe in religions.
[I cittadini lao hanno il diritto e la libertà di credere o non credere nelle religioni.]
Article 31. Lao citizens have freedom of speech, press and assembly; of associations and of demonstrations, which are not contrary to the law.
[I cittadini lao hanno libertà di parola, stampa e riunione; di associazioni e dimostrazioni che non sono contrarie alla legge.]

[12] "Thongsouk Saysangkhi, Latsami Khamphoui e Feng Sakchittapong, tre figure di primo piano del governo laotiano, nel 1990 scrissero al Capo dello stato e ai leader del Parlamento chiedendo pubblicamente riforme economiche e sociali che potessero migliorare le misere condizioni di vita del popolo laotiano. Per questo furono arrestati, nell'ottobre dello stesso anno, e tenuti in detenzione preventiva per due anni, in condizioni di miseria, isolamento e senza assistenza medica. Nel novembre del 1992 furono processati e condannati a 14 anni di prigione, con l'accusa di 'fomentare una ribellione armata', 'propaganda contro il governo' e 'diffamazione e calunnia'. Ma la lettera di uno dei tre, usata come prova al processo, esprimeva semplicemente la loro opinione: "Desidero per il mio paese un cambiamento democratico pacifico, senza manifestazioni di strada, senza scontri o rovesciamenti politici violenti". La loro richiesta di poter disporre di avvocati di propria scelta fu tramutata in un altro capo di accusa: 'provocare disordini durante il processo'. Durante questi anni di detenzione, AI è riuscita ad avere informazioni attendibili sulle loro condizioni, grazie alle lettere che essi sono riusciti pericolosamente a far uscire dalla prigione. Inizialmente i tre dissidenti furono detenuti in isolamento, in una prigione di Ventiane. Vennero poi trasferiti nella provincia di Houa Phanh, a nord est del paese, nel campo di prigionia n° 7. [...] A partire dal 1997 le condizioni dei tre prigionieri sono pericolosamente peggiorate, ma nonostante le proteste internazionali, anche da parte delle Nazioni unite, le autorità del Laos hanno sempre rifiutato di prestare loro cure mediche. All'inizio del febbraio 1998, AI ha ricevuto una drammatica lettera

scritta qualche mese prima da due dei prigionieri, Feng Sakchittaphong e Latsami Khamphoui, confermando così i peggiori timori sulle sorti di Thongsouk Saysangkhi, che infatti, abbandonato e privo di cure mediche, sarebbe poi morto quello stesso mese. Il governo inizialmente ha negato la sua morte e ne ha dato conferma solo molte settimane dopo, nonostante la pressione internazionale, grazie ad alcune azioni urgenti emesse proprio da AI. Le autorità laotiane hanno sacrificato una vita, ignorando gli avvertimenti che AI aveva lanciato proprio qualche mese prima della morte di Thongsouk Saysangkhi, ma ancora si può salvare Feng Sakchitta-phong e Latsami Khamphoui, per i quali a livello mondiale si stanno inviando appelli e sensibilizzando i governi che hanno contatti con il Laos, l'Unione europea e i paesi dell'ASEAN, per far sì che le autorità di Vientiane non possano più ritenersi esenti dal rispetto della Dichiarazione universale dei diritti umani". Amnesty international, rap. cit.

[13] Roland Joffé, *Killing Field*, 1984.

[14] Hall Bartlett, *Comeback*, 1982. In seguito a problemi di distribuzione, ne circolò una versione per la televisione rimaneggiata e ridotta, dall'insipito titolo *Love is forever*.

[15] John Le Carré, *The Honourable Schoolboy*, Alfred A. Knopf, 1977.

[16] François Bizot, *Le portail*, La Table Ronde, 2000 (trad. it. di Orietta Mori: *Il Cancello*, Ponte alle Grazie, 2001).

CAPITOLO II
26 OTTOBRE 2001. QUANDO LA LIBERTÀ VALE TRE DOLLARI

DIARIO DAL CARCERE[1]
*di Silvja Manzi**

Quest'anno, in occasione del secondo anniversario dell'arresto dei leader del 'Movimento del 26 ottobre', con l'aiuto degli amici della diaspora laotiana decidiamo di organizzare una manifestazione a Vientiane per conoscere la sorte dei cinque studenti. Siamo in cinque[1], come loro; siamo militanti di un partito, il Partito radicale transnazionale, che è una organizzazione non governativa con status consultivo alle Nazioni Unite e che fa della nonviolenza un metodo di lotta attiva. Decidiamo di compiere un'azione di disobbedienza civile manifestando in favore della democrazia, consapevoli di rischiare l'arresto, per far esplodere le contraddizioni di un regime tra i più feroci del pianeta.

L'organizzazione. Il 25 ottobre arriviamo a Vientiane attraverso il Ponte dell'Amicizia, il ponte che attraversa il fiume Mekong, confine naturale tra il Laos e la Thailandia. Nelle nostre valige ci sono i volantini e lo striscione preparati in Italia. Alla frontiera non c'è controllo e passiamo senza problemi. Con noi c'è Martin Schulthes, un altro militante radicale, che ha il compito di fare una corrispondenza della manifestazione in diretta con Radio radicale; deve riuscire a non farsi arrestare con

* *militante radicale, membro del consiglio generale del PRT*

noi per poter uscire dal Paese e dare informazioni sulla nostra iniziativa. Quindi, dal momento in cui entriamo nel Laos, ci separiamo e ci teniamo in contatto solo con i cellulari. La mattina di venerdì 26 ottobre ci rechiamo nella piazza principale della città, esattamente dove due anni prima si era svolta la manifestazione che aveva portato all'arresto di Keuakoun e dei suoi compagni. Purtroppo la piazza è impraticabile a causa di lavori stradali, andiamo quindi alla ricerca di un posto alternativo. La città è piena di traffico di moto e tuk-tuk, i tipici taxi locali fatti con la parte anteriore delle motociclette e la parte posteriore furgonata per il trasporto di persone. Non ci sono molti pedoni. Di fronte al palazzo del presidente della Repubblica, sulla sponda del fiume Mekong, ci sono dei giardinetti con un po' di gente, soprattutto studenti perché lì vicino c'è anche la scuola della Gioventù rivoluzionaria. Ma sono poche decine di persone. Decidiamo allora di dividerci in due gruppi. Bruno, Nikolaj e io manifesteremo qui, Olivier e Massimo andranno a volantinare all'interno del campus universitario, a dodici chilometri da Vientiane. Lasciamo i nostri passaporti nelle *guest house* perché abbiamo deciso di manifestare da anonimi, desaparecidos, come lo sono da due anni i cinque scomparsi. Decidiamo assieme che l'ora 'x' per la nostra azione è alle 17 (le 12 in Italia).

La manifestazione. Alle 16 e 45 ci incamminiamo sulla sponda del fiume, Martin ci segue a distanza. Ci fermiamo ai giardinetti, Martin 'passeggia' sull'altro lato della strada, proprio davanti al palazzo presidenziale. Sembra non ci sia polizia in giro. Vedo che Martin parla al telefonino, è già in collegamento con Radio radicale. Proba-bilmente non riuscirà a fare fotografie. È troppo pericoloso. Ci scambiamo uno sguardo e, al

segnale, Bruno e Nikólaj srotolano lo striscione. Lo striscione è in lingua lao, c'è scritto: 'Democrazia, Libertà e Riconciliazione in Laos'. Perché? Perché il Laos è un Paese di cinque milioni di abitanti, un milione di laotiani vive in esilio e non può tornare nel proprio Paese. È una proporzione impressionante. Riconciliazione è una parola molto importante per loro. Mentre Bruno e Nikolaj tendono lo striscione proprio di fronte al palazzo presidenziale, in modo che sia visibile dalla strada e dai giardini, io distribuisco i volantini. Anche i volantini sono in lingua lao. Riportano le motivazioni del nostro gesto, le foto dei cinque leader studenteschi desaparecidos e, sul retro, il testo del volantino distribuito due anni prima. Riesco a dare volantini a una trentina di persone, per lo più studenti (lo so perché sono in divisa), ci sono anche alcuni turisti che fanno fotografie. Mi volto a guardare Bruno e Nikolaj. Sono ancora indisturbati. Nessuno li ha fermati.

Un ragazzo dopo aver letto il volantino mi ferma per ringraziarmi. Capisco che quello che abbiamo fatto è, comunque vada, molto importante. Questi ragazzi sanno che qualcuno, qualche 'pazzo', cerca di fare qualcosa per loro. Una ragazza, invece, mi dice di fare attenzione. Rimarrà sorpresa del fatto che ci faremo arrestare senza problemi. Siamo lì per questo. A questo punto vedo tre o quattro uomini, vestiti normalmente, fermi davanti allo striscione. Continuo a volantinare. C'è sempre Martin che 'passeggia' avanti e indietro lungo il lato del palazzo e parla al telefonino. Quando non ci sono più persone a cui dare volantini mi avvicino allo striscione e ai poliziotti – in borghese – che, adesso, cercano di strapparlo dalle mani di Nikolaj e Bruno. Do anche a loro i volantini.

L'arresto. Arrivano anche degli uomini in divisa. Ci bloccano. Prendono lo striscione e i volantini che ho ancora in mano. Sono una decina, alcuni in divisa, altri no. Ovviamente non facciamo alcuna resistenza, però ci strattonano con forza. Quello che sembra il capo è in borghese e, paradossalmente, indossa la maglietta dell'agenzia delle Nazioni Unite per il controllo delle droghe, evidentemente regalo di Pino Arlacchi e dei suoi folli progetti di eradicazione delle colture di oppio che hanno avuto l'effetto di rafforzare i narco-regimi e affamare i popoli. Il Laos è uno dei maggiori paesi produttori di oppio. I poliziotti ci caricano su un... tuk-tuk! Siamo noi tre, quattro o cinque militari e l'autista. Rischiamo di ribaltarci. Una folla di curiosi segue la nostra partenza e viene energicamente dispersa. Sapremo dopo che anche i turisti che facevano fotografie sono stati fermati e poi, fortunatamente, rilasciati. Ci portano in una specie di commissariato di campagna. Perquisiscono gli zaini. Subito dopo ci caricano su un furgone. Ci portano in un'altra caserma che sembra, più che altro, un teatro in disuso. C'è un ragazzo che fa l'interprete. È l'unico che parla inglese. È spaventatissimo. Non ci dice niente. Ci caricano su un altro furgone e finalmente ci portano all'ufficio immigrazione della capitale.

Gli interrogatori. L'edificio è a due piani. Il piano terra è un tipico ufficio con sportelli per il pubblico. Il secondo piano è riservato agli uffici della polizia, ma ci sono anche delle celle. Occupate. Sono buie e sporche. Io vengo portata in una stanza con una poliziotta che mi ordina – a gesti – di togliermi i vestiti. Mi fa spogliare completamente e controlla meticolosamente tutti i miei indumenti. Trova solo un fazzolettino di carta che

non mi può restituire. Poi, con Bruno e Nikolaj, ci fanno alcune foto mentre mimiamo la manifestazione: Bruno e Nikolaj tendono lo striscione mentre io fingo di distribuire i volantini! Ci tolgono gli orologi, le cinture, i telefonini, i portafogli. Ci fanno firmare, con un'impronta digitale, l'elenco, in lingua lao, delle cose sequestrate. Poi veniamo divisi. Verso le 22, finalmente, un militare mi interroga. Sono presenti altri funzionari. Scrive le sue domande e le mie risposte, in inglese, su un foglio di carta. È il primo interrogatorio formale. Fino a quel momento una decina di poliziotti si erano alternati interrogandomi continuamente ma in modo 'amichevole'. L'interrogatorio è breve. Al termine mi informa che siamo in arresto (ma non dice con quale accusa) e che passeremo la notte in una *guest-house*. Gli chiedo se sa dove sono gli altri nostri due compagni. Dice che non lo sa.

Mi riportano nello stanzone principale dove aspetto che scendano gli altri. Arrivano, invece, due funzionari di partito, uno con una 'divisa' alla Mao Zedong che rimane in piedi e mi dice che chi non ha il passaporto in Laos... e mi fa semplicemente il gesto del taglio alla gola. L'altro mi si siede di fronte e comincia un interrogatorio informale ma estenuante. Dura almeno un'ora. Ha un'aria molto cattiva e minacciosa. Dice che siamo terroristi. Gli spiego le motivazioni della nostra iniziativa, il fatto che non siamo criminali ma militanti di un partito nonviolento e che la nostra azione non è stata né pericolosa né violenta. Alle tre di notte (c'è un orologio a muro) capisco che gli altri non scenderanno e che non andremo in nessuna guest-house. Non sapere niente degli altri mi preoccupa. Aspetto che il numero dei poliziotti intorno a me diminuisca. Alcuni si mettono a dormire sui tavoli degli sportelli di informazione per il

pubblico, altri si siedono all'esterno dell'edificio. Mi stendo sulla panca dove mi hanno lasciata e dormo tre ore. La mattina presto l'ufficio si anima. Molti dei giovani poliziotti, sempre in borghese, escono con le moto. Probabilmente girano per la città a 'controllare'. Alle otto mi riportano al piano di sopra dove rivedo Nikolaj e Bruno. Mi impressiona vedere il segno delle manette, troppo strette, sui loro polsi. Riescono a dirmi che li hanno fatti dormire ammanettati a delle sedie. Ci fanno fare altre foto ridicole con lo striscione e il finto volantinaggio e un militare si improvvisa cineoperatore. Ci impediscono di parlare tra noi, ma riusciamo ad accordarci sul fatto che ancora per la mattinata non diremo i nostri nomi e la nostra nazionalità, questo per dare il tempo a Martin di prendere l'aereo per Bangkok alle 10 e 30.

Di nuovo separati e in attesa di novità, intorno alle 12 arrivano due militari, uno con una macchinetta fotografica, l'altro con una valigetta dalla quale tira fuori tampone, inchiostro e schede per le impronte digitali. Solite domande alle quali rispondo nel solito modo: sono 'anonima' come i cinque studenti che hanno arrestato e fatto sparire due anni prima, abbiamo manifestato in modo pacifico per chiedere democrazia, libertà e riconciliazione con i laotiani in esilio. Il militare mi dice che sono pazza. Arrivano altri militari con le nostre valige. Finalmente le hanno trovate. Ci hanno messo oltre 20 ore per fare il giro della decina di guest-house di Vientiane, peraltro tutte di Stato. Mi riportano al primo piano dove rivedo Bruno e Nikolaj. Questa volta mi dicono che sono stati picchiati durante l'ultimo interrogatorio. A questo punto la procedura vista mille volte al cinema, solo molto più 'casalinga': impronte digitali e foto segnaletiche. Poi un ulteriore interrogatorio, questa volta formale e

con domande molto minuziose. Rispondo a tutte le domande in modo preciso ed esauriente, ormai Martin è già a Bangkok, al sicuro. Seguono molte domande sul nostro partito, il militare che mi interroga è impressionato dal fatto che l'iscrizione al partito ha un costo ed è annuale, gli dico che noi, al contrario dei laotiani, non abbiamo un partito unico e siamo liberi di scegliere. Gli propongo di iscriversi. Mi chiede perché siamo andati lì a manifestare per la democrazia quando il programma del Laos è pace, unità, prosperità e democrazia. Gli rispondo chiedendogli perché, se è così, ci hanno arrestati. Dice che manifestare è pericoloso per il popolo. Forse per il partito, gli dico. Dice che il popolo può scrivere al Presidente le proprie proteste. Immagino la fine che può fare chi si azzarda a scrivere al Presidente. Sostiene che in Laos tutti sono felici e si vive bene, che il partito pensa a tutto e risolve tutti i problemi, che con un partito unico non ci sono contrasti e disordini. Gli chiedo perché allora la gente scappa oppure viene arrestata e poi non se ne sa più nulla. Dice semplicemente che si tratta solo di una piccola percentuale di gente 'cattiva'. Sono ormai quasi le quattro, di Olivier e Massimo nessuna notizia. Chiedo di telefonare in Italia. Mi dicono che posso farlo, ma dopo, dopo...

Il carcere. All'ingresso dell'edificio c'è un furgone. Sul retro vedo Nikolaj che mi saluta. Mi fanno salire sul davanti, tra l'autista e un altro poliziotto. Bruno non c'è. Partiamo. Attraversiamo la città, ma non nella direzione del fiume, della frontiera. Svoltiamo in una stradina di periferia, non asfaltata, in lontananza la torretta del carcere. Non si tratta di espulsione, allora. All'ingresso del carcere fanno scendere solo me dal furgone. Mi portano in un ufficio all'interno del recinto. Ci sono tutte le

nostre valige. Quelle di Bruno sono su un altro lato della stanza, probabilmente è già qui. I poliziotti sono tutti giovanissimi e tutti in borghese. Mi fanno delle domande ma nessuno parla inglese. Gli dico (ad alta voce per scaricare la tensione) che non posso rispondere alle loro domande perché non le capisco, che sono italiana e non laotiana. Chiamano un tizio che parla un inglese discreto ma con una pronuncia pessima, quasi incomprensibile, così come tutti gli altri poliziotti con i quali fino a quel momento ho parlato. Solite domande di rito: nome, nazionalità, eccetera. Prendono la mia valigia e il mio zaino, ne rovesciano il contenuto per terra. Fanno una cernita, abbastanza discrezionale, delle cose da darmi. Riflettono parecchio sulla carta igienica. Decidono di lasciarmela. Il mio *necessaire* è quindi composto da: due pantaloncini, tre magliette, due slip, spazzolino e dentifricio, sapone, asciugamani, sacco a pelo e zanzariera.

Il carcere ha un grande cortile sul quale si affacciano alcune costruzioni. In una ci sono gli uffici, in due ci sono le celle, cinque per lato. Un ultimo edificio ospita le cucine per gli uomini; la cucina delle donne è, invece, una capanna. Mi portano in quella che sarà la mia cella per i primi quattro giorni. È la numero uno del primo edificio. È uguale a tutte le altre, tre metri e mezzo per tre metri e mezzo. C'è un tavolato di legno a mezzo metro da terra che occupa due terzi della stanza e dove si svolge la 'vita' della cella. Di fronte alla porta (con le tipiche sbarre, ma anche con una seconda porta di legno che viene chiusa di notte) c'è il bagno, grande due metri per uno, con una tazza alla turca (senza scarico) e una piccola vasca in cemento con un rubinetto e una scodella per prendere e usare l'acqua. Due finestre, con le sbarre, che danno sul cortile, illuminano la stan-

za. Nella mia cella ci sono cinque donne. Quando mi ci portano stanno mangiando. Mi ricordo subito che non mi hanno dato le mie medicine per 'sopravvivere' in Asia, devo prenderle ogni sera e ne ho già saltata una. Le chiedo ma i poliziotti non capiscono e non mi rispondono. Una delle ragazze della mia cella mi chiede, in inglese, se sono lì per motivi politici. Le dico di sì e le chiedo di spiegarmi come si deve vivere in quel carcere e quali sono le regole da imparare. Sarà la mia guida. Intanto vedo entrare in carcere Olivier e Massimo. Finalmente. Olivier ha le manette e cammina in modo strano. Poi saprò che gli hanno tenuto i piedi bloccati con delle 'manette' di legno e costretto a camminare. Quando dopo un po' passano davanti alla mia cella riesco a chiamarli e ci salutiamo. La ragazza che parla inglese mi dice che anche un altro mio amico è entrato, si tratta di Bruno. Provo a chiamarlo ma la ragazza mi zittisce immediatamente. Non si può parlare con i detenuti delle altre celle. Anche se non sono neanche le cinque, decido di mettermi a dormire, la notte precedente ho dormito pochissimo e sono distrutta. Stendo il mio sacco a pelo in un angolo e mi dico 'ci penserò domani'.

La quotidianità del carcere. Fortunatamente dormo senza interruzione fino al mattino. Parlo con la ragazza che mi ha accolto il pomeriggio precedente. Questa ragazza è l'unica della mia cella che parla inglese, è thailandese (le altre sono tutte laotiane), è dentro per motivi politici, è un'attivista di una ONG internazionale. Tutto quello che so del carcere e della gente che lo ha frequentato me lo ha raccontato lei. In prigione non ci sono delinquenti comuni, ci sono detenuti per motivi politici, per motivi di droga, per business non graditi al regime, per motivi religiosi. È un carcere, dicono, tra i migliori del Laos. Alcuni

sono dentro anche da diciotto anni senza mai aver avuto un processo, una sentenza, senza mai aver visto un avvocato. Alcuni stranieri non hanno mai visto i loro ambasciatori. Alcuni sono in cella di isolamento senza mai essere usciti, anche per dieci anni. Alcuni sono imprigionati in celle di due metri per uno, senza finestre e senza luce, le famigerate *dark room*. Alcuni hanno scontato la pena ma sono ancora in carcere perché non possono pagare la tassa di uscita, equivalente a tre dollari. La corruzione del regime è tale per cui si paga per tutto: si paga per spedire una lettera a casa; si paga per vedere un medico e comunque passano mesi prima che lo si possa vedere; si paga per andare in ospedale, e comunque non è detto che ci si vada (nell'ultimo anno due detenuti sono morti per una frattura e per la malaria perché non sono stati portati in ospedale); ma, soprattutto, si paga per avere un processo o per avere una pena ridotta. Soprattutto chi è coinvolto in traffici di droga gode di privilegi straordinari: se ha avuto una pena di venti anni, pagando, esce dopo uno. È bizzarro che chi è coinvolto in traffici grossi rimane in carcere pochi mesi, chi è coinvolto in piccoli traffici vi rimane molto di più, è una questione di prezzo...

Nella nostra cella siamo in sei: tre per motivi di droga, tre per motivi politici. Una di quelle 'droga' è la moglie di un ex-vicegovernatore, deve fare cinque anni di carcere perché non vuole pagare per uscire prima, preferisce far studiare i figli... Una di quelle 'politiche' è in carcere da dodici anni senza aver mai avuto un processo, è stata arrestata con una vaga accusa di spionaggio. Qualche anno prima il marito con due dei loro quattro figli è venuto in Laos dalla Thailandia per cercare di vederla, è stato subito arrestato e messo in una dark-room. È morto. Lei non sa dove siano i suoi quattro figli. Non ha nessuna spe-

ranza di uscire. La ragazza Thai faceva volontariato a Vientiane, è un'infermiera e spiegava ai ragazzi i pericoli derivanti dall'abuso di alcol e droghe. È stata denunciata dagli insegnanti dei ragazzi perché sostenevano che i loro studenti non avevano alcun problema e non avevano bisogno di qualcuno che spiegasse loro quelle cose. Ha avuto cinque anni, e solo perché la sua famiglia ha pagato i giudici per avere una sentenza. Il suo governo non sa nemmeno quanti siano i detenuti thai in Laos e non riesce a far molto per loro. In carcere c'è addirittura un senatore thailandese. In cella si vive come in famiglia: si mangia insieme, si divide quello che si ha, si pulisce a turno. La tazza alla turca viene utilizzata per tutto: per lavare i piatti, per il bucato, per lavarsi i denti, per farsi la doccia. L'acqua della vasca non si può bere. I detenuti che hanno soldi possono comprare, due volte alla settimana, delle cose a uno spaccio all'esterno. Ma è la polizia carceraria che amministra i soldi dei detenuti, i quali scrivono su un libretto quello che vogliono comprare.

Le celle vengono aperte dalle 8 alle 11,30 e poi dalle 13 alle 16. non c'è corrente elettrica, si dorme dal tramonto all'alba. Nelle ore d'aria alcuni detenuti possono uscire, altri no. Quelli che escono possono coltivare l'orto al centro del cortile, cucinare, non fare niente. Quelli che non escono possono solo non fare niente, come noi. All'apertura delle celle, due volte al giorno, passano i 'cuochi' che portano un pò di riso, una zuppa di cavolo e dell'acqua filtrata. Il riso è della qualità collosa, la zuppa è arricchita con numerosi insetti. Quelli che possono uscire dalle celle possono integrare la loro dieta con quello che cucinano e con quello che possono comprare. Gli altri no, come noi. Si può parlare solo con i detenuti della propria cella, con gli altri no. Se bisogna chiedere qualcosa ai poliziotti quando si sta in

cella, si deve farlo in ginocchio. Io continuo a chiedere le mie medicine sfruttando 'l'interprete' che scopro essere un detenuto e non un poliziotto. Nessun poliziotto del carcere parla inglese o francese, utilizzano gli altri detenuti per parlare con noi. Ovviamente delle mie medicine neanche l'ombra, nonostante mi assicurino sempre che dopo, dopo...

Dal lunedì ricominciano gli interrogatori. Prima Nikolaj, quasi tre ore. Poi Massimo, altre tre ore. Mercoledì è il turno di Bruno, anche lui tre ore. Anche se nessuno ha l'orologio, riesco ad avere un'idea del tempo dall'apertura e chiusura delle celle. Altra notizia dai detenuti: pare che il primo ministro abbia detto al ministro dell'interno di sbarazzarsi di noi. Tutti sono convinti che usciremo presto. Infatti arriva un furgone e molti militari. Però mandano via tutti i detenuti politici laotiani. Mandano via anche la donna della mia cella che è dentro da dodici anni. È terrorizzata. Non sa dove la manderanno. Piange. Non capisco perché abbiano fatto questo. Mi dicono che lo fanno perché temono che parlino con noi e ci raccontino quello che hanno subito. Ma se sono quattro giorni che siamo qui! Le ipotesi sul loro trasferimento sono tre: trasferiti in un altro carcere; trasferiti in un lager (ce ne sono ancora in Laos); uccisi. Dopo un po' spostano anche noi. Ci mettono in celle da soli, in isolamento. Per far questo spostano molti detenuti da una cella all'altra come in un gioco delle tre carte. Io vado a finire nella cella tre del mio edificio. Bruno è nella cinque. Nikolaj è nella prima del secondo edificio, Massimo nella tre e Olivier nella cinque. Tutto quello che sappiamo di quello che accade nel carcere ci viene raccontato dagli altri detenuti quando riescono a passare davanti alle nostre celle e non ci sono poliziotti nei paraggi. È proibito parlare con i detenuti nelle celle di isolamento, ma alcu-

ni detenuti riescono anche a portarci qualcosa da mangiare.

La cella dove mi hanno messo era precedentemente occupata da una donna cinese pazza che è stata spostata nella cella quattro. È quindi tra me e Bruno. La donna non ha mai pulito la sua cella, difatti quando mi ci portano il pavimento è coperto da avanzi di cibo, vari animali, ragnatele, tutto è sporco, il bagno sembra non essere stato mai utilizzato, sicuramente non è mai stato pulito Ho il primo momento di sconforto da quando sono stata arrestata. Fortunatamente dura poco. Prima di essere chiusa dentro le altre detenute mi regalano un secchio, uno straccio e del detersivo. Con queste cose pulisco come meglio posso la mia cella, quella che sarà la mia casa per chissà quanto tempo. La nostra situazione è questa: siamo soli in celle completamente vuote, non abbiamo che le poche cose dateci all'ingresso del carcere, non abbiamo niente da leggere, niente per scrivere, non possiamo uscire dalle celle per le ore d'aria. Non abbiamo altro da mangiare o da bere che quello che ci portano i 'cuochi'. Non possiamo far niente, possiamo solo aspettare. Ogni tanto qualche detenuto mi fa arrivare qualche notizia di giornali o radio che ci riguarda, o mi fa sapere qualcosa dei miei quattro amici. Di giorno fa caldissimo, la notte è fredda. La zona è malarica e ci sono moltissime zanzare. La mia cella è piena di animali. Ne ho contate ventidue specie. Ma forse qualcuna mi è sfuggita. La notte dormo avvolta nella zanzariera. Questo mercoledì ricco di novità non è ancora finito. La sera arriva un poliziotto con il solito 'interprete'. Ci fa sapere che hanno scoperto che siamo vip appartenenti a una potentissima organizzazione. Per questo motivo possiamo ordinare da mangiare tutto quello che vogliamo. Penso che mi sta prendendo in giro ma insiste e ordino una cena luculliana. Arriveranno solo

delle banane infestate di formiche, del resto... niente. Proprio uno scherzo divertente. La pazza che era nella mia cella e che adesso è nella cella accanto ogni tanto parla da sola, urla e sputa tutto il tempo. Penso con orrore che avrà sputato tutto il tempo anche quando era in quella che è diventata a mia cella... pazienza, non starò mai a piedi nudi come da regolamento carcerario.

L'unica nota positiva è che dopo un goffo tentativo riesco a stabilire un contatto con Bruno. Il fatto che ci divide solo la cella con la pazza ci consente di parlare quando lei non urla e quando non ci sono poliziotti in giro, e riusciamo a sentirci anche abbastanza bene. La pazza non esce mai dalla sua cella. Chissà da quanto tempo è dentro. Il numero dei pazzi che circola in questo carcere è incredibile, ed è evidente che si tratta di pazzia indotta. Il giovedì è il turno dell'interrogatorio di Olivier. Le urla dei poliziotti arrivano fino alle nostre celle.

Gli incontri con gli ambasciatori. Venerdì, finalmente, una grande novità Il pomeriggio arrivano i poliziotti che ci dicono di vestirci con pantaloni lunghi, scarpe chiuse e maglietta a maniche lunghe. Dico loro che non mi hanno dato una maglietta a maniche lunghe. Mi fanno uscire lo stesso. Escono anche Bruno e Massimo ma ci dicono subito che non possiamo parlare tra noi. Loro sono ammanettati. Massimo, che ha un'allergia al nikel, ha le braccia ricoperte da bolle provocategli dalle manette. Ci portano in un furgone che attraversa la città. Riusciamo a vedere molte case poverissime circondate da ville hollywoodiane, sono il frutto della droga proibita. Arriviamo agli uffici della prefettura. Capiamo che incontreremo il nostro ambasciatore. Per la prima volta, dopo una settimana dall'arresto. Dopo un'attesa estenuante ci fanno entrare in una stanza

piena di poliziotti. Su un divano al fondo della sala c'è il nostro ambasciatore con il capo della polizia, sui divanetti laterali gli interpreti, l'ambasciatore francese, il console italiano, altri funzionari di polizia. Tutt'intorno poliziotti. Ci fanno sedere su un divano sul lato opposto a quello del nostro ambasciatore. Siamo a circa otto-dieci metri. Alcuni poliziotti ci si avvicinano in modo eccessivo con una telecamera e un microfono.

L'ambasciatore ci dice che è costretto a parlare in inglese, che questo incontro potrà durare solo dieci minuti, che i laotiano vogliono processarci, non si sa quando, non si sa quanto il processo sarà lungo, dovremo trovarci un avvocato laotiano, non potrà tornare a trovarci presto. Diciamo quali sono le nostre condizioni di detenzione. Il capo della polizia dice che, al momento, non sa se possono cambiare. Siamo molto depressi. Nei giorni successivi non cambia nulla. Anzi, la nostra situazione, se possibile, peggiora. Gli altri detenuti hanno avuto il divieto di avvicinarsi alle nostre celle, parlarci, addirittura rivolgerci lo sguardo. Da questo momento siamo abbandonati a noi stessi. Il mercoledì successivo, all'alba, tornano i poliziotti a prenderci. Altro incontro con gli ambasciatori. Questa volta ci sono anche due avvocati. Il deputato europeo francese François Zimeray, membro del gruppo socialista, avvocato del foro di Parigi, e l'avvocato laotiano Phivat Vorachak. Zimeray ci dice che il nostro arresto e la detenzione risultano illegali per quanto attiene al diritto interno del Laos, e che i laotiani hanno violato la Convenzione di Vienna sulle relazioni consolari, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e, soprattutto, l'Accordo di cooperazione fra l'Unione europea e il Laos. L'ambasciatore ci dice che il giorno successivo il sottosegretario agli Esteri del nostro governo, Margherita Boniver, verrà in

Laos per accertarsi personalmente delle nostre condizioni. Tornati in carcere ci aspetta una sorpresa notevole. Il pomeriggio ci fanno uscire per l'ora d'aria... un quarto d'ora! Mi puliscono anche la cella togliendo le ragnatele dal soffitto. Chiedo ai poliziotti se lo fanno perché sta arrivando un membro del mio governo. Non rispondono.

Il processo. Giovedì 8 novembre ci portano in un ufficio dove incontriamo l'avvocato laotiano. È la prima volta che ci incontriamo tutti e cinque dal 26 ottobre. Nikolaj ci dice che suo padre è morto. Glielo ha detto il suo ambasciatore. L'avvocato ci comunica che la mattina successiva ci sarà il processo. Non altro. Venerdì mattina caricano noi tre italiani su un cellulare della polizia. Arriviamo in un fatiscente tribunale che sembra di campagna, ma è nel centro della città. In una stanza incontriamo il sottosegretario Boniver e l'ambasciatore. L'onorevole Boniver ci dice che ha avuto un incontro con il viceministro degli esteri del Laos, che probabilmente ci espelleranno ma non è certo. La tensione non manca, anche da parte dei diplomatici italiani. In un'altra stanza ci aspettano Olivier e Nikolaj, anche loro hanno incontrato i loro ambasciatori, quello belga e quello russo. Comincia il processo. Una farsa. Il nostro console si improvvisa traduttore dall'italiano al francese, l'avvocato laotiano traduce a sua volta dal francese al laotiano. Brevissimo interrogatorio: come ci chiamiamo, nazionalità e poco altro. Arringa dell'avvocato difensore che precede l'accusa: in poche parole l'avvocato deve difenderci senza conoscere i capi d'imputazione, un sistema penale quanto meno originale. Camera di consiglio di dieci minuti. Sentenza: due anni, espulsione immediata. Purtroppo le traduzioni improvvisate fanno sì che non ci sia molta certezza sui capi d'imputazione e

sulla condanna. Ci riportano in carcere. Nel pomeriggio, finalmente, ci trasferiscono in aeroporto dove rimaniamo fino a sera circondati da militari. Ci hanno restituito le nostre valige e i nostri zaini con le cose che ci avevano sequestrato all'arresto: a Olivier e Massimo hanno rubato trecento dollari a testa; a Olivier anche una penna e la cinta dei pantaloni; a me due penne a sfera... Sabato 10 novembre, all'alba, in Italia.

È servito tutto questo? Certamente sì! Abbiamo saputo che i cinque studenti sono vivi: il primo ministro ha assicurato alla Boniver che verranno processati presto[2]; due detenuti australiani liberati; il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione di condanna al regime laotiano; le autorità laotiane sanno che non sono più fuori controllo; i laotiani sanno che non sono stati abbandonati.

E noi, siamo pazzi? Forse, ma pazzi di libertà e di democrazia.

BAW PEN NYANG
di Massimo Lensi

'*Baw pen nyang*', frase che in laotiano suona più o meno come '*no problem*', è la tipica espressione usata dalle guardie del carcere di Phontong per rispondere alle richieste dei detenuti.

Il carcere di Phontong. Phontong (dal nome del villaggio vicino Vientiane che lo ospita) è il nome del carcere destinato ad accogliere i cittadini stranieri arrestati in Laos. A Vientiane c'è infatti un secondo carcere nel quale vengono detenuti i cittadini laotiani; è il carcere di Samkhe, altresì chiamato 'l'isola'. Dell'Isola si è saputo solamente che è un carcere da dove

non si esce vivi. L'isolamento è previsto con i ceppi ai piedi, ammanettati, in minuscole celle di 2 metri per 1, prive di luce, le famigerate *dark room*. La tortura sembra essere pratica quotidiana. Un lager vero e proprio, anche se con status di bagno penale. A Phontong, invece, detenuti politici e comuni vivono nelle stesse celle. È una struttura in stile coloniale edificata ai tempi della guerra del Viet Nam per ospitare rifugiati, sfollati, in generale per accoglienza umanitaria. Fu trasformato in bagno penale dopo il 1975, a seguito della presa di Vientiane da parte del Phatet Lao. Il carcere è sotto il diretto controllo del ministero degli Interni della Repubblica Popolare del Laos.

È suddiviso in sezioni di area: cucina, uffici, celle e magazzino. Le celle sono venti, in due blocchi, a piano terra, e possono ospitare fino ad un massimo di centoventi prigionieri: sei per cella. È cinto da mura con filo spinato e vicino all'entrata è posta una torretta di guardia. All'interno è stata attrezzata un'area agricola con orti, piccole vasche per i pesci, alberi da frutta. Questo spazio è gestito direttamente dai detenuti abilitati ad uscire dalla cella negli orari consentiti. All'interno del carcere c'è anche uno spaccio per procurarsi pochi alimenti confezionati, prodotti per l'igiene personale ed altro materiale di vario genere. Non vi è traccia di lavanderie né di ambulatori medici. Nel carcere vi è anche una sezione femminile composta da due celle (dodici prigioniere). Non vi sono mai stati episodi di fuga. Negli ultimi sette anni si è verificato un solo tentativo fallito di evasione. La persona fu poi 'inceppata' (un neologismo per spiegare la condizione visiva di tale costrizione fisica: ceppi di legno per bloccare i piedi, vere e proprie piccole gogne). Dopo otto mesi in cella in quelle condizioni, morì.

La *Crazy Room*: la numero cinque del blocco vicino alle

cucine, lato del muro di cinta, è una cella occupata da quattro pazzi violenti, in condizioni igieniche precarie. Una stanza molto rumorosa anche di notte. Radio Carcere mi spiega come non sia raro che vi sia ospitato anche qualche detenuto 'normale', per motivi vari: punizione o sadico divertimento delle guardie. Nella cella dei primi giorni ho fatto conoscenza con uno di questi sfortunati. Ne è uscito bisognoso di aiuto psicologico e le sue condizioni sono decisamente preoccupanti: ha perso l'uso della parola. Di lui non so praticamente nulla, tranne che ora anche lui è considerato pazzo, ma non pericoloso. Con me parlava il linguaggio dei gesti.

Condizioni generali di detenzione. L'abilitazione ad uscire di cella (orari: dalle 8 alle 11:30 e poi dalle 13 alle 16) era – durante il nostro 'soggiorno' – appannaggio di circa metà dei detenuti, per lo più dei 'comuni' o di coloro che avevano comunque subito l'atteso processo da parte del tribunale di primo grado. Non si tratta della regola, semmai di una tendenza. Si può dire che la regola venga stabilita caso per caso a discrezione (meglio: corruzione) della direzione del carcere. Il regime di isolamento non prevede nemmeno l'ora d'aria. I casi di atrofia muscolare causati dalla lunga costrizione in cella non sono rari. Le celle misurano circa tre metri e mezzo per quattro.

Il rancio, distribuito due volte durante la giornata, è costituito da riso colloso cotto a vapore ed una zuppa calda con cavoli o altre verdure e pochissima carne dal sapore rancido. Radio Carcere riferiva che la quantità di carne utilizzata per ogni singolo rancio collettivo ammontava a circa duecento grammi per tutti i detenuti. Sembra inoltre che la carne utilizzata sia quella di topo (nota etnica: cibo comunissimo in tutto il Laos). Notizia

interessante è quella relativa al finanziamento che la missione per il Laos delle Nazioni unite eroga per il rancio: cinque dollari al giorno per detenuto, per un totale a carcere pieno di seicento dollari. Naturale quindi che vi sia un precipuo interesse della direzione ad avere il carcere sempre a pieno regime, ragione questa della presenza a Phontong di detenuti anche laotiani. Il calcolo effettuato di dieci massimo venti dollari al giorno, utilizzati per il rancio collettivo proverebbe – se la notizia fosse verificata – uno dei tanti furti di carattere 'internazionale' (cooperazione, aiuti di vario genere) operato da parte delle istituzioni laotiane, in questo caso dalla sovrintendenza del carcere.

I detenuti sono isolati dal mondo né possono ricevere visite di alcun genere (familiari, personale dell'ambasciata, legali) se non dopo mesi e mesi di richieste continue. La redazione di una lettera è sottoposta a nulla osta per la spedizione, i tempi di attesa possono durare mesi e, problema non secondario, le lettere devono essere tradotte in laotiano.

Nel carcere non vi sono forme di assistenza sanitaria. Al prigioniero non è concesso nemmeno di utilizzare farmaci in suo possesso al momento dell'arresto, come è successo a noi. La presenza di un medico, in divisa, non comporta alcuna garanzia poiché questi si limita a compiere, a sua discrezione, un giro delle celle distribuendo con parsimonia solo pasticche di paracetamol (aspirina) e una pomata contro le irritazioni (entrambi i medicinali sono donazioni dell'Ambasciata thailandese di Vientiane) qualunque sia la richiesta di natura assistenziale. Per qualsiasi altra forma di assistenza diviene necessario chiedere il ricovero ospedaliero, che la direzione del carcere non concede quasi mai e che, in ogni caso, risulta a carico di spesa del detenuto, anche per la prima assistenza. I numerosi detenuti

senza soldi sono alla mercé di malattie e dei sadici capricci della direzione, trattati come bestie. Ci sono stati riferiti numerosi casi di persone morte per questa ragione, come è successo ad un ragazzo svedese, in carcere per droga, morto in una cella d'isolamento per cancrena alla gamba a seguito di una frattura esposta dell'osso femorale.

È difficile, ma non impossibile, ricevere soldi in carcere. I canali sono quelli ufficiali: persona designata (familiare) al momento dell'arresto, invio di soldi attraverso vie consolari. Tali canali sono facilmente aggirabili quando il detenuto si trovi nella condizione di tentar corruzione con la direzione. Per uscire dal carcere, oppure per ottenere una pena detentiva minore a quella prevista dal codice penale laotiano, radio carcere sosteneva che la cifra minima fosse pari a cinquemila dollari. Al momento dell'ingresso in carcere il prigioniero sottoscrive una dichiarazione in laotiano, tradotta come capita, contenente la lista dei beni in suo possesso, tra cui anche i contanti a disposizione. Non si può però utilizzare contante in carcere. I soldi vengono depositati presso la direzione che tiene la contabilità scritta per ciascuno dei prigionieri. Le ordinazioni di cibo o altro, vengono effettuate attraverso una domanda scritta. Una guardia carceraria ha il compito di trascrivere la 'prima nota' delle spese.

I detenuti si suddividono per lo più tra 'politici' e 'comuni'. In un foglietto che ci fu consegnato nei primi giorni il numero di presenze dei politici era il seguente: una ventina di laotiani, per lo più di etnia hmong e bru, una quindicina di tailandesi e tre cinesi. Al quarto giorno di detenzione, lo stesso del nostro trasferimento in isolamento, ci fu la deportazione di tutti i prigionieri laotiani, sembra in un carcere nel nord del paese, vici-

no al confine col Vietnam. Vi è anche la possibilità, ventilata in carcere in quei giorni, che i deportati laotiani siano stati trasferiti nell'ultimo *samana* (campo di rieducazione) sopravvissuto al dopo-rivoluzione (1975), altresì tristemente famoso come campo di lavoro di Hua Phan. Su questo gruppo di deportati non si dispone di nessun'altra informazione. I detenuti per reati comuni si suddividono principalmente in due categorie: per reati connessi al traffico di eroina o di resina di oppio e quelli per reati di natura finanziaria e fallimentare, per lo più appartenenti a joint venture. I detenuti politici non laotiani, per la maggioranza di nazionalità thai, si trovano in carcere a causa di rivendicazioni territoriali di lunga data tra i due paesi che, assieme a questioni di altra natura, come quella linguistica, provocarono una guerra tra Laos e Thailandia. Dei tre prigionieri 'politici' di nazionalità cinese non si è saputo praticamente nulla, un vero mistero la natura di queste detenzioni.

Alcuni detenuti si trovano nell'impossibilità di essere rilasciati, pur avendo terminato di scontare la pena detentiva, a causa di un balzello introdotto circa quattro anni fa dal ministero degli Interni. Una specie di tassa di uscita dal carcere di ben tre dollari, cifra non indifferente già in condizioni normali. Quasi impossibile per un non piccolo numero di detenuti completamente privi di soldi. Il balzello non ha validità retroattiva.

Le attese processuali sono kafkiane. La completa assenza di informazioni riguardo il proprio status processuale, l'impossibilità di essere assistiti da legali e la stessa natura 'comica' dei processi in Laos, fanno sì che le attese si possano protrarre anche per anni, se non decenni. Il caso limite di cui siamo venuti a conoscenza è quello di Tannaphan: diciannove anni senza sape-

re praticamente nulla. Urla dal silenzio. Il comportamento delle guardie carcerarie è improntato a palese crudeltà e stupidità: derisioni, offese, misure umilianti e maltrattamenti a Phontong sono all'ordine del giorno. La tortura, praticata tanto negli interrogatori quanto nei confronti di chi è già in carcere, è affidata al corpo di polizia giudiziaria della Prefettura di Vientiane. Durante la nostra detenzione sono stati individuati numerosi casi di persone detenute per i più assurdi motivi.

- il 'francese': un ragazzo di circa venticinque-trenta anni in carcere da due. Arrestato formalmente a Savannakhet per presunto spionaggio. Sembra che la stessa polizia gli abbia somministrato per via endovenosa una sostanza che oltre a provocargli amnesia lo ha costretto ad uno stato quasi vegetativo, di demenza avanzata.

- il 'canadese': circa trentacinque anni, laotiano di passaporto canadese. In carcere per truffa. Condannato a tre anni. Pena già scontata. È ancora detenuto da un anno e nove mesi per la richiesta di pagamento dei danni civili, che ammonterebbero a circa cinquantamila dollari. Impossibilitato a reperire tale somma, sia a causa della detenzione, sia per ragioni oggettive, attende che il destino predisponga per lui. Nel frattempo gli è stato affidato il compito di traduttore tra la direzione e i prigionieri che non conoscono la lingua lao. Sul suo caso vi è l'interessamento dell'Ambasciata canadese di Bangkok. È uno dei tanti 'kidnapped'.

- il 'cinese' della mia cella: ventisei anni, lo chiamavo Wu, ma non era questo il suo nome, arrestato come clandestino. Era entrato in Laos sei mesi prima perché riteneva, così gli era stato detto, di poterlo fare senza bisogno di passaporto. Da sei mesi è in attesa di un qualsiasi segnale sul suo status. Non gli è per-

messo uscire dalla cella, le sue gambe sono in avanzato stato di atrofia muscolare.

- il 'senatore': il colonnello Suratin Pimanmekin, detenuto politico, eletto al senato tailandese con il partito Udon Thani. Arrestato il 28 marzo 2000 all'aeroporto Vat Tai di Vientiane, condannato a nove anni per spionaggio con sentenza del 19 ottobre 2000. In carcere a causa degli storici problemi di confine tra i due paesi. Sembra che a causa dei nuovi rapporti tra Laos e Thailandia, improntati all'amicizia e al buon vicinato, sia diventato nel frattempo un simpatico 'regalo' dell'attuale governo thai a quello laotiano, in pratica una specie di garanzia. Deve scontare una lunga pena, se non ricorda male, altri sette anni oltre ai nove già passati a Phontong. Con lui in carcere vi sono altri due membri del suo partito arrestati successivamente: uno dei due, originario di Chang Mai in Thailandia, era in cella con me, non abilitato ad uscire, condannato a quattro anni. È stato torturato almeno due volte.

- il 'thai' della cella tra quella di Khramov e la mia: un distinto signore di mezza età di Nong Khai (la piccola cittadina al di là del Mekong, di fronte a Vientiane, in territorio tailandese), di professione interprete lao-thai. Arrestato circa un anno fa senza ragione, nel corso di un normale lavoro di interpretariato tra una ditta commerciale thai e le autorità di Vientiane. In attesa di processo. Non ha commesso nessun reato.

- Thannaphan: diciannove anni di carcerazione preventiva. In attesa di processo. In carcere lavora come portatore di acqua calda nelle celle. Non ha notizie della famiglia.

- il 'soldato': tra il 1987 e il 1988 tra Laos e Thailandia scoppiò una guerra di confine, durata tre mesi. Uno dei reduci dell'esercito thai di questa piccola guerra è ancora detenuto a

Phontong, quando invece, in base agli accordi bilaterali di fine guerra tra i due stati, avrebbe dovuto ottenere la libertà già nel 1988. È senza soldi, senza speranza, senza contatti, senza niente. Dimenticato da tutti. Non parla più. Si riforniva dei resti delle mie 'cicche' per fumare qualche sigaretta oltre a quelle che gli davo.

- altri casi: è alta la presenza in carcere di cittadini thai sotto ricatto laotiano verso le ditte commerciali straniere di appartenenza. Nella mia cella ve ne erano ben due. Sono in attesa di processo, per modo di dire; sono soggetti passivi di vero e proprio ricatto: o arrivano per loro i soldi che la direzione o chi per essa esige, spesso svariate migliaia di dollari, o sono condannati al carcere a vita; in ogni caso fruttano cinque dollari al giorno del finanziamento rancio da parte della missione per il Laos delle Nazioni unite.

Le torture. "Sono in carcere da diciassette anni e sette mesi e non sono mai stato processato. Mi hanno arrestato illegalmente e persone senza morale hanno distrutto la mia anima"[3]. Con questa lettera si apre il rapporto di Amnesty international del 23 luglio 2002 sulla Repubblica democratica popolare del Laos. Un documento che per la prima volta approfondisce le violazioni dei diritti umani perpetrati dalle autorità del piccolo stato comunista del Sud est asiatico. Ne viene fuori un quadro drammatico, medievale, nel quale si parla di torture quotidianamente inflitte ai detenuti delle carceri laotiane: finte esecuzioni capitali, ceppi di legno ai piedi, genitali bruciati, esposizioni al sole per lunghi periodi, soffocamenti, celle di isolamento senza luce, tentativi di annegamento, minacce di morte. Un detenuto nel carcere per stranieri di Phonthong, racconta: "*Sono*

stato arrestato dalla polizia laotiana per qualcosa che ancora non capisco, non so. Mi hanno picchiato brutalmente. Anche in questi giorni. Due poliziotti mi hanno conficcato uno stecco nei piedi e fatto alzare e camminare per più di cinque ore, fino a quando non sono stato più in grado di stare in piedi. Allora mi hanno battuto sul torace, tanto che ho iniziato a sputare sangue. Poi mi hanno battuto lo stomaco con un ferro.... Soffro a causa di dolori genitali, così che le guardie mi hanno bruciato il pene con una fiamma, e mi hanno detto che non potrò mai più avere figli. Sono stato picchiato anche sulla testa e la mia memoria vacilla. Qualche volta mi esce sangue dal naso. Sto morendo lentamente. Per favore... per favore!".

Le lettere sono giunte ad AI nelle forme più varie, per lo più grazie ai rari prigionieri scarcerati che si trasformano in postini della speranza. Nonostante l'alto rischio delle perquisizioni al momento dell'uscita dal carcere, questi documenti dall'inferno delle prigioni laotiane sono venuti alla luce e consentono di capire meglio una terribile realtà.

L'assistenza legale è negata alla maggior parte prigionieri, laotiani o stranieri che siano, e i rari processi si risolvono in processi farsa e sentenze di condanna preconfezionate. "*Non è molto popolare o vantaggioso avere un avvocato, nella maggior parte dei casi nemmeno partecipa al dibattimento. La polizia decide dopo l'interrogatorio e quasi sempre si viene trasferiti direttamente in prigione*", testimonia un cittadino laotiano con un familiare in carcere. La difesa nel processo semplicemente non esiste, e, quasi sempre, nemmeno il processo. Amnesty si raccomanda, come sempre, a mezzo mondo al fine di promuovere il rispetto dei trattati e delle convenzioni internazionali. Ma niente per ora è in grado di interrompere la barbarie di questo san-

guinoso staterello asiatico, connivente col traffico di eroina e 'marca' dell'impero vietnamita, dal quale riceve sostanziosi aiuti di natura economica e politica.[4]

Il rapporto si conclude con due casi. La confusa storia di una coppia di coniugi australiani, i Danes, arrestati, torturati e trattenuti illegalmente a Phonthong per sette mesi, e l'iniziativa nonviolenta della pattuglia di cinque militanti del Partito radicale transanzionale, arrestati il 26 ottobre dell'anno scorso, processati, condannati a due anni e mezzo ed espulsi dal Paese. Manifestavano per denunciare la scomparsa nel nulla di Bouavahn Chanmanivong, Khamphouvieng Sisa-At, Thongpaseuth Keuakoun, Seng-Aloun Phengphanh e Keochay, i cinque studenti del Movimento della Democrazia. Un ex prigioniero racconta: "*per qualsiasi violazione delle regole del carcere, si viene costretti all'immobilità con i ceppi di legno ai piedi, qualche volta per tre mesi, e solo raramente in una cella insieme ad altri prigionieri*".

Storia di Robert[5]

Sono stato arrestato nel 1994 e dal momento del mio arresto sono rimasto in prigione un anno e mezzo prima di essere portato davanti ad un tribunale. Durante quel periodo ho avuto seri problemi di salute, aggravati dal fatto che mi era molto difficile trovare qualcosa da mangiare. Il cibo che ci davano in prigione, oltre che essere pessimo, mi era proibito poiché sono musulmano. Prima di ammalarmi avevo la possibilità di comprare qualcosa dallo spaccio interno del carcere, ma ovviamente la malattia mi ha impedito di uscire di cella e non avevo nessuno che potesse cucinare per me, né tanto meno potevo rice-

vere la visita di un medico.

Ho perso completamente l'uso dell'occhio sinistro. Mentre ero ammalato di malaria il mio occhio si è infiammato, pieno di sangue. Non solo non mi hanno dato nessuna medicina, ma se si fossero accorti dello stato del mio occhio, mi avrebbero pure rimproverato. Dopo tre mesi, grazie ad un programma speciale per i detenuti, sono andato in ospedale. Sono stato portato in ospedale per un totale di nove volte. Il medico che mi ha curato ha scritto una lettera alle autorità per chiedere loro di rimandarmi nel mio paese di origine. Voglio precisare che dal momento del mio arresto la mia famiglia non ha mai avuto mie notizie. Come credereste normale, io ho chiesto di poter avvertire i miei familiari, mandare loro un messaggio, di scrivere loro una lettera, ma questo non mi è stato permesso. In ospedale, il dottore che mi ha visitato nel 1999, circa cinque anni e sei mesi dopo il mio arresto, ha chiesto nuovamente di rimandarmi nel mio paese; per dare sostegno a questa richiesta, il medico ha mandato al ministro degli interni tutta la raccolta delle mie cartelle cliniche, ma dal ministero non è mai arrivata nessuna risposta a riguardo. Probabilmente la pratica si è arenata perché non avevo sufficienti soldi per accelerarne il corso. Tornato in prigione non avevo soldi per comprarmi le medicine. Da quello che so, dall'ospedale ne avevano mandate appositamente, ma io non le ho mai ricevute. In carcere è complicatissimo avere anche una semplice pasticca di Paracetamol per il mal di testa. In quella parte del sud est asiatico ci sono molte malattie; per questo motivo, a chi capita la sventura di finire in carcere, è molto difficile sopravvivere senza medicine.

La legge del Laos prevede per le persone che sono state condannate, che hanno quindi ricevuto il giudizio definitivo della

corte, il pagamento di una cauzione di un milione di kip per ogni anno trascorso in carcere: per esempio, condanna a sei anni, sei milioni di kip da pagare all'uscita. Ovviamente si contano gli anni a partire dalla sentenza, non quelli passati in attesa di processo. Ed ovviamente se non si hanno i soldi, non si viene rilasciati. A Phontong ci sono molte persone che ancora non sono mai arrivate di fronte ad un tribunale, tra questi anche cinque ragazzi africani che non hanno ancora avuto il permesso di avvertire i familiari o di mandare loro un messaggio. Quando io sono uscito, la maggioranza dei detenuti era di cittadinanza straniera, a parte tre laotiani, alcuni dei quali poliziotti già condannati e che quindi non saranno trasferiti.

Vi vorrei raccontare la storia di quel gruppo di ragazzi africani che, circa dieci mesi prima del mio rilascio, sono stati arrestati e trasferiti a Phontong. Una volta finiti in cella sono stati immobilizzati con dei ceppi di legno ai piedi, pesanti più di cinque chili, e selvaggiamente picchiati con dei bastoni attorno ai quali era stato avvolto del filo spinato. Dopo questo trattamento, per circa tre settimane sono rimasti in condizioni pietose, tra la vita e la morte. Da allora sono stati rinchiusi in celle di isolamento da cui nei dieci mesi successivi non sono mai usciti. Questi cinque ragazzi sono stati arrestati perché erano di colore e giravano tutti insieme, e dato che il governo comunista laotiano sostiene che gli africani abbiano un disegno sovversivo dell'ordine del paese, sono finiti in carcere. Li hanno picchiati davvero, io non ho mai visto picchiare nessuno in quella maniera, così brutalmente in tutta la mia vita. C'era un sacco di sangue, avevano le gambe rotte, le caviglie spezzate, le braccia fratturate. Ovviamente non è stata data loro nessuna cura medica, tanto meno sono stati portati in ospedale, perché lì si sarebbe-

ro accorti delle torture. Non gli è stato concesso l'uso dei soldi in loro possesso al momento dell'arresto per potersi comprare qualche medicina all'interno del carcere. Gli unici prigionieri che potevano vederli, passando davanti alle loro celle, erano uomini di nazionalità cinese, vietnamita o thailandese. Parlando un'altra lingua però non avevano nessun modo di comunicare e dar loro alcun tipo di aiuto.

Il prigioniero anziano del nostro braccio, che era abilitato a svolgere alcune commissioni per i detenuti del nostro settore, fu incatenato con i ceppi all'interno della minuscola stanza da bagno della cella e ritrovato morto una mattina prima che lo portassero in ospedale. Durante il periodo che ho trascorso in carcere, mi ricordo di almeno cinque persone che sono finite in coma per i maltrattamenti e che sono morte. Quando chiedevano disperatamente di essere trasferite in ospedale, le guardie laotiane rispondevano loro 'se stai mangiando, significa che stai bene, e quindi non sei in pericolo di morte. In ospedale che ci vai a fare?'. Queste persone lentamente entravano in coma e poi spiravano. Mi ricordo di un altro ragazzo, giovanissimo, dello Sri Lanka che era stato arrestato perché gli era stato chiesto di pagare un conto di milletrecento dollari di telefonate che non aveva fatto. Anche lui è morto in prigione.

Nel 1999 sono state arrestate diverse persone. I cinque studenti che manifestavo per i diritti umani e la democrazia in Laos sono passati da Phontong, ma sono stati subito trasferiti all'Isola. Di loro non abbiamo avuto più nessuna notizia. In quello stesso periodo sono stati arrestati anche quattro missionari di una associazione cristiana americana che si trovavano in Laos per motivi umanitari, con l'accusa di voler fare proselitismo.

Quando i radicali sono stati portati a Phontong si è subito

sparsa la voce che erano lì per condurre una battaglia in favore del rispetto dei diritti umani. In quei giorni nel carcere c'erano molti prigionieri politici laotiani. Dopo quattro giorni dal loro arrivo sono scomparsi: sono stati portati via, sembra trasferiti in un carcere che viene chiamato l''Isola'. Questa famigerata Isola, è la prigione dove vengono rinchiusi i laotiani, in gran parte prigionieri politici. Una volta che si viene trasferiti, la vita è segnata, è finita, perché da quello che si sa, in quel carcere non ti danno cibo e non ce lo si può procurare da soli. La prigione di Phontong è molto meglio. Si vive molto meglio che negli altri carceri del Laos. Quando ti portano all'Isola non si sa più niente, non c'è possibilità di far avere loro un messaggio o di riceverne. Dal 1994, da quando sono stato arrestato, ho visto questi trasferimenti parecchie volte.

Dopo il rilascio dei radicali non c'è stato nessun cambiamento. Io sono riuscito a dare dei soldi alla direzione del carcere per poter uscire. Se non avessi corrotto le guardie ora non sarei fuori dal Laos. Avevo scontato la pena da ormai tre mesi ma le guardie avevano perso il mio passaporto e quindi ho dovuto lottare per contattare la mia ambasciata che non si trova in Laos, ma in Vietnam. Esaurita la pena però ho dovuto scrivere una lettera formale al ministero degli Interni e a quello dell'Immigrazione perché mi fosse permesso di alloggiare nelle baracche esterne, al fine di contattare i miei amici per ricevere i soldi per pagare la cauzione di uscita. Fortunatamente sono riuscito a dimostrare che avevo un amico a Singapore con cui potevo prendere contatto per farmi mandare i soldi e quindi mi hanno permesso di stare nelle baracche. A quel punto però sono riuscito a scappare con una barca in Thailandia, dove mi trovo ora. Ho attraversato il Mekong ma non ho potuto portare con

me i miei effetti personali, le mie valigie, le cose che avevo con me in cella.

NOTE

[1] Il diario di Silvja Manzi è originariamente apparso sul settimanale di Foggia *Personaggi*, il 7 novembre 2001.

[2] Olivier Dupuis (segretario del PRT e parlamentare europeo della Lista Bonino), Bruno Mellano (consigliere regionale radicale in Piemonte), Nikolaj Khramov (leader dei radicali in Russia e membro della direzione del PRT), Massimo Lensi e Silvja Manzi (membri del consiglio generale del PRT)

[3] L'informazione è in contraddizione con quanto sarà in seguito dichiarato da Samane Souvannaso, vicepresidente della commissione giustizia dell'assemblea nazionale del Laos. Cfr. cap. 1, par. II.

[4] Rapporto Amnesty International sul Laos, 26/7/2002, AI-index: ASA 26/4/2002

[5] Robert, compagno di cella di Massimo Lensi durante i primi giorni di detenzione dei militanti radicali, è stato rilasciato di recente dopo aver scontato sette anni di pena per un reato minore connesso al traffico di eroina sul confine tra la Thailandia e il Laos. Robert è un nome di fantasia; nonostante sia ora un libero cittadino, teme ancora per la propria incolumità.

[6] Una via potrebbe essere quella di sottoporre gli aiuti della cooperazione internazionale ad un continuo monitoraggio e verifica sullo stato dei diritti umani. Il Trattato di cooperazione siglato tra Laos e Unione europea prevede, per esempio, la clausola di sospensione degli effetti dei trattati in caso di violazione di parti dello stesso. Ma la Commissione di Romano Prodi ha recentemente deciso di concedere un ulteriore aiuto di quattrocentomila euro al Laos, per operazioni di sminamento e fornitura di assistenza sanitaria alle persone sfollate all'interno del Paese. Alcuni mesi fa il Commissiario Patten, rispondendo all'interrogazione di un eurodeputato del gruppo radicale sulla sorte di cinque militanti del Movimento per la democrazia laotiani, arrestati il 26 ottobre 1999 e desaparecidos nel carcere di Samkhe, affermò che la Commissione non prevedeva di convocare d'urgenza la commissione mista ma che avrebbe seguito i canali già attivati.

CAPITOLO III
IL NARCOCOMUNISMO DI VIENTIANE

DITTATURA DEL PROLETARIATO E CORRUZIONE DI REGIME

Coniare neologismi, si sa, è arte difficile. In tante occasioni si sono dovute cercare nuove parole per definire con più cura una realtà sfuggente e a tratti indefinibile. Uno di questi casi è rappresentato dalla Repubblica popolare democratica del Laos, un regime totalitario che si richiama alla dottrina marxista leninista e alla dittatura del proletariato. In ambito informale si dovrebbe usare il termine Laos, anche se in realtà la dottrina impone *Pathet Lao*[1]. In altre parole il Laos è una 'democrazia popolare'. Quanto sofisticate possano essere a volte le classificazioni e quanti disastri si compiano in nome del popolo, la storia ce lo ha ormai insegnato, dalle democrazie popolari del vecchio blocco dei paesi del Patto di Varsavia fino ai caldi mari di Cuba, veri e propri paradossi, dal sapore tragico e dagli esiti il più delle volte nefasti. Se una definizione però si vuole trovare per collocare organicamente il Laos, si deve ricorrere all'uso di un neologismo che in sé contiene identificazione e classificazione: il Laos è principalmente un regime narco-comunista. Un regime che ha privato dei diritti fondamentali i suoi abitanti, appartengano essi alla comunità buddista o cattolica, alle etnie Hmong o Bru, siano essi contadini oppure montanari. Ha estirpato alla radice, nonostante la sua costituzione preveda al contrario alcune tutele e garanzie, qualsiasi espressione sociale relativa alle libertà religiose, civili e politiche. Il narcocomunismo è in altre parole una dottrina nella quale la parola 'comunismo'

classifica l'ideologia e 'narco' la sua sussistenza. Cooperazione internazionale, lotta al terrorismo per coprire il terrorismo di stato, fondi della lotta internazionale alla droga, il tutto fuso in un unico enorme magma, centralizzato nelle mani dei satrapi di regime ed indirizzato alla repressione di qualsiasi movimento di opposizione: queste alcune componenti del narco-comunismo laotiano. Finanziamenti internazionali e negazione dei diritti sono stati, e sono tutt'oggi, un binomio che ha consentito a regimi quali il Laos, il Vietnam e la Birmania, di sopravvivere a se stessi negli oscuri meandri delle rivoluzioni e dei colpi di stato.

Si calcola per difetto che circa il 40 per cento degli aiuti stranieri passi direttamente attraverso i corridoi dei palazzi del potere al punto che, più aiuti umanitari arrivano, più ricchi diventano ministri e pubblici ufficiali. Nei dintorni di Vientiane, per esempio a Phonthong, stanno crescendo a vista d'occhio gigantesche ville destinate ai funzionari e ai loro parenti. Bassi salari e corsa al potere sono la molla di questa corruzione di stato, endemica e ormai entrata a far parte del costume sociale. I laotiani, quando vogliono far capire di non potersi permettere l'acquisto di un determinato oggetto, ricorrono all'ironica espressione *phùu mìi sìi* ('persone che vestono un'uniforme') per dire, in altre parole, di non far parte dell'amministrazione statale bensì del popolo. La struttura di corruzione è capillare, dalle 'mance' di poche migliaia di kip per sveltire le pratiche della burocrazia fino alle vere e proprie tangenti versate da organizzazioni e società straniere per la realizzazione di progetti e programmi di intervento. La corruzione ha raggiunto, in Laos come in Vietnam, livelli esasperati, e ben sappiamo come quest'ultimo sia il vero padrone del Laos. Per quanti, tra le popolazioni di questi due

paesi, avessero creduto negli ideali dell'eguaglianza sociale, dopo le euforie delle vittorie rivoluzionarie del 1975, l'attuale corruzione ha rappresentato non solo una cocente forma di delusione ma anche un freno ad un pur minimo sviluppo della libera imprenditoria privata avviato dalle riforme degli ultimi anni.

In Laos si è ultimamente cercato di rinnovare l'antica facciata ideologica, almeno in economia. L'attuale sistema può essere descritto infatti come uno strano ibrido costituito da una realtà capitalistica embrionale intrisa però della vecchia ideologia socialista. In Cina questo nuovo corso ha preso il nome de 'le Quattro Modernizzazioni' e promotore del nuovo corso fu lo stesso imperatore Deng Xiaoping. *Doi Moi* invece è il titolo vietnamita del liberismo in pillole voluto nel 1986 da Nguyen Van Linh, allora segretario del Partito Comunista, a cui equivale nel significato e nella sostanza il *Jintanakan Mai* in Laos, letteralmente 'Nuovo pensiero', ovvero l'adozione del Nuovo Meccanismo Economico che designerebbe il passaggio da un tipo di economia pianificata e centralizzata ad uno in cui sarebbero permesse prime e limitate libertà imprenditoriali, funzionali però alla realizzazione del socialismo compiuto. Una contraddizione, nei fatti, solo apparente. Infatti il 'Nuovo Pensiero' è in realtà un meccanismo ipocrita che va, invece, a coprire solo alcune limitate lacune del sistema economico laotiano. Dal 1987 la timida apertura al turismo e l'arrivo di limitati investimenti privati, per lo più dalla diaspora laotiana, sono serviti in parte ad ingrassare la burocrazia statale, e in parte a coprire di favori il limitato cerchio di cortigiani vicini al regime, residenti nelle principali località turistiche del Paese. A questi investimenti, negli anni si sono aggiunti anche sostanziosi capitali di compagnie straniere ma il giro di affari ha raggiunto solo pochi pri-

vilegiati laotiani: i soliti. Per il regime il capitalismo rappresenta tuttora un capitolo secondario, ma sfruttabile privatamente, lungo la strada del socialismo.

Sebbene all'interno del regime si comincino a leggere tensioni e ad intravedere un estenuante braccio di ferro tra le due componenti del partito, la prima vicina a Pechino, la seconda ad Hanoi, è pur sempre vero che di concessioni alle libertà individuali non si parla. Qualche timida apertura ai capitali stranieri, giapponesi ed australiani in testa, nonché al turismo occidentale (solo fino a pochi anni fa l'ingresso in Laos era impedito a chiunque), sono i corollari di questo 'nuovo pensiero' laotiano. Per il ventennale della rivoluzione del 1975 il ministro degli Esteri laotiano ebbe a dire: "*Il Partito Popolare Rivoluzionario del Laos condivide ancora l'ideologia marxista-leninista e la nuova prosperità di cui godono ormai molti cittadini di questo paese trova la sua ragion d'essere all'interno di questa ideologia, non malgrado essa*"[2], tanto per essere chiari. Circa il 60 per cento della popolazione è occupato in attività agricole, il 20 per cento nella pesca e nello sfruttamento delle risorse forestali, la restante parte, una percentuale spropositata, nelle forze armate o nell'amministrazione statale. Nel 1987 il partito ha dovuto provvedere a stabilizzare la sua politica monetaria allentando anche le storiche restrizioni poste alla proprietà privata. Gli aiuti stranieri sono in costante aumento, arrivando talvolta a rappresentare il 78 per cento del bilancio nazionale. Nonostante queste cospicue donazioni, provenienti da Asian development bank, UNDP[3], UNICEF, Unione Europea e numerosi Paesi occidentali (soprattutto Giappone, Australia, Svezia, Francia, Germania), lo sviluppo economico non ha subito grossi balzi in avanti. Corruzione, burocrazia e tolleranza per il *talàat mèut*

(mercato nero) ne hanno costipato qualsiasi possibilità di avanzamento. Il Laos, in altre parole, è semplicemente un paese povero, estremamente povero, con una piccola percentuale di ricchi, estremamente ricchi e corrotti.

Dopo il 1975 il vecchio regime monarchico filo-occidentale venne sostituito da un sistema istituzionale di tipo marxista-leninista, unito in linea dottrinale con la Repubblica socialista del Vietnam. Su tutti documenti ufficiali del governo troneggia il motto del Laos, che recita: pace, indipendenza, democrazia, unità e socialismo. L'ideale che muove il partito è la dittatura del proletariato, come proclamò nel 1977 il segretario generale, nonché padre della patria, l'ex capo guerriglia Kaysone Phomvihane: "*Per guidare la rivoluzione il proletariato deve agire con l'aiuto dei suoi capi, vale a dire il partito politico della classe operaia. Nel nostro paese il Partito Popolare Rivoluzionario del Laos è il solo autentico rappresentante degli interessi del proletariato e delle masse di lavoratori appartenenti a tutti i gruppi etnici della nazione laotiana*"[4]. Espressioni senza dubbio datate, riecheggiate decine e decine di volte ai tempi della guerra fredda, ancora attuali però sulle rive del Mekong. Nonostante l'avversità che da sempre le autorità di Vientiane manifestano nei confronti delle etnie tribali, membri del partito sono sempre stati soprattutto i contadini e gli appartenenti alle tribù dei vari gruppi etnici. Dal 1975 ad oggi non si sono riscontrati rilevanti movimenti democratici di opposizione all'interno del Paese; il primo atto di dissidenza politica è proprio quello rappresentato dalla manifestazione del 26 ottobre del 1999 a Vientiane del gruppo di giovani studenti del Movimento per la democrazia e la riconciliazione. Le voci di dissenso sono raggruppate per lo più all'estero, in una diaspo-

ra, ospitata principalmente da Francia e Stati Uniti, che prese il via dopo l'occupazione di Vientiane (o da un altro punto di vista, la 'liberazione'), il 23 agosto del 1975. In Laos, sia per una capillare forma di controllo sul territorio di pianura, sia per la facilità di una sempre possibile fuga dal paese, l'opposizione al regime è poco consistente. Un dissidente può esprimere, per così dire, il proprio giudizio critico solo dandosela a gambe, attraversare il Mekong e raggiungere così la Thailandia nordorientale, non di rado perdendo la vita. È tuttavia vero che le carceri laotiane sono piene di detenuti politici, per lo più fieri membri di tribù etniche mai dome. I *samana*, terribili campi di rieducazione creati dal Pathet Lao alla fine del conflitto, hanno segregato la vecchia generazione della guerra, i membri della famiglia reale con i loro simpatizzanti e qualche effettivo dissidente. Da questi campi in pochi sono usciti vivi e le rarissime informazioni filtrate all'esterno narrano di torture ed esecuzioni capitali nelle forme più nefande, dall'esposizione ai raggi solari fino alla morte per disidratazione, ai decessi per fame, malattie e tortura. Benché sembri che la maggior parte di questi campi di rieducazione sia stata chiusa dopo il 1989, almeno uno di questi è certamente ancora attivo e, come si può leggere nel drammatico documento dell'ex colonnello Khamphan Thammakhanthi delle Forze Armate Reali del Laos, il 'campo della morte' numero uno, vicino al villaggio di Ban Na Keua, potrebbe produrre ancora oggi i suoi orrori. In questo lager scomparvero verso la fine degli anni Settanta il re Vatthana e buona parte della famiglia reale, compresi la regina Khampouy ed il principe ereditario Vong Savang, uccisi dalla fame e dalle malattie dopo esser stati rinchiusi in grotte-prigione con l'acqua fino al ginocchio. Ancora nel 1989 a Parigi, Kaysone rispose così

ad una domanda sulla sorte del re: "*Ora posso dire che il re morì di morte naturale, come capita a tutti noi*"[5]. Sembra che anche il campo numero sette, situato a Hua Phan, sia in piena attività per ridurre al silenzio i contestatori interni al regime e quelle giovani leve della burocrazia statale laotiana che pochi anni fa, sulla spinta delle cosiddette aperture economiche, chiedevano più libertà politiche.

Nonostante la repressione in corso da anni all'interno delle foreste e sulle montagne del Laos nord orientale, nel corso degli ultimi trent'anni hanno preso vita, con alterne fortune, alcuni movimenti con decise velleità insurrezionali; tra questi ci sono elementi di etnia Hmong che tentano di realizzare l'utopia di Vang Pao di uno stato Hmong autonomo o indipendente. Ufficialmente, gli abitanti del Laos sono arbitrariamente suddivisi dagli organismi governativi in quattro principali gruppi secondo criteri di natura geopolitica (altitudine dell'habitat originario di appartenenza) che separano in questa maniera interi gruppi etnici: Lao Loum (lao bassi), Lao Thai, Lao Theung (lao che vivono nelle terre alte) e Lao Sung (lao alti). Di recente il governo ha ulteriormente ridotto la tradizionale quadripartizione ad un sistema a tre, inserendo nel gruppo dei Lao Loum anche i Lao Thai. Le percentuali, rilevanti anche per la suddivisione dei posti di deputato all'interno del listone unico elettorale, danno un 59 per cento di Lao Loum, 34 per cento di Lao Theug e 9 per cento di Lao Sung. Ma quali e quante tribù appartengono ad ogni singolo gruppo? Ufficialmente si contano sessantotto diversi gruppi etnici alla cui classificazione contribuiscono parecchi fattori (lingua storia, religione, usi eccetera)[6].

Contro i Hmong, l'etnia più popolosa tra quelle esistenti in Laos, Vientiane è da anni impegnata in una vera e propria

guerra di annientamento, misteriosamente intensificatasi negli ultimi mesi, che affonda la sua vera ragion d'essere nel controllo del traffico clandestino dell'oppio. I Hmong non solo hanno sempre tentato di controllare una pur piccola parte del Laos, famosa per la produzione di resina di oppio, ma nel passato hanno sostenuto sia le truppe americane impegnate nella guerra in Vietnam, sia i sogni di una regione indipendente. A onor del vero i Hmong non sono i soli ad essere interessati al commercio dell'oppio, ma a differenza dei Meo e degli Yaos, minoranze etniche che vivono in una regione isolata difficilmente raggiungibile e priva di infrastrutture, i primi utilizzano la risorsa 'oppio' come fonte di finanziamento per piccoli eserciti di guerriglieri e per saldare rapporti di collaborazione, militare e politica, con le triadi cinesi o con i guerriglieri Shan che operano in Birmania, mentre per i Meo e gli Yaos l'oppio rappresenta semplicemente la coltura in assoluto più redditizia sotto il profilo economico. La resina è inoltre consumata per uso terapeutico da chi la coltiva ed assume una rilevante funzione sociale nella vita di tutti i giorni, nell'ambito religioso e in quello delle relazioni interfamiliari.

In Laos una nuova guerra è in corso, anche se sarebbe più corretto dire che questo Paese non ha mai avuto, da cinquant'anni a questa parte, un solo giorno di pace. Da fonti attendibili si è appreso nel mese di agosto 2002 di un forte dispiegamento di forze dell'esercito laotiano nella Zona Speciale di Saysomboune e nella regione di Xieng Khuang, tra i villaggi di Tha Thong e Tha Vieng dalle parti di Phou Bia; si parla di centinaia di morti. Altre notizie da questa remota regione, nota per il famoso sito archeologico della Piana delle Giare, si spingono fino a denunciare l'utilizzo di armi chimiche da parte dell'esercito laotiano,

per non parlare dell'avvelenamento di corsi d'acqua e della distruzione di raccolti. Il Movimento lao per i diritti dell'uomo sostiene che nel corso degli scontri le autorità della Repubblica democratica popolare del Laos avrebbero intensificato le azioni repressive contro alcune migliaia di uomini e donne d'etnia Hmong – azioni di natura militare particolarmente violente.

La guerra segreta

Per comprendere il motivo che spinge le autorità di Vientiane ad essere così risolute nella volontà di annientare l'etnia Hmong, una delle più antiche della regione indocinese, bisogna prendere in esame un paio di vecchie questioni legate a doppio filo l'una all'altra[7]. La prima di queste storie riguarda la poco trattata 'guerra segreta' in Laos, la seconda affonda invece le radici nel Triangolo d'Oro (Laos, Birmania, Thailandia) e anch'essa prende il triste nome di una guerra, più famosa della precedente, la 'guerra dell'oppio'. Dal 1964 al 1973 il Laos è stato teatro di uno scenario di battaglie di cui gran parte del mondo occidentale rimase all'oscuro. Si trattò in altre parole della prosecuzione di una lotta tra due potenze militari in un altro scenario, con l'aiuto di due nuovi partner: per gli Stati Uniti l'esercito irregolare Hmong, per il Vietnam del Nord il Pathet Lao. Fu un vero e proprio incrocio, a livello locale, di diversi interessi geo-politici di aerea e di controllo internazionale. A fungere da ente erogatore e finanziatore delle operazioni di guerra salì in cattedra l'oppio, poiché controllare il mercato della resina significava assicurarsi i finanziamenti per le operazioni militari. Tanto gli Stati Uniti quanto il Vietnam del nord agirono in espressa violazione degli accordi di Ginevra del 1962 che rico-

noscevano la neutralità del Laos e vietavano la presenza nel paese di personale militare straniero[8]. Non potendo apparire in nessuna voce di bilancio USA l'iscrizione di un capitolo relativo ad operazioni militari in Laos, la CIA incaricò i propri operatori sul territorio di procacciare altrimenti i finanziamenti, in pratica con il mercato d'oppio controllato dalle tribù dell'etnia Hmong. L'errore, se errore vi fu, fu quello da parte americana di non denunciare immediatamente gli accordi di Ginevra. Benché il Vietnam stesse utilizzando il fronte laotiano come un proprio ed esclusivo dominio, come d'altra parte fa tuttora, la paura statunitense di un coinvolgimento di altre potenze straniere nel conflitto fu superiore alla legittima necessità di difendere apertamente la monarchia del Lan Xang di re Savang Vatthana. Il clima internazionale non favoriva certamente una politica di chiarezza; il pericolo di una ingerenza nel Sud Est di potenze militari come Cina e URSS spinse a privilegiare e a preferire politicamente la cosiddetta Guerra Segreta. Per altri versi la stessa politica di segretezza si realizzò, pochi anni dopo, anche in Cambogia, ma questa è un'altra storia.

Nel 1964 gli Stati Uniti inviarono immediatamente altri agenti della Cia in territorio laotiano con il preciso compito di fronteggiare le retrovie dell'esercito di Hanoi. Molte aree laotiane facevano parte del cosiddetto 'sentiero di Ho Chi Minh' attraverso cui affluivano gli aiuti di Hanoi alla guerriglia posizionata nel Vietnam del sud. In queste regioni di confine, oltre che nella Thailandia del nord e negli altipiani del Vietnam centrale, gli americani addestravano i membri delle tribù di montagna (Degar e Sedang) per utilizzarli in operazioni di controguerriglia. Questa guerra era così segreta che il nome del paese teatro delle operazioni militari da parte americana era sempli-

cemente *The Other Theater* (l'altro teatro). Christopher Robbins, autore di uno dei pochissimi libri documento sulla 'Guerra Segreta', intitolato *The Ravens*, 'i corvi', dal nome in codice dei piloti americani in Laos, scrisse: "*I piloti che agivano nell'Altro Teatro erano militari ma andavano in battaglia in abiti civili, jeans, T-Shirt, cappello da cowboy e occhiali da sole. Usavano vecchi aerei sfidando una probabilità di cadere in battaglia del 50 per cento, la più elevata di tutta la guerra d'Indocina. Ogni pilota doveva portare con sé una piccola pillola di veleno mortale, ricavato dalla tossina di un mollusco e preparata appositamente dalla* CIA. *Avevano giurato di inghiottirla in caso di cattura da parte del nemico*"[9].

Già i francesi durante la guerra di Indocina avevano utilizzato i guerriglieri Hmong in Vietnam come forze anti-rivolta, ed anche gli americani si erano interessati a questa etnia ribelle, quando nel 1959 consiglieri americani si recarono a Luang Prabang, allora capitale del regno, per istruire l'esercito regio laotiano. Nel 1957 i partecipanti alla Conferenza di Ginevra avevano trovato un accordo, convenendo per la formazione di un governo di coalizione che venne definito di unità nazionale, di compromesso tra la monarchia e il Fronte Patriottico del Laos, affidato al principe Souvanna Phouma. La presenza americana nel governo monarchico del Laos era così invasiva che lo scrittore di viaggi Paul Theroux, quando visitò il Laos per scrivere *The Great Railway Bazaar* lo definì "*uno dei più costosi scherzi dell'amministrazione americana*"[10]. In realtà, come già detto, i tecnici americani erano in Laos anche prima dei Ravens, almeno fin dal 1959; avevano iniziato ad addestrare le truppe speciali dell'esercito regolare laotiano ed i guerriglieri reclutati tra i Hmong delle colline guidati dal famoso Vang Pao[11].

Nell'estate del 1959 nella Piana delle Giare, una zona di enorme importanza strategica, si verificarono scontri a fuoco tra il Pathet Lao e le forze del governo monarchico; gli Stati Uniti inviarono sul luogo gruppi di Berretti verdi, destinati all'addestramento delle truppe governative. Fino ad oggi l'azione della CIA in Laos rimane l'operazione paramilitare più imponente della sua storia. Nel 1961 questo esercito clandestino, composto da nove consiglieri americani e numerosi guerriglieri Hmong, aveva raggiunto i novemila effettivi. Il loro quartier generale, ovviamente segreto, si trovava proprio nella zona di Long Tien, a circa metà strada tra Vientiane e la misteriosa Piana delle Giare. I *Ravens* la chiamavano in codice *Shangri-La,* luogo dell'immaginario per definizione[12]. Lì la guerra fu feroce. Il Pathet Lao fece scendere in campo migliaia di combattenti a cui si aggiunse l'intera 316° divisione dell'esercito nordvietnamita. Solo per sostenere le truppe hmong di Vang Pao, i 'Corvi' americani compirono un numero di missioni pari a una volta e mezza il totale di tutte le incursioni aeree sul Vietnam.[13]

La guerra si concluse con la vittoria del Pathet Lao. Il 23 agosto del 1975 le truppe comuniste guidate da Kaysone Phomvihane14, l'Ho Chi Minh del Laos, occuparono l'attuale capitale del Paese, Vientiane. Sul territorio rimasero però molti gruppi con velleità insurrezionali. Tra questi, numerosi elementi Hmong che tentavano di realizzare i vagheggiamenti di Vang Pao; altri, più semplicemente, desideravano vendicare le sconfitte e le umiliazioni subite per mano del Pathet Lao o nei lunghi periodi di detenzione nei famigerati campi di rieducazione, i *samana.* Attualmente in Laos opera l'Organizzazione etnica di liberazione del Laos, formata da ciò che rimane di un gruppo di insorti Hmong chiamato Chao Fa (Signori del cielo), costi-

tuitosi nel 1975 sotto la guida di Zhong Zhua Her, un veterano della resistenza Hmong contro il Phatet Lao.

Negli anni Ottanta il Chao Fa si rifugiò nella vicina Cina e si dice che ora controlli l'unico avamposto in Laos mai caduto in mano ai comunisti. A metà degli anni Novanta l'organizzazione contava all'incirca 2000 soldati, anche se di queste cifre è difficile avere riscontri. Un'altra organizzazione ancora attiva è il Fronte di liberazione nazionale del Laos costituita da Hmong fedeli a Vang Pao; conta circa millecinquecento uomini nella provincia di Xieng Khuang, la stessa delle operazioni militari dell'agosto 2002. Sembra che queste organizzazioni ricevano finanziamenti dalla diaspora hmong americana.

I fatti accaduti tra le montagne laotiane nel mese di agosto 2002 ci dovrebbero far riflettere. Probabilmente non vi sarà modo di sapere se l'esercito di Vientiane abbia compiuto un'azione militare strategica con metodi criminali contro un gruppo di guerriglieri indipendentisti, o se invece abbia operato per chiudere una volta per tutte la 'questione Hmong', attraverso una vera e propria pulizia etnica nei confronti di questa etnia, a Vientiane da sempre malvista se non addirittura odiata. Oppure se si sia semplicemente trattato di una operazione finalizzata al controllo del mercato clandestino dell'oppio, di cui i Hmong sono da sempre i maggiori coltivatori del Paese. Dal Sud est asiatico l'ennesima brutta storia, con vittime verosimilmente innocenti, torture e violazioni dei diritti dell'uomo.

Guerra dell'oppio e lotta alla droga

Per comprendere con più cura lo sviluppo e la genesi del narcocomunismo dobbiamo a grandi linee affrontare la secon-

da delle questioni citate, quella riguardante le vicende dell' annoso conflitto che vede fronteggiarsi Pechino, Rangoon, Vientiane e Bangkok per il traffico d'oppio[15] nel Triangolo d'Oro (Birmania-Myanmar[16], Laos e Thailandia).

La lunga sequela di scontri armati tra eserciti nazionali ed etnici, in una zona del sud-est impervia, malsana e paludosa, ebbe come principale attore il famoso e misterioso Khun Sa, una 'Primula Rossa' dell'eroina mezzo chan e mezzo cinese, a capo addirittura di un suo personale esercito, lo Shan United Army. Nonostante dal 1996, dopo aver trattato la resa con il governo di Rangoon, Khun Sa viva ritirato in una isola al largo del Mar della Birmania attorniato dai suoi fedelissimi, la guerra nel Triangolo d'Oro continua con il coinvolgimento di numerose organizzazioni internazionali. Oggi la richiesta della polvere bianca prodotta in quelle regioni è in ribasso nel mercato mondiale, sostituita da nuovi prodotti quali l'ecstasy ed altri acidi allucinogeni. Un grammo di eroina ha un valore, al mercato nero, di circa 47 dollari americani in Germania, 99 in Italia, 163 negli Stati Uniti, contro un costo reale di produzione di pochi centesimi per grammo. Numerose organizzazioni, in testa la DEA[17] americana e l'Agenzia ONU della lotta alla droga, l'UNDCP[18], considerano il teatro di produzione dell'eroina alla stregua di uno militare. I progetti di eradicazione delle colture di oppio sono finiti in fumo sia nel Triangolo d'Oro sia in Afghanistan; tuttavia quest'ultima politica di natura proibizionista pare l'unica a interessare le sopraccitate organizzazioni.

La questione dell'oppio nel Triangolo d'Oro dovrebbe invece essere trattata dalla comunità internazionale alla stregua di un problema politico, sociale, culturale ed economico e non come una mera faccenda di ordine pubblico, per la quale i meto-

di repressivi si rivelano irrealizzabili a causa dell'intreccio di interessi che vedono coinvolti in primo piano i governi di quei paesi e per le note difficoltà geo-ambientali. Le misure restrittive applicate per esempio nella stagione 1995-'96 alle importazioni di sostanze oppiacee birmane e laotiane – che risultavano costare il doppio del prezzo medio per chilo –, hanno fatto aumentare del 60 per cento la coltivazione dei papaveri in Thailandia per uso personale. Per Francesco Montessoro, docente all'Università di Milano, all'origine del Triangolo d'oro "*vi furono fattori di ordine sociale ed economico, oltre che strategico e politico, concernenti il Laos, la Thailandia e la Birmania. In questo paese, in particolare, la politica separatista dell'élite shan si era accentuata nel 1959, quando il governo di Rangoon aveva soppresso il ruolo politico tradizionale dei capi locali; si trattava di una strategia dalle evidenti implicazioni militari e l'oppio doveva servire per acquistare armi. I ribelli shan pretesero imposte in oppio nelle regioni poste sotto il loro controllo per acquistare armi (americane) dall'esercito laotiano. Anche le formazioni estranee alla componente shan (come le forze della guerriglia guidata dal Partito comunista birmano, radicatasi dal 1969-'70 nella regione di insediamento delle tribù wa, al confine con la Cina) si legarono rapidamente all'economia della droga, lottando per il controllo del traffico o tollerando la produzione di oppio nei villaggi posti sotto la propria influenza. Il ruolo di queste formazioni era comunque trascurabile, poiché negli anni Sessanta gran parte dell'oppio era nelle mani dei trafficanti cino-nazionalisti. Il mercato della droga, comunque, si sviluppò considerevolmente dopo il 1965, con l'escalation militare americana nella guerra del Vietnam. In questa fase del conflitto la diffusione dell'eroina tra le trup-*

pe americane divenne un fenomeno assai rilevante. Peraltro, questo mercato scatenò una concorrenza spietata. Nel 1967 si assistette al primo vero conflitto per il controllo del traffico tra Khun Sa, le forze cino-nazionaliste che non intendevano perdere il dominio sul traffico, e i militari laotiani; questi ultimi si imposero in uno scontro sul Mekong, al confine tra Birmania, Thailandia e Laos. Con quella che diventò nota come la 'guerra dell'oppio', e che tenne a battesimo sulla stampa internazionale la nascita del Triangolo d'Oro, i cino-nazionalisti, almeno per quel che concerne i rapporti con i laotiani e i tailandesi, iniziarono a perdere influenza; Khun Sa, il vero sconfitto, vide ridursi la prospettiva di una rapida ascesa nell'universo del traffico. I laotiani giunsero a controllare una quota crescente della droga birmana".[19]

Nel Laos la situazione è analoga quella thailandese. Per Giorgio Pietrostefani droga e politica si sono mescolate negli anni della guerra del Vietnam, quando la Cia per garantirsi l'aiuto delle popolazioni locali chiudeva un occhio sulle attività illecite di narcotraffico o addirittura le favoriva. Dopo la guerra anche qui è stato avviato un tentativo di proibire la coltivazione che ha portato a buoni risultati finché non sono state aperte le frontiere e la popolazione ha aumentato i propri bisogni. Diverse famiglie (circa sessantamila secondo stime governative) hanno ripreso a coltivare il papavero per far fronte alle nuove esigenze economiche[20]. Anche nel Laos sono stati accertati diversi casi di collusione tra esercito e narcotrafficanti. Labrousse e Koutozis sostengono invece che sia quello del Myanmar (ex Birmania) a dover essere considerato un vero governo della droga. Per Jia Chunwang, direttore della Commissione di Pubblica Sicurezza cinese, "*le droghe minacciano gli interessi*

fondamentali del popolo e la civilizzazione socialista dello spirito". Negli ultimi mesi del 2001 numerosi regimi dittatoriali del sud-est asiatico hanno incrementato i controlli di confine e moltiplicato gli arresti per interrompere la produzione ed il traffico di stupefacenti. Nel 2001 nel solo Vietnam sono state arrestate 21.100 persone coinvolte in reati di droga mentre per la Commissione di Controllo dei Narcotici di Pechino sono stati 97.800 i crimini commessi in Cina negli ultimi tre mesi dell'anno. Inoltre l'11 dicembre 2001 è stato stipulato un ennesimo accordo tra Cina, Myanmar, Laos e Thailandia (i paesi del cosiddetto Triangolo d'Oro) per coordinare la lotta al traffico di droga lungo il fiume Mekong.

L'aspetto veramente strano di questa War on Drugs dagli occhi a mandorla è dovuto al fatto che nel Triangolo d'Oro la produzione di oppio non diminuisce, come sarebbe prevedibile, ma aumenta, un po' come se i governi coinvolti volessero dimostrare da una parte la loro buona volontà di azione e dall'altra operassero da veri incompetenti. Tutto si può dire di Laos, Myanmar, Cina e Vietnam, paesi dove le libertà individuali e i diritti civili sono ridotti al minimo, ma nessuna ragionevole critica è ammissibile su due punti: l'efficienza delle forze di polizia ed il capillare quanto feroce controllo sul territorio. Il risultato finale della lotta al narco-traffico nel Sud-est sembrerebbe ridursi nei fatti a carceri piene di prigionieri in gran parte estranei ai reati loro contestati, ma appartenenti a movimenti politici e religiosi dissidenti o a gruppi etnici non in sintonia con lo spirito socialista. Accade in Vietnam con Montagnard, buddisti e Cadaoisti, in Laos con le etnie Hmong, Lum e Bru, in Cina con tibetani, uiguri, manciuri e membri del Falun Gong. Senza scordare che la concausa dell'accusa per traffico di stupefacenti

è in molti casi legata alle secolari tradizioni di numerose etnie, abituate a trattare la resina d'oppio come unica e reale fonte di sostentamento. Quello che balza agli occhi è che la War on Drugs è utilizzata a piene mani da questi governi come vero e proprio 'fund raising' per reprimere le dissidenze, soffocare il credo religioso e massacrare etnie incompatibili con lo sviluppo produttivo socialista.

Come se non bastasse, ad aggravare la già tragica situazione di questi Paesi si è aggiunta l'UNDCP, non paga della sconfitta delle sue iniziative sul fronte afgano con la scoperta dei magazzini di scorte di oppio; la politica dell'Agenzia anti-droga delle Nazioni unite in Afghanistan ha infatti contribuito solo all'innalzamento del prezzo del grammo di eroina sul mercato mondiale senza che le colture di papavero fossero distrutte, come aveva invece promesso il governo talebano. Ben sappiamo dei coinvolgimenti diretti dei governi del sud-est asiatico nella produzione di oppio, fonte sicura di finanziamento per i regimi e per le tasche dei corrotti oligarchi del partito unico. Il denaro che l'UNDCP stanzia per riconvertire le coltivazioni viene speso per l'acquisto di droga e armi.

Il già citato Jia Chunwang ha ben sottolineato l'importanza del programma anti-droga cinese, anche per la parte che riguarda la 'riabilitazione dei tossicodipendenti'. A chi ha una certa dimestichezza con il vocabolario politico di Pechino non potrà sfuggire l'utilizzo del termine 'riabilitazione', adottato sin dai tempi della Rivoluzione culturale per identificare i prigionieri destinati ai campi di lavoro (i terribili *laogai*). Una terminologia politica non legata alla criminalità comune e che non lascia spazio a dubbi di nessun genere: l'UNDCP finanzia la repressione politica nei regimi del sud-est asiatico, così come è

successo in Afghanistan, dal 1996 fino alla resa del mullah Omar a Kandahar. Una delle ultime iniziative intraprese dallo staff di Arlacchi, mantenuta dal suo successore, l'italiano Costa, fu proprio quella di finanziare nell'ottobre 2001 la campagna nazionale antidroga laotiana, attraverso il non proprio miserevole investimento di quindici milioni di dollari: quota iniziale del programma quinquennale UNDCP che ha iscritto a bilancio trentacinque milioni di stanziamento complessivo con l'obiettivo di eradicare le colture a oppio nell'alto Laos. Non è stato mai possibile studiare una qualsiasi documentazione relativa all'utilizzo dei fondi, un rendiconto, una semplice prima nota. I soldi dell'UNDCP – e del contribuente – potrebbero essere finiti chissà dove in Laos, forse utilizzati per 'eradicare' le etnie Hmong, Bru e Lum.

Il governo del Laos ha di nuovo chiesto, imponendolo come condizione, l'erogazione da parte di una generica comunità internazionale di una 'modesta' somma di denaro (ottanta milioni di dollari americani) per procedere all'eradicazione di cinquemila ettari di coltivazioni a oppio entro il 2005. Il ministro anti-droga Souban Salittirath ha inoltre aggiunto di essere molto determinato nel portare a termine l'eliminazione delle colture oppiacee. L'interpretazione ministeriale del termine 'determinato' è palese: gli ottanta milioni non sono trattabili.

Per comprendere meglio come la 'guerra alla droga', oltre che un'ottima forma di contribuzione internazionale, sia anche un perfetto strumento di repressione, si devono prendere in esame alcuni fatti accaduti negli ultimi mesi nel vicino Vietnam che, giustificato anche dai numerosi accordi di fratellanza economica e politica, ha rappresentato durante gli anni una scuola per i laotiani, fino a far apparire il Laos come una provincia

esterna vietnamita (nel carcere per stranieri di Phontong a Vientiane vi sono per esempio persone arrestate in Vietnam). Il quotidiano vietnamita *Cong An* nel gennaio scorso riportava interessanti dati della campagna antidroga lanciata da Hanoi all'inizio di dicembre 2001. La polizia vietnamita aveva arrestato solo in quel mese 1.844 persone e sequestrato 1,9 chili di eroina, 23,2 di oppio e 3.093 tra dosi e piccole confezioni contenenti droga. Per il ministero del Lavoro, degli Invalidi di guerra e degli Affari Sociali i tossicodipendenti in Vietnam avevano raggiunto livelli da vero e proprio allarme rosso. Sempre secondo le stesse fonti, sarebbero 106.669 i tossicodipendenti ovviamente schedati dalla polizia antidroga. Nel 2001, sono state cinquantacinque le condanne a morte comminate dai tribunali vietnamiti per reati connessi al traffico e al consumo di droga e cinquantanove invece le condanne all'ergastolo, in molti casi l'equivalente della pena capitale. Tuttavia, nonostante la durissima repressione, nella provincia di Nghe An la criminalità connessa al contrabbando e al narcotraffico sembrerebbe regnare sovrana. Seppur la già grave situazione sia stata aggravata dal turismo, sempre secondo le stesse fonti governative viet le autorità avrebbero contato 153 reati, 177 arresti a fronte di un volume di sequestri pari a 1,42 chili di oppio, 0,6 chili di eroina e 132 tavolette di droga sintetica. Nel villaggio di Hung Long, che conta appena cinquemila tra uomini, donne e bambini, dall'inizio dell'anno sono state arrestate per droga ben cento persone, tre delle quali condannate a morte. Non occorre essere esperti del settore per capire che il rapporto droga sequestrata e arresti è decisamente zoppo. A quantità irrisorie di stupefacenti, per di più pubblicamente dichiarate dalle autorità governative, si è contrapposto uno sproporzionato numero

di persone fermate dalla polizia. Inoltre, per il giornale della polizia di Hanoi, 'An Ninh Thu Do', sarebbero oltre quattordicimila i trafficanti di droga arrestati in Vietnam dall'inizio dell'anno. In sei mesi, si viene a sapere, le forze dell'ordine avrebbero sequestrato 23 chili di eroina, 114 chili di oppio e diverse decine di migliaia di pillole di ecstasy. Nel solo mese di giugno, i servizi antidroga della polizia vietnamita hanno sequestrato quasi due chili di eroina, 3.600 pasticche di ecstasy e arrestato 1.912 persone in qualche modo coinvolte nel traffico di sostanze stupefacenti. Il governo del Vietnam ha fatto sapere di recente di avere in programma una spesa di circa cinque milioni di dollari per rafforzare la lotta alla droga. Il lauto finanziamento, decisamente forte per un Paese come il Vietnam che non naviga nell'oro, sarà utilizzato per l'acquisto di nuovi equipaggiamenti, particolari corsi di addestramento e per cani da 'sniffo' e sarà messo a disposizione delle forze speciali dell'agenzia antidroga. In Vietnam il traffico di droga è un reato punito duramente: da gennaio ad oggi sono state confermate in appello sei condanne a morte per altrettanti trafficanti di stupefacenti.

Nel mese di maggio 2002 i primi ministri di Vietnam, Cambogia e Laos, si sono incontrati a Ho Chi Minh City (ex Saigon) per migliorare la reciproca collaborazione in quello che da loro viene definito il 'triangolo dello sviluppo'. Tra le altre cose si sono scambiati i loro punti di vista per azioni più incisive a vantaggio della sicurezza e dell'ordine pubblico sui loro confini, in modo particolare per la prevenzione del terrorismo, la lotta ai crimini internazionali e al traffico di droghe illegali. Si tratta del secondo incontro del genere; il primo si era tenuto ad ottobre del 1999 a Vientiane. Ma non è ancora finita, perchè in Vietnam, come in tutto il mondo, c'è anche il problema dei

tossicodipendenti in terapia. Al momento il numero totale di pazienti forzati corrisponde all'esorbitante cifra di 118 mila unità. Nel giugno di quest'anno centinaia di 'ricoverati in forma coatta' sarebbero fuggiti da un centro di riabilitazione nella provincia meridionale di Can Tho, in segno di protesta contro un provvedimento del governo che vorrebbe obbligarli a due anni di cure. Il centro, che conta 660 pazienti, ha affrontato la seconda rivolta in sette mesi. La maggior parte dei 369 insorti è stata arrestata. L'ultima evasione è accaduta nella provincia di Ha Tay, da dove sono scappati cinquantaquattro detenuti, per la terza volta dal mese di dicembre. Nel complesso, in tutto il Paese le fughe negli ultimi mesi sono state centinaia.

Si viene poi a scoprire che, con il pretesto del traffico clandestino di sostanze stupefacenti, le carceri vietnamite sono piene di esponenti delle timidissime opposizioni interne o di semplici persone appartenenti alle tribù della montagne, il cui territorio è preda ambita per forme patriottiche di colonizzazione. Il traffico di stupefacenti è per le autorità vietnamite inserito in quel grande capitolo della lotta al terrorismo, apertosi dopo l'11 settembre. I progetti di cooperazione internazionale, tecnica e finanziaria, con i Paesi cosiddetti ALA (America latina e Asia), come quello avviato dall'Unione europea con un budget indicativo per il periodo 2002-2006 di ben 162 milioni di euro per il solo Vietnam, e i fondi della cosiddetta "lotta mondiale alla droga (tra cui i programmi dell'Agenzia antidroga delle Nazioni unite) forniscono fondi che i regimi autoritari come Vietnam, Laos e Birmania, utilizzano invece per attuare quella indecente politica repressiva che, per di più, è oggi arbitrariamente inserita dagli stessi regimi nell'emergenza terrorismo. Come se non bastasse, l'Agenzia USA per lo Sviluppo Internazionale ha recen-

temente firmato un accordo con il Vietnam per venti milioni di dollari, come sostegno nella lotta all'Aids, nella forma della prevenzione e riduzione del contagio da droghe iniettabili e prostituzione. In altre parole, a titolo perduto.

In Vietnam e in Laos vengono così classificati come terroristi i dissidenti politici, le persone appartenenti alla Chiesa buddista unificata, al buddismo theravada o alla Chiesa cattolica, centinaia di Hmong, Degar, Sedang e i cosiddetti *montagnards*. In parte è la stessa devastante politica portata avanti dalla Cina popolare nei confronti dei monaci non ancora fuggiti dall'altopiano tibetano e delle popolazioni uigure del Xinjiang. La completa assenza, o quasi, di controlli sui fondi erogati e la mancanza di trasparenza sulla gestione dei budget da parte di questi governi impediscono qualsiasi possibilità di intervento. In Laos, pur avendo a disposizione meno informazioni provenienti da fonti governative a riguardo, la situazione è forse peggiore proprio per l'evolversi all'interno del Paese di movimenti dell'esercito in grado, pur con difficoltà, di annientare intere tribù e villaggi. Uccidendo, arrestando, deportando, torturando anche la popolazione civile.

Il 10 aprile del 2001 il Laos ha introdotto – per la prima volta dall'avvento dei comunisti nel 1975 – la pena di morte nel proprio ordinamento, comminandola per reati gravi relativi alla droga, in particolare il possesso di oltre cinquecento grammi di eroina. Si è dato l'obiettivo di liberarsi da tale droga entro il 2005. In base all'emendamento apportato al codice penale, la produzione, il possesso e lo smercio di oltre cinquecento grammi di eroina sono puniti con la pena di morte mentre per quantità tra trecento e cinquecento grammi viene comminato l'ergastolo. La pena capitale è prevista anche per la detenzione di

più di tre chilogrammi di anfetamine. Per reati connessi agli stupefacenti, la normativa precedente comminava pene tra uno e dieci anni di reclusione. Il narcocomunismo finisce così di comporre il suo puzzle. Come si può facilmente prevedere, non dev'essere particolarmente complicato far rinvenire nelle case o nei carretti di persone registrate e controllate dalla polizia politica quantitativi di sostanze stupefacenti sufficienti all'arresto, legittimando allo stesso tempo interventi dell'esercito nelle zone di produzione dell'oppio. Un'operazione di apparente legalità da parte delle autorità. Tortura, deportazione e rieducazione, faranno il resto. "*Nessuno mi aveva detto che il dolore assomiglia tanto alla paura*", scrive C. S. Lewis, "*inghiotto in continuazione*"[21].

NOTE

[1] *Pàthét* significa 'terra' o 'paese', dal sanscrito *padresha*. *Patet Lao* non denomina nessun organo istituzionale specifico, corrisponde piuttosto ad un concetto a cui il patriottismo rivoluzionario ricorre e di cui impone l'uso.

[2] Cit. in: Joe Cummings, *Laos*, Lonely Planet, 1999 (trad. it. di Sofia Luda Di Cortemiglia e Filippo Spallino, *Laos*, EDT, 1999).

[3] United Nations Development Program

[4] Cit in: Joe Cummings, op. cit.

[5] *Ibidem*

[6] L'etnografo Laurent Chazee ne indica 119 in territorio laotiano suddivisi in Yhai Kadai, Mon Khmer, Miao Yao o Hmong Mien, Sino Tibetani e 'altri'.

[7] Questioni ancora oggi affrontate da molti autori nell'ambito di una ormai stanca propaganda anti-USA. L' 'americano' recita il ruolo monomaniacale dello 'sporco Yankee', mentre l'esercito statunitense adempie con sciagurata foga alla propria missione di truppa imperialista. Questa rassegna di malvagi archetipi del capitalismo negli anni Sessanta e Settanta ebbe l'indubbio merito di evidenziare i molti lati oscuri dell'azione statunitense, dando vita ad imponenti marce pacifiste. Tuttavia, riproponendosi nel contesto odierno con la stessa incapacità di allora di affrontare anche le infamie perpetrate dai regimi oggetto dell'azione statunitense, altro non produce che un becero antiamericanismo da frontiera, talmente impaludato di retorica da non offri-

re alcuna seria proposta alternativa. "*Il patriottismo è l'ultimo rifugio delle canaglie*", diceva un tempo lo scrittore inglese Samuel Johnson. In realtà gli americani erano impegnati in azioni anti-terroristiche, per fronteggiare la minaccia che Hanoi rappresentava per la monarchia laotiana. In Laos non esiste più nemmeno il patriottismo, perso nelle immagini di falci e martello e sostituito dalla terribile retorica del terrore e del dolore. Cfr. Teodori: "*La guerra nel Vietnam fu l'occasione per la nascita, anche in Italia, di una corrente di opposizione all'intervento militare degli Stati Uniti, movimento che in effetti era sorto nella società americana* [...] *Ancora una volta il pregiudizio era fomentato dalle centrali internazionali filosovietiche e filomaoiste che puntavano sul disimpegno dell'Occidente per allargare la loro influenza internazionale con il controllo di nuove aeree nei tre continenti, Africa, Asia e America Latina.* [...] *Ho parlato di approssimazione perché a me parve evidente che l'insieme dei movimenti della nuova sinistra americana in quel decennio fossero tutto meno che filocomunisti o filomarxisti, e, tantomeno, antiamericani.*" Massimo Teodori, *Maledetti americani*, Mondadori, 2002.

[8] Successivamente agli accordi di Ginevra si tenne a Manila nel settembre 1954 una conferenza a cui parteciparono Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Australia, Nuova Zelanda, Pakistan, Filippine e Tailandia. Questi paesi stipularono un trattato di difesa collettivo, il *South East Asia Treaty Organisation*, il cui principale obiettivo nelle intenzioni degli Stati Uniti era quello di garantire una protezione, anche militare, a Laos e Vietnam. Fu definita la strategia del 'rollback': recuperare posizioni strategiche ed evitare che la perdita di un paese si allargasse ai vicini, mettendo a repentaglio gli interessi economici americani.

[9] Christopher Robbins, *The Ravens: Pilots of the Secret War of Laos*, Paperback Bangkok, 2000.

[10] Paul Theroux, *The Great Railway Bazaar*, Penguin, 1977.

[11] Oggi il vecchio Generale hmong Vang Pao vive con la sua famiglia in California. È stato uno dei fondatori della Lao Family Community Inc., una agenzia nata con lo scopo di provvedere ai servizi sociali per i rifugiati laotiani e hmong negli Stati Uniti.

[12] Secondo una famosa ed antichissima leggenda tibetana, *Shangri-La*, in altri testi *Shambala*, è la capitale del regno immaginario di *Aggarti*, o dei 'Grandi Saggi', situata in qualche stretta inaccessibile gola montuosa della catena himalaiana. "*Il misticismo di un luogo paradisiaco chiamato Shangri-La, per quanto in fondo si sapesse che non poteva esistere proprio così come lo si immaginava, era tanto affascinante che bastava, e basta tuttora, a menzionare nomi o espressioni come Lhasa, monte sacro, Kailash, o sacro lago per destare emozioni ormai quasi del tutto scomparse dalla nostra quotidia-*

nità." Andreas Gruschke, *Mythen und Legenden der Tibeter*, Diederichs, 1996 (trad. it. di Franz Reinders: *Miti e Leggende del Tibet*, Neri Pozza, 1999). Cfr. Lopez: "*Il Dalai Lama sembra aver trovato una tecnica più efficace per ripopolare Shambala e reclutare truppe per l'esercito del venticinquesimo re, un esercito che sconfiggerà i nemici del buddhismo e diffonderà in tutto il mondo l'utopia di Shambala, tanto a lungo nascosta nelle montagne dell'Himalaya. È sua speranza dare un giorno l'iniziazione di Kalacakra a Pechino*". Donald S. Lopez, *Prisoners of Shangri-La*, The University of Chicago Press, 1998 (trad. it. di Giampaolo Fiorentini: *Prigionieri di Shangri-La*, Ubaldini, 1999).

[13] Stime ufficiali ci dicono che alla fine del 1973 l'aviazione segreta americana aveva compiuto 580.944 missioni coperte. Si calcola che al contribuente americano la guerra segreta costò due milioni di dollari al giorno e furono 450 mila le tonnellate di materiale bellico scaricate, anche per errore, in Laos. Nel 1970 il presidente Nixon autorizzò massicci bombardamenti di B-52 sul Laos nella zona controllata dalle truppe del Vietnam del nord, lungo il sentiero di Ho Chi Minh.

[14] Nato a Na Seng, nel sud del Laos, il 13 dicembre 1920 è stato il leader indiscusso del Laos dal 1955 fino al giorno della sua morte, avvenuta a Vientiane il 21 novembre del 1992.

[15] Per capire meglio il tessuto sociale in cui il traffico illegale si muoveva dobbiamo affidarci a una parziale ma lucida descrizione della Compagnia di Gesù: "*All'interno delle società insediate nell'area del Triangolo d'Oro si possono individuare, accanto all'economia di mercato, forme di scambio, dove ognuno riceve un valore eguale a quanto ha dato. Mancano vere autorità politiche e i membri della comunità interagiscono tramite negoziati e successivi accordi. Le feste sono frequenti e aperte a tutti i membri del villaggio, in occasione di circostanze rituali che assumono un carattere magico-religioso.* [...] *Ogni occasione di festa implica lo scambio e la circolazione della ricchezza. Chi offre carne agli altri membri della comunità di villaggio ha la certezza che questo cibo verrà restituito perché anche gli altri, a loro volta, daranno una festa, restituendo ciò che avevano ricevuto. Chi non fosse in grado di restituire il cibo diventerebbe un debitore e vedrebbe diminuire il proprio prestigio. Su questo complesso sfondo di etnie e culture hanno agito gli eventi della storia contemporanea, contribuendo a fare di una delle aree più inaccessibili del mondo la principale zona di produzione del papavero da oppio, e di eroina, che soprattutto a partire dalla fine degli anni Sessanta ha invaso i mercati degli Stati Uniti e dell'Europa*". Da *Popoli, mensile di cultura e di informazione missionaria della Compagnia di Gesù*, gennaio 1999.

[16] Nel 1989, per decisione della nuova giunta militare (Consiglio per la Restaurazione della Legge e dell'Ordine – SLORC) la Birmania ritorna alla

sua denominazione precedente la colonizzazione britannica, Myanmar.

[17] U.S. Drug Enforcement Administration.

[18] United Nations International Drug Control Programme.

[19] Francesco Montessoro, *L'oppio nella società e nell'economia dell'Asia orientale*, Franco Angeli, 1999.

[20] Cfr. Giorgio Pietrostefani, *Il sistema droga*, Jaca Book, 1999.

[21] Clive Staple Lewis, *The problem of pain*, 1940 (trad. it. di Anna Ravano: *Diario di un dolore*, Adelphi, 1990)

Capitolo IV
Il Laos e gli altri

Che prima o poi se ne debba discutere è quasi scontato, tanto più che il fallimento del vertice Onu di Johannesburg[1] rende ancor più paradossale l'ostinato atteggiamento di chi avalla il buonismo dei pacchi dono, di chi finge di ignorarne le contraddizioni, di chi tratta la solidarietà internazionale con la stessa rassegnazione autoindulgente che si manifesta riguardo ai tanti problemi della nostra epoca. Già tempo fa Indro Montanelli scrisse: "*Gli 'aiuti' possono essere così ripartiti: un terzo finisce nelle tasche del satrapo di turno, un terzo va all'acquisto di armi da usare contro i sudditi che osino ribellarsi al tiranno di turno, l'ultima parte torna, sotto forma di 'tangenti', ai procuratori degli altri due terzi*"[2]. La cooperazione internazionale costituisce una precisa responsabilità del mondo cosiddetto ricco nonché una non trascurabile attività di impresa pubblica del Terzo settore. Da un recente libro di Giulio Marcon, presidente del Consorzio italiano di solidarietà, si viene a sapere che gli aiuti internazionali coprono in Italia un fatturato di 73 mila miliardi di vecchie lire, danno lavoro e paga a 630 mila persone che vi operano migliaia di sigle.[3]

Non si vuole affrontare in questa sede il problema più vasto del riordino della politica di cooperazione verso i paesi in via di sviluppo[4]; la nostra trattazione intende però analizzare, focalizzando l'attenzione sull'Unione Europea[5], i molti danni che questa stessa politica arreca alle popolazioni soggiogate da regimi dittatoriali o da 'democrazie popolari', di cui la Rpd del Laos è un esempio significativo. Proprio a questo proposito, Sua

Santità il Dalai Lama Tenzin Gyatso ha avuto parole chiare e di denuncia, quando ha chiesto ai governi occidentali di non inviare più aiuti umanitari in Tibet; "*Finiscono sempre nelle mani dei cinesi*", ha spiegato[6].

Cos'è la Cooperazione Internazionale?

Per l'Unione europea è qualcosa di generico ma al contempo funzionale ad una politica definita in termini ufficiali di 'dialogo critico', un interessamento alle politiche economiche e commerciali che nelle intenzioni appare vincolato ad un auspicato incremento di libertà, democrazia e diritti umani, ma che nella sua applicazione si rivela privo di tali virtuosi vincoli. Questa politica prende origine dai rapporti di dipendenza che i paesi terzi hanno avuto con i paesi europei nel periodo coloniale; nel caso specifico del Laos si tratta dunque della Francia, la quale per la verità considerò il paese alla stregua di uno stato cuscinetto, destinato a difendere il protettorato del Tonchino da una Thailandia ormai sotto l'influenza britannica. Dopo la fase di conseguimento dell'indipendenza da parte delle ex colonie, la cooperazione ha assunto un'imprescindibile valenza strategica per la politica estera delle nazioni occidentali, intenzionate a consolidare le rispettive zone di influenza. Nonostante l'approccio improntato alla *realpolitik*, l'Ue nei suoi documenti ufficiali così illustra la filosofia della cooperazione: "*Il consolidamento della democrazia e dello Stato di diritto, nonché il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali sono diventati principi fondamentali della cooperazione con i paesi terzi della Comunità europea. Il rispetto di tali principi costituisce un elemento essenziale tanto per i paesi beneficiari quanto per la Comunità europea*". E anco-

ra: "*Numerosi accordi conclusi tra la CE e i paesi terzi, come ad esempio l'accordo di Cotonou*[7], *comprendono un articolo al riguardo. Anche se gli inizi della politica comunitaria in materia di sviluppo risalgono alla firma del trattato di Roma, è solo dopo l'entrata in vigore del trattato sull'Unione europea nel 1993 che la cooperazione comunitaria allo sviluppo dispone di un fondamento giuridico specifico (articoli 177-181 del trattato che istituisce la Comunità europea, il TCE)*"[8]. Si arriva quindi all'invocazione dell'urgenza riguardo al capitolo (minore) della cooperazione riservato gli aiuti umanitari. Si apprende che "*L'obiettivo degli aiuti umanitari è assistere le popolazioni dei paesi terzi che sono state vittime di catastrofi naturali (terremoti, inondazioni, siccità, uragani) o ad opera dell'uomo (guerre, conflitti armati, lotte) o di crisi strutturali (gravi crisi politiche, economiche o sociali). Gli aiuti consistono essenzialmente nella messa a disposizione di beni e servizi (ad esempio, generi alimentari, farmaci, vaccini, approvvigionamento idrico, sostegno psicologico, rimozione delle mine, messa a disposizione di capi di abbigliamento e di alloggi, riabilitazione). Gli aiuti possono anche essere preventivi (messa a dimora di alberi contro le inondazioni, ecc.) L'obiettivo degli aiuti umanitari è prevenire o alleviare la sofferenza umana*".[9] La legge 49/87 della Repubblica italiana ci informa che la Cooperazione allo sviluppo è soprattutto "*parte integrante della politica estera dell'Italia e persegue obiettivi di solidarietà tra i popoli e di piena realizzazione dei diritti fondamentali dell'uomo*"[10].

Il 9 novembre 2001 il Commissario per le relazioni esterne dell'Unione europea, Chris Patten, siglava sei nuovi accordi di sostegno economico all'interno del progetto 'EU-Asian civil avia-

tion co-operation'. All'interno dell'immenso piano politico di aiuti economici inviati dall'Unione europea nei Paesi in via di sviluppo, si tratta di un progetto minore che, complessivamente, iscrive una previsione di spesa nel bilancio comunitario di trenta milioni di euro. Per il Commissario Patten: "*Il progetto riflette l'importanza e l'influenza dell'Asia, sia effettiva che potenziale, sull'aviazione mondiale. Si concentrerà su un programma di cooperazione tra industria ed autorità di regolamentazione europee, e industria, operatori ed autorità di regolamentazione asiatici attraverso lo sviluppo di una cooperazione in tre aree specifiche: (1) navigabilità aerea, dando particolare rilievo alla cooperazione diretta ad un Programma di sorveglianza sulla sicurezza dell'aviazione per l'Asia del Sud e del Sud-Est; (2) gestione del traffico aereo; (3) manutenzione del prodotto / rifornimento del cliente*"[11]. I sei accordi avevano come partner il Bhutan, la Cambogia, il Nepal, le Filippine, la Thailandia e il Laos. Non si può fare a meno di notare una coincidenza: la firma dell'accordo UE con il Laos e lo svolgimento del processo intentato ai cinque radicali a Vientiane sono avvenuti nella stessa data. Se fu casualità o meno, non si saprà mai; tuttavia l'ipotesi di un collegamento tra i due eventi è legittimata dalla peculiarità di questo settore della politica internazionale in cui nulla è lasciato al caso o, per altri versi, alla bontà dell'ente erogatore. Il *do ut des* è regola prima ed ineludibile, foss'anche la posta in gioco una benché minima influenza su una determinata area geografica.

L'ALTERNATIVA DELLA TRASPARENZA: IL RICATTO DEMOCRATICO

Per quanto deciso possa essere un governo nel promuovere la democrazia in contesti di repressione e violazione dei dirit-

ti umani, la delega degli investimenti al Terzo settore pone limiti oggettivi allo sviluppo unitario e trasparente della politica sui diritti umani. La parcellizzazione degli interventi umanitari, la loro diffusione a vari livelli di intervento[12], il legittimo richiamo all'urgenza di determinate situazioni (fame, siccità, malattie) hanno sinora impedito un'analisi compiuta dell'incidenza politica che questi interventi potrebbero comportare a sostegno del rispetto dei diritti dell'uomo nei regimi totalitari; sappiamo d'altro canto come gli interventi umanitari siano svincolati da qualsiasi clausola democratica. Non è nostra intenzione delegittimare le decine di migliaia di volontari, medici o personale specializzato, che operano in condizioni spesso terribili, in situazioni di reale emergenza, bensì ci preme richiamare alla responsabilità di chi eroga i fondi dello sviluppo la necessità di associare il fine dell'aiuto al contesto operativo nonché di applicare alle erogazioni precise disposizioni per garantire il controllo tanto sull'operato quanto sul rispetto dei diritti dell'uomo.

In ciò consiste infatti l'alternativa all'inefficienza del caos attuale. Questa alternativa risulta spesso esposta all'accusa di ingerenza nei confronti di tradizioni nazionali differenti dalle nostre, un'accusa formulata da chi, affetto dal complesso del predominio occidentale, vorrebbe manifestare il proprio (equivoco) rifiuto ad una presunta ripartizione del mondo in buoni e cattivi. In realtà il solo discrimine pertinente, ben lungi dall'essere quello tra i buoni e i cattivi del mondo, sussiste tra i regimi autoritari e gli stati democratici. *Tertium non datur*.[13] Ci limiteremo qui a proporre alcune necessarie considerazioni. È indiscutibile che i governi, quando operano nel campo della cooperazione, abbiano il dovere di finanziare i programmi di sviluppo anche nei paesi a regime autoritario, senza nondimeno

trascurare il dovere di investire allo stesso tempo vil denaro in progetti di mappatura delle carceri, anagrafe dei prigionieri, riforma dei codici penali e della procedura penale, monitoraggio dei principali processi di regime e verifica sul territorio degli investimenti per lo sviluppo; non si tratta affatto di utopie, piuttosto di concrete alternative allo stato dell'arte. Lo sviluppo democratico appare a volte infido e sfuggente; tuttavia è possibile, passo dopo passo, imporlo concretamente all'enorme mercato dei paesi dittatoriali attraverso il semplice inserimento di clausole di sospensione dei trattati. Un 'ricatto', come qualcuno lo ha già definito, ma un 'ricatto democratico'[14], a beneficio di quei due miliardi mezzo di persone, per lo più poverissime, che vivono sotto il giogo dei regimi dittatoriali. Perseverando, al contrario, nelle forme *politically correct* della cooperazione vigente, falsamente caritatevole e democratica, le popolazioni che si dichiara di voler aiutare rimangono condannate alla miseria attuale, mentre l'indebito accumulo di ricchezza nelle mani dei faraoni del regime non ne risulta affatto minacciato. È lecito quindi constatare come l'atteggiamento verso i regimi dittatoriali sia piuttosto confuso, così come è lecito interrogarsi sulle velleità della *good governance* mondiale alle prese col binomio auto-celebrativo 'solidarietà e cooperazione', in cui non è chiaro se la solidarietà sia paradossalmente espressa ai prigionieri politici, torturati e rinchiusi a marcire nelle *dark room* cinesi oppure ai condannati a morte sicura nei *laogai* cinesi, nei *samana* laotiani o nei campi di rieducazione ancora attivi in Vietnam. E se anche è vero che la cooperazione è strumento di dialogo, è altrettanto vero che sono i cittadini-contribuenti a versare all'erario il denaro sufficiente a finanziare gli accordi della solidarietà e dello sviluppo, aspetto non secondario nella partecipa-

zione alla vita di una democrazia liberale.

Le considerazioni esposte sopra sono tanto più fondate in quanto la possibilità di sfruttare i trattati esiste già, sarebbe sufficiente applicare i dispositivi contenuti nei trattati stessi. Ad esempio, l'articolo 1 dell'accordo di cooperazione fra la Comunità europea e la Repubblica democratica popolare del Laos così recita: "*Il rispetto dei principi democratici e dei diritti fondamentali dell'uomo, enunciati nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, è alla base delle politiche interna ed estera della Comunità e della RDP del Laos e costituisce un elemento fondamentale del presente accordo*". L'articolo 19, sulla 'Mancata esecuzione dell'accordo' ci spiega che: "*Qualora una parte ritenga che l'altra sia venuta meno agli obblighi assunti nel quadro dell'accordo, essa può prendere le misure del caso. Prima di procedere, fatta eccezione per i casi particolarmente urgenti, essa fornisce alla commissione mista tutte le informazioni necessarie per un esame approfondito della situazione onde cercare una soluzione accettabile per entrambe le parti.*" L'allegato I, 'Dichiarazione congiunta relativa all'articolo 19 – Mancata esecuzione dell'accordo' così conclude: "*Ai fini dell'interpretazione e dell'applicazione pratica del presente accordo, le parti convengono che per 'casi particolarmente urgenti' ai sensi dell'articolo 19 s'intendono le violazioni di una clausola sostanziale dell'accordo ad opera di una delle parti. La violazione di una clausola sostanziale dell'accordo consiste: in una denuncia dell'accordo non autorizzata dalle norme generali del diritto internazionale o nell'osservanza degli elementi fondamentali dell'accordo di cui all'articolo 1*". L'Unione europea avrebbe il diritto sancito dai testi, oltre che il dovere politico, di denunciare l'accordo di coope-

razione con la RDP del Laos; ciò che manca è solo la volontà che, come si è visto, dipende a tutt'oggi dallo sviluppo della cosiddetta politica del dialogo critico.

Prima di passare all'esame del trattato di cooperazione tra UE e Laos, occorre fare due conti in tasca alla gestione economica statale della RDP del Laos. Sappiamo che gli aiuti internazionali arrivano a coprire il 70-80 per cento delle entrate dello Stato. Il Laos ha ricevuto nel 1998 una cifra pari a 281 milioni di USD contro un debito estero pari, nello stesso anno, a 2.437 milioni di USD; l'inflazione nel 1998 ha raggiunto la quota del 91 per cento contro un prodotto nazionale lordo di 1.583 milioni di USD; la bilancia commerciale era in rosso per un valore di 183 milioni di USD. I flussi commerciali del Laos sono quelli tipici dei paesi in via di sviluppo: importazione di tecnologie, macchinari e beni intermedi, esportazione di materie prime scarsamente trattate (caffè, stagno, legname e pelli). Il principale partner commerciale è la Thailandia. Anche il sistema legislativo laotiano risente dell'influenza degli stati confinanti, in particolare del Vietnam. Il 18 luglio 1977 tra Vientiane ed Hanoi fu infatti stipulato un Accordo di cooperazione e di amicizia, in altre parole di sudditanza militare ed economica, la cui abolizione rientrava tra gli obiettivi della manifestazione dei cinque studenti il 26 ottobre 1999. Improvvisando un criterio di catalogazione, potremmo inserire il Laos tra quei 'paesi parassiti' (l'accezione è strettamente tecnica) per i quali la politica degli aiuti internazionali assume il significato di sopravvivenza. Ne consegue che, se buona parte della popolazione non versasse come invece avviene in un effettivo stato di prostrazione, dovuta a povertà, fame ed assenza di acqua potabile, gli stessi aiuti potrebbero essere ben utilizzati come 'ricatto democratico':

investimenti in cambio di riforme. La stretta feritoia degli interventi d'urgenza dovrebbe a questo punto, per mera esigenza sia di verifica sul campo, sia di effettiva realizzazione, imporre la gestione diretta degli aiuti ai governi erogatori, in un sistema per cui il governo che concede gli aiuti controlla direttamente l'andamento dei suoi finanziamenti diretti al governo partner, alla pari, senza intermediazioni o affidamenti. Si dovrebbe ricorrere a *task force* di personale specializzato ed addestrato, in grado di intervenire sotto la diretta responsabilità degli apparati di governo. Una sola struttura potrebbe essere in grado di assumersi, modificando strutturalmente compiti, doveri e solerzia di azione: l'esercito, non quello di difesa nazionale, bensì una struttura militare europea con precise funzioni di emergenza umanitaria.

La cooperazione Ue-Laos

Tra l'Unione europea e il Laos esiste un consolidato rapporto di cooperazione; il primo trattato fu siglato il 29 aprile 1997. "*Firma dell'accordo a Lussemburgo. Questo primo accordo di cooperazione tra la Comunità e il Laos, di durata quinquennale, è stato firmato per il Laos, dal sig. Somvavat Lengsavad, ministro degli Affari esteri, e per la Comunità dai signori. H. van Mierlo, presidente in carica del Consiglio e ministro olandese degli Affari esteri, e Marín, vicepresidente della Commissione. L'accordo, basato sul rispetto dei diritti dell'uomo, prevede clausole di sospensione in caso di non rispetto di tali diritti da parte di uno dei due contraenti. Gli obiettivi principali sono il rafforzamento della cooperazione e lo sviluppo degli scambi commerciali tra le due parti, che si accor-*

dano reciprocamente la clausola della nazione più favorita, la ricostruzione del Laos e il miglioramento delle condizioni di vita degli strati più poveri della popolazione laotiana, lo sviluppo rurale del Laos e la transizione di questo paese verso un'economia di mercato, nella prospettiva della sua domanda di adesione all'Organizzazione mondiale del commercio, la creazione di posti di lavoro e la protezione dell'ambiente. Prevede interventi di cooperazione nei settori dell'economia e del commercio, della scienza e della tecnologia, della proprietà intellettuale, dell'ambiente e della protezione delle foreste, del trasporto marittimo, dello sminamento, dello sviluppo delle risorse umane, dell'energia, della cooperazione regionale, della lotta contro la droga e della riammissione dei cittadini".[15] Notiamo la clausola di stile contenuta nell'annuncio ufficiale: l'assenza di qualsiasi riferimento all'entità di bilancio, un'informazione totalmente accantonata in questa illustrazione del primo trattato di cooperazione UE-Laos ma che ci permetterebbe di valutare quanto denaro la Comunità Europa, per i motivi sopracitati, ha donato al regime di Vientiane.

Conosciamo invece l'entità del secondo trattato di cooperazione tra UE e Laos, siglato il 17 maggio 2002. Un piano questa volta triennale per il periodo 2002-2004: 14 milioni di euro. Per il sostegno allo sviluppo rurale: 5 ml. Per il sostegno al settore sociale: 6 ml. Per il sostegno allo sviluppo del settore commerciale: 2 ml (di questi, 1 ml per sostenere l'accesso della RDPL nell'Organizza-zione Mondiale del Commercio [WTO], mezzo milione per la partecipazione ai programmi EC/ASEAN IPR e un altro mezzo per la partecipazione ai programmi base EC/ASEAN). L'ultimo milione di euro previsto dal trattato ha una destinazione oscura: sostentamento del settore legale, probabilmente

spese destinate alle strutture burocratiche. Non dobbiamo dimenticare poi i programmi ad hoc come quello sopra citato sull'aviazione civile. Viene da chiedersi quanti di questi programmi andranno a realizzarsi, quanti di questi finanziamenti si saranno già arenati nei palazzi del potere di Vientiane, quanti si tradurranno in principesche ville o conti coperti in Thailandia. Difficile documentarlo, non immaginarlo: almeno il quaranta per cento. A quest'accordo diretto tra UE e RPDL, vanno aggiunti i numerosi progetti in affidamento finanziati dall'Unione nel periodo 2001-2005: sulla cooperazione economica (7 milioni di euro), come quelli inerenti al progetto Asia-Urbs; sullo sviluppo (0,4); sulla salute (11,7); sullo sviluppo rurale (41); sull'educazione (0,5). Per avere un quadro completo degli investimenti erogati a favore del Laos, per il periodo1994-2000 bisogna sommare a quelli dell'UE quelli provenienti da singoli paesi dell'Unione per un totale di 52,6 milioni di euro, da Paesi non appartenenti all'Unione per 70 milioni (principalmente dal Giappone e dell'Australia), dalle organizzazioni internazionali (ADB, WB[16], UNDP, UNDCP, eccetera) per un totale di 197 milioni di euro.[17]

L'accordo UE-Laos non offre particolari spunti di riflessione. Si tratta infatti di un accordo che si potrebbe definire classico, in cui gli interventi sono studiati sulla base delle varie informazioni desunte dal lavoro di commissioni specializzate e vengono posti in essere dagli ingranaggi oliati della diplomazia e degli esperti di relazioni internazionali. Il punto che ci preme evidenziare è il dibattito attualmente in corso sull'elaborazione teorica della *good governance*, forse l'aspetto più preoccupante e al contempo coinvolgente della politica estera della Commissione Europea: in che forme e con che strumenti è pos-

sibile per il cittadino comunitario incidere nelle scelte di fondo dell'Unione europea? Dal Libro bianco della Commissione si apprende che "*Il concetto di 'governance' designa le norme, i processi e i comportamenti che influiscono sul modo in cui le competenze sono esercitate a livello europeo, soprattutto con riferimento ai principi di apertura, partecipazione, responsabilità, efficacia e coerenza*".[18] Il rischio è che il percorso odierno intrapreso per una differente *good governance* vada nella direzione di escludere il cittadino, che pure vivifica con le sue tasse le istituzioni comunitarie e nazionali, e prediliga l'opzione di una struttura comunitaria interessata più che altro a bilanciare gli equilibri intergovernamentali. La molla unificatrice non riguarderebbe dunque la coesione popolare su valori e principi comuni, né prevederebbe una consultazione della cittadinanza comunitaria su temi che non siano quelli elettorali, ma sembrerebbe percorrere l'opposta direzione, mutuando principi dirigistici a scapito di politiche di reale interesse per lo sviluppo economico e commerciale. Se fosse vero che l'accordo sull'Aviazione civile tra UE e Laos ha agevolato la soluzione legale del caso dei cinque radicali e costretto le autorità laotiane a processare la pattuglia, altrettanto reale potrebbe profilarsi la possibilità di processare e liberare Thongpaseuth Keuakoun, Khamphouvieng Sisa-At, Seng-Aloune Phengphanh, Bouavanh Chanmanivong e Keochay, se solo la politica comunitaria sul fronte della cooperazione e degli aiuti allo sviluppo applicasse le clausole contenute nei trattati nella forma del 'ricatto democratico'.

Secondo la World bank, per fare un altro esempio, sono 146 milioni gli abitanti del globo a vivere in condizioni di estrema povertà (con meno di un dollaro al giorno); una cifra impres-

sionante, ma che nel corso di questi anni, grazie ai processi della cosiddetta globalizzazione, si è andata man mano riducendo. Come è stato però osservato da numerose organizzazioni, tali processi hanno portato investimenti nei paesi dell'aerea democratica e non in quelli autoritari. Se da un lato, come ha affermato Umberto Melotti[19], "*I pochi Paesi del Terzo Mondo che si sono sviluppati davvero sono quelli che lo hanno fatto percorrendo la via capitalista*"[20], dall'altro è necessario soffermare l'attenzione sui fallimenti strutturali della cooperazione nei paesi a regime autoritario. Questi ultimi non hanno intrapreso che timidi processi di riforme in senso democratico senza avviare nessuna soluzione per il problema prioritario della povertà; al contrario, hanno contrastato qualsiasi accenno di sviluppo tecnologico sui propri territori, come accade in Laos nei confronti del 'demone' Internet[21]. Se un paese estremamente povero come l'India è riuscito a raddoppiare il suo reddito medio pro capite nonostante l'incredibile aumento demografico, Laos, Vietnam, Cina popolare, per non parlare della Corea del Nord, costringono tuttora la propria popolazione a situazioni di emergenza, tanto che in alcuni casi, come sotto il regime di Pyongyang, ancora si muore di fame. Non c'è alternativa a questa dialettica: democrazia e sviluppo economico sono condizioni reciprocamente essenziali. Lo strumento politico della cooperazione internazionale è ancora lungi dall'essere considerato, dall'attenta comunità degli analisti internazionali, sotto la luce del 'ricatto democratico', formidabile politica di virtuosa ingerenza e portatrice, oltreché di benessere verificato, anche di riforme democratiche. Tuttavia qualcosa sta iniziando a muoversi. Forse si possono definire semplici sogni, ma come ci ricorda Conrad "*Abituali spettatori dell'agitazione del mondo, i*

sognatori sono terribili quando, di colpo, li prende il bisogno d'agire. Abbassano la testa e si precipitano contro i muri con quella serenità sconcertante che può dare soltanto un'immaginazione disordinata"[22].

Non sono stati solo i sogni a spingere molti oppositori dei regimi del Sud est asiatico a riunirsi in convegno a Bruxelles, nel mese di settembre 2000. La Conferenza sul tema 'Asia del Sud Est: la democrazia negata, le libertà massacrate: la situazione in Birmania, Laos e Vietnam'[23], tenutasi nelle sale di quel Parlamento Europeo favorevole il più delle volte alla politica del 'dialogo critico', è giunta alla conclusione che il rispetto dei principi democratici, dei diritti fondamentali e del principio di legalità in Laos e in Vietnam, così come previsto dagli Accordi di Cooperazione UE-Laos e UE-Vietnam, non può essere considerato come una questione interna al Laos e al Vietnam, ma riguarda ugualmente e direttamente l'Unione e i suoi cittadini. Il documento finale approvato dai partecipanti sostiene inoltre che la politica di cooperazione dell'UE, fondata sul finanziamento o il co-finanziamento dei progetti di sviluppo non apporta nessun beneficio sostanziale alle popolazioni dei paesi implicati, costituendo al contrario un'importante forma di sostegno e legittimazione politica dei regimi antidemocratici al potere. Nel documento si chiede che l'UE riveda completamente la sua politica di cooperazione nei confronti del Laos e del Vietnam, sostituendola con una politica fondata da un lato sullo stanziamento di un premio finanziario per la messa in opera di riforme puntuali in direzione dell'affermazione dello stato di diritto, della democrazia e dell'economia di mercato; dall'altro, sull'apertura del mercato europeo ai prodotti birmani, laotiani e vietnamiti subordinata alla realizzazione di riforme politiche e

economiche precise in questi paesi.

Durante la stessa conferenza, Sua Altezza Reale il Principe ereditario del Laos, Soulivong Savang, ha così salutato i partecipanti ai lavori: "*Conosciamo l'attaccamento degli europei ai diritti dell'uomo e alla democrazia. Ancora una volta è necessario sensibilizzare i dirigenti e gli eletti europei sulle violazioni di questi valori nell'Asia del Sud est, in particolare in Birmania, in Laos e in Vietnam. I paesi europei e il Parlamento europeo hanno i mezzi per agire attraverso le loro relazioni, bilaterali o multilaterali, con questi paesi dell'Asia affinché le riforme democratiche siano intraprese e i diritti dell'uomo siano finalmente rispettati*".

NOTE

[1] Vertice ONU sullo sviluppo sostenibile (Johannesburg, Sudafrica, 26 agosto-4 settembre 2002)

[2] *Corriere della Sera*, 'Stanza' del 28 gennaio 1997.

[3] "*Lo dice l'Istat (*Rapporto sul non profit 2001*): solo poco più di 44.000 organizzazioni non profit (20,8%) su 221.412 hanno lavoratori retribuiti. Il 74,8% di queste ha un bilancio inferiore ai 100 milioni ed è composta da volontari.*" Ed ancora: "*40.000 organizzazioni non governative internazionali, 19 milioni di lavoratori, 1100 miliardi di dollari di attività nel Terzo settore, il 20% di tutto l'aiuto internazionale ai paesi poveri gestito dalle organizzazioni umanitarie, quasi 10 organizzazioni sociali locali nel mondo, 15.000 network transnazionali.*" Giulio Marcon, *Le ambiguità degli aiuti umanitari. Indagine critica sul Terzo settore*, Feltrinelli, 2002

[4] Un argomento, questo del riordino complessivo delle politiche finanziarie ed economiche per la lotta alla povertà, all'ordine del giorno dei lavori delle grandi organizzazioni internazionali. Per esempio l'UNCTAD (Conferenza delle Nazioni unite sul Commercio e lo Sviluppo) ha pubblicato nel mese di settembre 2002 un nuovo rapporto che analizza la politica monetaria del Fondo monetario internazionale (FMI) e della Banca mondiale (WB) contro la povertà in Africa, nel periodo 1980-1999. Per il coordinatore del rapporto, Detlef Kotte: "*senza un radicale ripensamento delle strategie di sviluppo, gli obiettivi di riduzione della povertà espressi dalla comunità internazionale in occasione*

de Vertice del Millennio hanno scarse possibilità di essere raggiunti, se non nulle" (cit. in: Daniele Zappalà, *L'ONU: FMI e Banca mondiale hanno fallito in Africa*, in: *Avvenire*, 27 settembre 2002).

[5] Un breve accenno merita la cooperazione allo sviluppo che l'Italia intrattiene con il Laos. Non di grande entità, tuttavia la cooperazione italiana raggiunge alcuni capitoli della vita culturale laotiana. Veniamo a sapere che si è "*conclusa la terza fase, finanziata dall'Italia (ottobre 1999-settembre 2000) del progetto* UNESCO *per la salvaguardia del sito archeologico comprendente il tempio del* Wat Phou, *nella provincia di* Champassak. *Il programma in parola, che prevedeva uno stanziamento di 156.000 dollari* USA, *è stato condotto dalla Fondazione Lerici* [...]. *L'Italia contribuisce al programma* UNICEF *per la difesa dell'infanzia con uno stanziamento per il biennio 2002-2003 di oltre 800.000* USD, *ai fondi* UNDCP *per lo sviluppo di programmi contro la coltivazione della droga per circa 400.000 dollari* USA, *ed inoltre partecipa al programma di aiuti alimentari al Laos per l'anno 2002 con oltre 500.000 euro. È in fase di avanzato negoziato l'accordo di cooperazione culturale, scientifica e tecnologica.*" Fonte: Ambasciata italiana di Bangkok. www.ambasciatabangkok.org/laos/laos.htm

[6] A un incontro con la popolazione che si è svolto il I dicembre 2001 a Cecina, in Toscana.

[7] Accordo di partenariato tra i membri del gruppo degli Stati dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico da un lato, e la Comunità europea e i suoi Stati membri dall'altro, firmato a Cotonou il 23 giugno 2000 (Gazzetta ufficiale L 317 del 15.12.2000).

[8] Dal sito Internet http://europa.eu.int/scadplus/leg/it/ lvb/r10000.htm

[9] *Ibidem.*

[10] Sarebbe interessante analizzare anche la cooperazione in affidamento regionale. Citeremo ad esempio la regione Toscana che nel 2002 ha impiegato nella cooperazione risorse pari a 4.833.515 Euro. Nel 2001 i progetti cofinanziati dalla regione attraverso i fondi per la cooperazione sono stati 11, cresciuti a 19 nel 2002. Un'altra quarantina di progetti sono inseriti in piani integrati e sostenuti, anche dalla regione, attraverso diversi canali finanziari. La Toscana collabora e coopera in particolare sul fronte sanitario per mantenere aperti gli ospedali in zone martoriate dalla guerra. (Fonte: *La Repubblica*, Toscana Mondo – cronaca Firenze, 26 settembre 2002)

[11] Bollettino UE del 9 novembre 2001, Ip/1/1557

[12] Per fare un esempio di come sia difficile avere oggi una visione complessiva del fenomeno della cooperazione (in affidamento, in concorso e regionale) e sottolineare negativamente come il metodo della parcellizzazione (non lo spirito) degli interventi umanitari a sé stanti comporti delle occasioni per-

dute, prendiamo il caso del comune di Reggello, in Toscana. Il 9 maggio del 2001 l'amministrazione comunale di Reggello fa sapere di aver raccolto tra la cittadinanza la somma di duemila marchi, ottenuta dalla vendita di prodotti tipici, per la realizzazione di strutture e acquisto di apparecchiature per l'ospedale di Luang Prabang, in Laos. L'assenza di qualsiasi clausola di rispetto dei diritti umani in Laos è quindi prassi normale per gli amministratori del comune toscano. Un altro esempio è relativo agli interventi umanitari di organizzazioni come Medici senza frontiere, una ONLUS che vive anche di progetti finanziati da denaro pubblico. L'organizzazione ha un nuovo progetto di lotta all'Aids in Laos che coinvolge personale sia straniero sia laotiano. La cooperazione in affidamento o decentrata è realmente una incredibile mappa di migliaia e migliaia di micro-interventi per lo più di natura umanitaria dei quali poco si sa, se non per le fasi di erogazione o raccolta di fondi, ma nulla o quasi della loro effettiva realizzazione o della incisività nella tutela delle libertà politiche in contesti autoritari. Il tutto in nome di legittime esigenze umanitarie che però non aiutano, quando invece lo potrebbero, le altrettanto legittime esigenze di rispetto dei diritti umani.

[13] Prendiamo ad esempio uno Stato, l'Egitto, ed una definizione di Alessandro Passerin D'Entrèves. L'Egitto ha di recente condannato a sette anni di prigione il professor Saad Eddin Ibrahim, fondatore dell'organizzazione non governativa 'Centro Ibn Khaldoun per gli Studi sullo Sviluppo'. La sentenza si basa su un reato d'opinione ('pregiudizio all'immagine dello Stato egiziano') e su presunte malversazioni a danno dell'Unione europea che sono state escluse da un audit appositamente deciso dalle autorità comunitarie che hanno finanziato il 'Centro Ibn Khaldoun'. Sostiene Passerin D'Entrèves: "*Il problema della libertà politica viene da tutti i loro autori* [Bobbio, Crick, Croce, Della Volpe, Oppenheim, Scarpelli *n.d.r*] *considerato non soltanto sul piano dei fatti, ma anche sul piano dei valori. Comunque la si debba intendere, in qualunque cosa la si debba far intendere, la libertà* [politica *n.d.r*] *è un bene, un bene da perseguire in concorso e in competizione con altri beni (la giustizia, l'eguaglianza, la solidarietà, la prosperità, la potenza, ecc.) e, come questi, suscettibile di esser usato come criterio di valutazione nei riguardi delle situazioni politiche esistenti.*" (in *La libertà politica*, a cura di Alessandro Passerin d'Entrèves, introduzione, Edizioni di Comunità, 1974). Applicando il criterio di valutazione della libertà politica al caso del professor Saad, si viene a configurare una violazione del diritto di libertà di espressione del pensiero, con il conseguente rischio, se ripetuto o reiterato, di inserire *de facto* l'Egitto nel gruppo dei regimi autoritari. Sostiene infine Paolo Comanducci che: "*In definitiva, sostiene Raz, non è necessario supporre l'esistenza di una regola di riconoscimento in ogni sistema giuridico, dato che,*

in ultima analisi, anche secondo Hart, è il comportamento di certi organi il criterio chiave di appartenenza, esista o no una regola ultima, accettata da essi come criterio di validità di tutte le disposizioni del sistema." (in introduzione a Joseph Raz, *Il Concetto di sistema giuridico*, il Mulino, 1970)

[14] "*Il problema non era e non doveva essere quello di condonare tout-court il debito (a chi, alle dittature militari? A chi, alle nuove signore Marcos per consentir loro di rinfrescare il proprio guardaroba?). Piuttosto, senza remore e senza paure, si doveva e si poteva giocare la carta di praticare una sorta di 'ricatto democratico', negoziando, attraverso la contropartita della riduzione o della eliminazione del debito, la conquista di maggiori e migliori condizioni democratiche per i popoli di volta in volta interessati.*" Daniele Capezzone, 'Sulla cancellazione del debito', *L'opinione delle libertà*, 29 giugno 2001.

[15] Bollettino UE n.4 del 1997.

[16] Asian development bank; World bank.

[17] Si è già descritto in nota la partecipazione italiana a progetti di cooperazione in Laos. Per quanto riguarda gli altri paesi dell'Unione, la Germania, nel periodo 1994-2000, ha contribuito a finanziamenti verso il Laos nell'ordine dei 17,03 milioni di Euro; la Svezia 13,98; la Francia 12,7; l'Olanda 2,37; il Belgio 1,94; la Finlandia 1,39; la Danimarca 1,13; il Regno Unito 1,09; il Lussemburgo 0,97. Nel resto del mondo svetta il Giappone con investimenti per 60 milioni di Euro nel periodo in esame, seguito dall'Australia con 10 milioni. Donatori sono anche le organizzazioni internazionali: l'Asian Development Bank ha finanziato il Laos con contributi per circa 50 milioni di Euro, la World bank per 30, l'UNDP per 12-15 annui, l'UNDCP per 3-4 milioni annui e per concludere, l'International fund for agricultural development con investimenti di 1,5 milioni di euro all'anno.

[18] www.europarl.eu.int/meetdocs/committees/femm/20011015/ 45107 9IT.pdf

[19] Umberto Melotti è professore ordinario di sociologia politica all'Università di Roma La Sapienza. Ha fondato e dirige la rivista *Terzo Mondo*. Fra le sue pubblicazioni: *Rivoluzione e Società* (La Cultura Sociologica, Milano, 1965); *Marx e il Terzo Mondo* (Il Saggiatore, Milano, 1972).

[20] Cit. in: Valter Vecellio, 'Immigrazione e Globalizzazione', *Il Giornale di Sicilia*, 18 marzo 2002.

[21] Appello per difendere la libertà di Internet nel Laos. In una lettera al Presidente del Laos, Khamtay Siphandone, la Commissione per la protezione dei giornalisti (CPJ), ha espresso una profonda preoccupazione per gli sforzi fatti dal governo nel restringere gli scambi di notizie e informazioni su Internet. Una notizia pubblicata nell'edizione del 26 ottobre 2000 del gior-

nale governativo *Vientiane Times* ammoniva a non usare Internet in 'modo sbagliato' e includeva una serie di regole riguardanti il contenuto online, raccolte in una guida emessa dal Comitato nazionale governativo per la direzione di Internet. Il CPJ raccomanda di mandare appelli al Presidente del Laos ricordandogli l'articolo 19 della Dichiarazione universale dei diritti umani che garantisce il diritto di far circolare informazioni attraverso i media e senza frontiere; spingendolo ad assicurare la libertà di Internet nel Laos; chiedendo il ritiro della guida a Internet, come primo passo per sviluppare un clima di libera espressione nel paese (30 novembre 2000, fonte WAM). Anche in questo caso la coincidenza delle date è impressionate. Il 26 ottobre 2000 era il primo anniversario della protesta dei cinque studenti del Movimento per la democrazia.

[22] Joseph Conrad, *Victory*, 1915; trad. it. di Camillo e Francesco Pellizzi: *Vittoria*, Garzanti, 1997.

[23] Conferenza organizzata dal Movimento lao per i diritti umani, Quê Me: Azione per la democrazia in Vietnam, Consiglio nazionale per l'unione della Birmania, Partito radicale transnazionale, Forum Asia-Democrazia, con il sostegno del Gruppo ELDR al Parlamento Europeo.

Conclusione

Nient'altro che riti di passaggio

di Massimo Lensi

Una volta il grande Rudyard Kipling disse: "*sciocco è colui che tenta di forzare l'Oriente*". Così l'autore di *Kim* e del *Libro della jungla* giudicò l'azzardo di missionari, esploratori e semplici commercianti in viaggio nel continente dai mille odori. Epici viaggi intrapresi con la speranza di portare pace e fede o di produrre facili redditi. Gesuiti e Compagnia delle Indie, entrambi in perenne lotta contro il magico e favoloso Oriente. Famosi e fotografati allora, ma sconfitti dagli anni nei colori seppia dei dagherrotipi allo ioduro d'argento: l'alba della moderna globalizzazione. Oggi infatti, invariati nel tempo, rimangono alcuni dei delicati aspetti di quell'*orientalità* difesa a volte con imbarazzo dal bardo del British Raj, veri frammenti di devozione legati alla spiritualità, alle relazioni umane ed anche alla cucina. Il tempo però corre veloce e non guarda in faccia nessuno. L'Estremo oriente è un rebus insoluto. Il viaggiatore di oggi trova ben poco dell'oriente romantico di Conrad, terre e acque del riscatto o del perdersi definitivo; si imbatte spesso invece nell'insondabile mistero di sistemi politici in perenne crisi morale.

La globalizzazione avanza e con sé porta Internet e New Economy. Mostri? No, per niente. Semplice progresso che avanza, inesorabile e ritmico. Un progresso incapace molte volte di incidere positivamente sulla povertà endemica, presente un po' ovunque in Asia, e sul problema demografico, cattiva murena divoratrice di cibo e redditi pro-capite. L'India di Kipling era abitata da trecento milioni di uomini e donne, oggi ha supera-

to il miliardo. Globalizzazione dell'economia e del mercato, si dice, per produrre ricchezza in Cina e rendite in Europa, per dare lavoro in India e Thailandia e smerciare in Giappone. Vietnam, Laos e Cambogia che si aprono al ricco turismo e a forme di liberismo, questo sì, selvaggio. Il Tibet si è trasformato in un immenso parco giochi della spiritualità, di quella annusata al volo, tra crisi personali e meditazioni a quota quattromila, aria che frizza ed annebbia la mente. Meglio poi se la devozione a Chenresig si manifesta in qualche pizzeria di Lhasa o nel quartiere di Thamel a Kathmandu, tra discoteche e pub. Larga parte del territorio nepalese è in mano a rivoluzionari maoisti fuori dal tempo, dediti al taglieggio di una popolazione stremata. Povero Oriente, ghignerebbe Kipling. Ed al povero Dalai Lama non rimase altro che invitare l'Occidente crapulone e natalizio a non spedire più pacchi umanitari nel Tibet da quarant'anni sotto occupazione militare. La cooperazione, afferma con convinzione Sua Santità, finisce in mano ai cinesi.

E la libertà? La concreta possibilità di professare la propria fede e di comunicare ad altri il proprio pensiero? Di praticare la dissidenza contro governi liberticidi? Con le eccezioni indiana e tailandese – paesi per alcuni versi veramente eccezionali – di questa sussurrata tensione per la libertà, nella globalizzazione in Asia non vi è ancor traccia. Giappone e Corea del Sud fanno continente a sé, da sempre. Ci si chiede tuttavia a volte perché non si riesca a trovare il tempo per edificare un Tempio Laico alla democrazia, alle democrazie, un luogo di confronto, monitoraggio e divulgazione dei principi della libertà, qualcosa di vivo e vitale. Un'Organizzazione mondiale per la democrazia. Sono solo parole? Umidi slogan? Tutto è possibile, ma se la nostra civiltà giuridica e politica, la nostra cosiddetta

Comunità Internazionale, non comprese in tempo il bubbone afghano nel 1996 e osservò passiva l'obbligo del burqa sul corpo delle donne e altresì la creazione del ministero per la Protezione dal Vizio e la Promozione della Virtù, di chi fu la colpa, se non della cecità dei governi occidentali che con indolenza lasciarono libero corso al governo dei Taleban? Sei anni di dolori, perverse eccitazioni ed esecuzioni negli stadi. E poi il mal minore della guerra. Lo stesso accadde in Jugoslavia nel 1988 con Milosevic, poi in Bosnia, in Kossovo infine, e in mezzo il Rwanda nella regione dei Grandi Laghi, la grande mattanza. Israele e la Palestina sono sdrucita certezza di negletta morte quotidiana. La peste bubbonica delle violazioni dei diritti umani quando scoppia non guarda in faccia nessuno, scavalca le frontiere. Per tenerla a bada non servono né eserciti né Grandi Coalizioni, né barocchi muri o fili spinati. Essa cavalca veloce e si diffonde. La parola più adatta è una sola: pandemia che tutto distrugge.

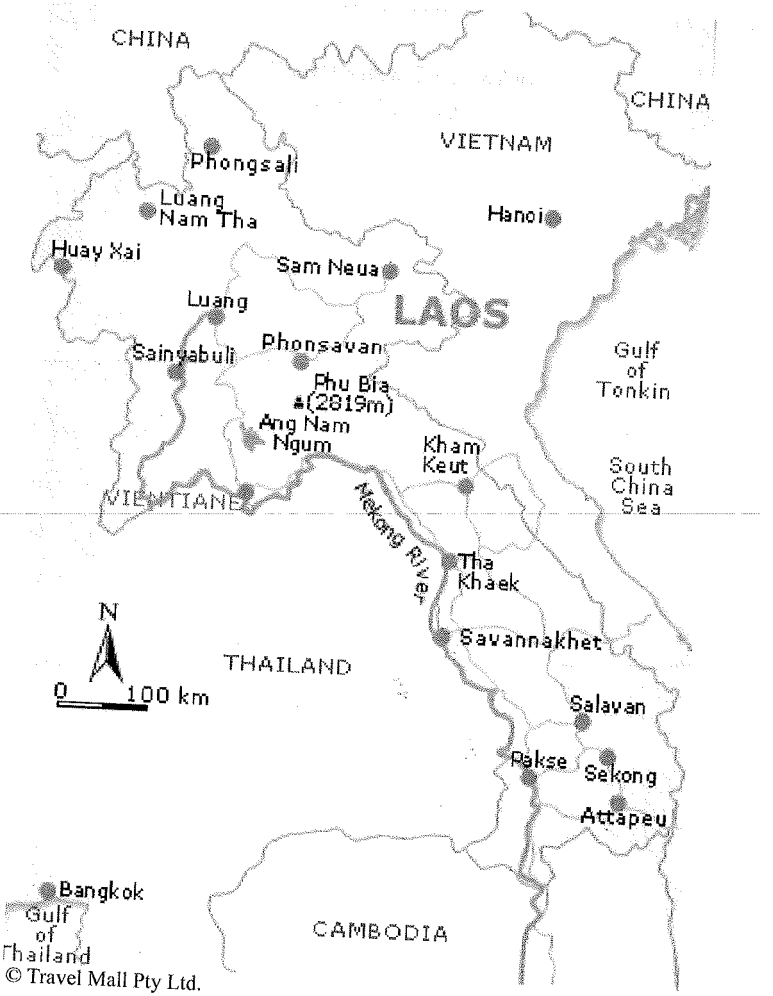
In Oriente il bisogno di democrazia è priorità assoluta, più che in qualsiasi altra parte del mondo. Dietro l'angolo il rischio di perdere l'identità è grave. E con l'identità orientale che si dilegua, saremo costretti a lasciar scorrere via anche la nostra. Perderemo noi stessi.

Si conclude così questo viaggio in Laos, in un paese sorretto da una feroce quanto incapace classe dirigente. Che il viaggio sia da sempre una rappresentazione del desiderio di ricerca interiore è senza dubbio attenta metafora della frontiera del vivere quotidiano. Se è vera questa metafora, è altrettanto vero che lo scegliere precisamente o casualmente quel paese, quella città o quella via, o quei cinque studenti desaparecidos, indirettamente ci rimanda all'allegro balbettio della coscienza che spin-

ge, qualche volta inconsapevolmente, ad intraprendere percorsi inaspettati fino solo a qualche minuto prima. Che fa riflettere e sorridere chi li compie, con felicità, nell'atto di svoltare in una direzione ancora sconosciuta. Come suggerì tanti anni fa Italo Calvino, "viaggiare non serve molto a capire ma serve a riattivare per un momento l'uso degli occhi, la lettura visiva del mondo". Condizione vitale, quindi, per attraversare i riti di passaggio della propria vita, all'equatore dello spirito.

INTERVENTI

di VANIDA THEPHSOUVANH
e OLIVIER DUPUIS



© Travel Mall Pty Ltd.

La voce e la speranza: il Movimento Lao per i Diritti dell'Uomo

*di Vanida Thephsouvanh**

Il Laos e le sofferenze del mio popolo fanno parte di tutte le fibre della mia vita; mi perdonerete quindi se non saprò parlarne che con il cuore.

Il Regno del Laos, incastrato tra la Birmania, la Cina, il Viet Nam, la Cambogia e la Thailandia, incuneato tra il Mekong e montagne, preso nell'ingranaggio di una guerra che non era la sua, la guerra del Viet Nam, ridotto a tassello politico, ha visto il suo destino capovolgersi il 2 dicembre 1975 per divenire la Repubblica democratica popolare Lao (RDPL), guidata dalla mano di ferro di un partito unico (il Partito popolare rivoluzionario Lao), sotto un regime comunista e totalitario che ha derubato i laotiani della loro libertà di espressione, di circolazione, di religione, di manifestazione e di associazione.

La RDP Lao ha immediatamente arrestato più di centomila laotiani e li ha inviati nei campi di lavoro forzato dove più di trentamila sono morti, torturati e massacrati, a partire da Sua Maestà il Re Sri Savang Vathana, Sua Maestà la Regina Khamphoui, Sua Altezza reale il Principe ereditario Vong Sang, fino a ministri, generali, ufficiali, funzionari, studenti, monaci buddisti, agricoltori. Ovunque (nei ministeri, nelle scuole, nelle pagode, nei luoghi pubblici e nelle case dei capi-villaggio) ogni

** Presidentessa del Movimento Lao per i diritti umani; membro del Partito radicale transnazionale.*

laotiano doveva seguire quotidianamente corsi politici e sedute di autocritica, condannando allo stesso tempo tutti ciò che apparteneva al vecchio regime: dirigenti, istituzioni, sistema economico, agricoltura, religione. Fu chiusa la Scuola di diritto e di amministrazione; furono bruciati tutti i libri; la religione venne designata come nemico dello Stato. Chi non venne deportato nei campi di lavoro forzati, fu inviato a lavorare in altri campi. Per spostarsi da un villaggio ad un altro, occorreva l'autorizzazione del capo della milizia. Allo stesso tempo i laotiani scoprirono le milizie, la miseria, la delazione, la diffidenza all'interno di una stessa famiglia; erano immersi in una paura senza precedenti, paura del domani, paura del proprio vicino, paura di tutto e di tutti. La paura era tale che una ragazza non avrebbe nemmeno osato rivelare alla madre che la sera sarebbe fuggita verso la Thailandia.

Non esisteva una sola famiglia risparmiata da questa ondata di scomparse o di fughe verso l'ignoto, dato che il 10 per cento di una popolazione di cinque milioni di abitanti è dovuto fuggire dal paese, privando il Laos dei suoi intellettuali, dirigenti, insegnanti e tecnici. Dapprima rinchiusi in campi in Thailandia, poi, nel giro di qualche anno, a seconda della conoscenza di una lingua o per un puro caso amministrativo, i rifugiati sono stati successivamente accettati da una terra d'accoglienza, essenzialmente la Francia, gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia. I rifugiati di una stessa famiglia si trovarono spesso sparpagliati in più continenti. Quale laotiano non ha un familiare in Francia, un altro negli Stati Uniti e un altro ancora in Australia o in Canada? Quale laotiano non ha un parente morto in un campo di lavori forzati o annegato nel Mekong durante la fuga per il ribaltamento di una barca da parte dei traghettatori?

Accolti in Francia, negli Stati Uniti, in Canada o in Australia, gli esuli hanno cominciato a riunirsi per aiutarsi a vicenda tra apolidi. Queste associazioni avevano anche per obiettivo quello di permettere un migliore adattamento dei laotiani nella società che li accoglieva, di facilitare la loro integrazione sociale e culturale, ma allo stesso tempo di salvaguardare e inculcare la lingua, la cultura e le tradizioni laotiane nei giovani.

Tra rifugiati in fuga da un regime comunista le organizzazioni di tipo politico si sono formate naturalmente, spesso intorno a delle personalità influenti della diaspora, sotto forma di raggruppamento di ex funzionari, ex insegnanti, ex poliziotti, ex studenti dell'Istituto di Diritto e di Amministrazione o anche di laotiani originari di una stessa regione – raggruppandosi o dividendosi contro il regime della RDPL. In Francia, negli Stati Uniti o in Australia, movimenti di opposizione al regime totalitario della RDPL si formano e si sciolgono, si osservano e finiscono generalmente per prendere strade parallele, ma mai uniche o unificate. Gran parte dei laotiani in esilio nei cinque continenti attende con speranza ed impazienza che Sua Altezza reale, il Principe Soulivong Savang, erede al trono, si imponga come federatore.

Per il momento, sebbene si riveli difficile trovare un movimento, un gruppo o una persona in grado di federare l'insieme delle organizzazioni laotiane, si sono comunque fatti tentativi di unione, o di collaborazione. Tuttavia, su questo fronte, risalta con chiarezza l'assenza di una forza federatrice dei laotiani in esilio. Oggi, di fronte all'estrema povertà ed alla decadenza del nostro paese, rinsaldare i legami tra i democratici in Laos ed una diaspora laotiana autorevole rappresenta un pasaggio obbligato per il futuro del paese.

Il Movimento Lao per i Diritti dell'Uomo (MLDH) è stato ufficialmente creato in Thailandia, nel 1979, inizialmente con questi obiettivi principali:

– vigilare affinché i rifugiati Lao in Thailandia siano trattati secondo le norme internazionali stabilite per i rifugiati;

– informare il mondo che, accanto ai *boat people* e al genocidio dei Khmer rossi, c'è anche il dramma dei rifugiati laotiani e dei campi di concentramento in Laos;

– formare e collocare clandestinamente dei militanti dei diritti dell'uomo all'interno del Laos.

Nel 1979 non conoscevamo ancora esattamente tutte le atrocità dei campi di lavoro forzato; concentravamo i nostri sforzi sulla sicurezza dei nostri compatrioti rifugiati in Thailandia e sulla sorte dei nostri compatrioti all'interno del Laos. Nel 1989, quando l'UNHCR ha cominciato a rimpatriare i rifugiati laotiani dalla Thailandia per rinviarli in Laos, i responsabili del MLDH hanno deciso di stabilire la sede del movimento in Francia, contando sugli 'intellettuali laotiani' francesi e considerando che in Europa la negazione delle libertà in Laos avrebbe ricevuto più ascolto e sarebbe stata più efficacemente contrastata. Nel 1992, il Mldh diviene membro corrispondente della Federazione internazionale dei diritti dell'uomo (FIDH).

Purtroppo, tra il 1992 ed il 1997 il MLDH ha vissuto più del suo nome che delle sue azioni o dei suoi sforzi. Alla fine del 1997, le paralisi in seno al MLDH l'hanno costretto a ristrutturarsi. La nuova squadra, rinnovata nel 2001, ha immediatamente cercato di ritrovare e riconsolidare i contatti che il MLDH aveva perduto all'interno del Laos e si è impegnata a produrre al meno un rapporto all'anno cominciando, a partire dagli inizi del 1998, da un rapporto sui campi di concentramento in Laos.

Parallelamente, la nuova squadra ha cercato di far conoscere la situazione dei diritti dell'uomo in Laos, dapprima presso istituzioni internazionali per la difesa dei diritti dell'uomo, in seguito presso i governi europei, il Parlamento Europeo ed il Congresso americano. Tuttavia, nonostante i nostri appelli, le nostre denunce, le nostre imploranti richieste d'aiuto sono sempre passati in secondo piano rispetto alle priorità dei governi e delle istituzioni internazionali.

Nel 2001, pieno della nostra disillusione, la nostra strada ha finalmente incrociato quella del Partito radicale transnazionale, in un incontro che ha cambiato il corso della nostra lotta. L'azione condotta in Laos il 26 ottobre 2001 da Olivier Dupuis, Nicolaj Khramov, Massimo Lensi, Silvja Manzi, Bruno Mellano e anche Martin Schulthes, i sei membri del Partito radicale transnazionale, ha prodotto due impatti immediati:

– sollevare i problemi di un paese dimenticato presso il Parlamento europeo e l'Unione europea;

– dare, ai laotiani all'interno del Laos, il coraggio e la forza di continuare la loro battaglia pacifica sotto un regime di polizia e repressivo.

Una settimana dopo il ritorno in Europa dei sei membri del Partito radicale transnazionale, il 15 novembre 2001, il Parlamento europeo ha votato una risoluzione che condanna fermamente la RDPL per le reiterate violazioni dei diritti dell'uomo, chiedendo alla RDPL di liberare tutti i prigionieri di coscienza e di coinvolgere il Laos in un processo democratico. Tanto le autorità della RDPL erano stupite, sconcertate e disorganizzate davanti a questa iniziativa senza precedenti, quanto i laotiani all'interno erano confusi e commossi di sapere che i loro appelli erano stati finalmente ascoltati. Sappiamo che i

volantini distribuiti da Olivier Dupuis e Massimo Lensi al campus universitario sono finiti in mano a diverse persone che furono tra i manifestanti del 26 ottobre 1999; sappiamo che lo striscione srotolato da Nicolaj Kramov e Bruno Mellano è stato visto da numerosi funzionari e studenti di una scuola tecnica; sappiamo che qualche volantino distribuito da Silvja Manzi è atterrato in un ospedale; siamo venuto a sapere che alcuni studenti sono ritornati, una mezz'ora dopo, nel luogo in cui erano Nicolaj Khramov, Silvja Manzi e Bruno Mellano, quando questi erano però già stati portati via dalla polizia.

L'eco si è diffusa rapidamente negli ambienti dei democratici laotiani in Laos. Il 28 ottobre 2001, due giorni dopo l'azione e l'arresto dei cinque membri del Partito radicale transnazionale a Vientiane, una manifestazione pacifica ha avuto luogo nel sud del paese, composta da studenti, insegnanti e funzionari di una fabbrica elettrica. Alla manifestazione sono ovviamente seguiti numerosi arresti e sparizioni. Quei laotiani sapevano che rischiavano la loro vita, ma hanno voluto fatto ugualmente. Volevano forse rendere omaggio ai cinque europei? O è l'alba di una nuova stagione di lotta per la democrazia in Laos?

Traduzione dal francese di Angelica Russomando

Rompere la cortina del silenzio. I radicali transnazionali e il Laos

*di Olivier Dupuis**

Le vie della conoscenza sono infinite. Se poco più di due anni fa i radicali si sono imbattuti nella questione Laos, lo devono anche a Philippe Morillon, un generale francese membro del Parlamento europeo. Contattato da un esponente della diaspora laotiana in Europa che gli chiedeva aiuto, Morillon, incalzato da altre priorità, gli suggerì di rivolgersi ai radicali. Così, con un lavoro trasversale e con il supporto di alcune complicità attive in diversi gruppi del Parlamento europeo, fu votata a Strasburgo una risoluzione molto dura sulle gravi violazioni dei diritti umani in un paese tra i più dimenticati del pianeta. Erano su per giù dieci anni che non accadeva. La votazione fu anche l'occasione del primo incontro con il principe reggente Sauriyavong Savang, il principe ereditario Soulivong Savang ed esponenti della diaspora laotiana, tra cui Souksaveny Chantalangsy, giornalista con un passato di corrispondente a Strasburgo e ispiratore di questa offensiva parlamentare.

Da quel momento le cose si svilupparono rapidamente. Alcune settimane dopo a Parigi, su idea di Wei Jingsheng1, ci ritrovammo insieme con amici birmani, vietnamiti, cinesi, taiwanesi, tibetani, laotiani, italiani e francesi e decidemmo di fondare un gruppo informale, denominato *Forum Asie-Démocratie*. Ci fu poi, con Vo Van Ai e Penelope Faulkner di *Quê Me – Azione per la Democrazia in Vietnam*, l'organizzazione del blitz a Saigon

* *deputato europeo radicale, già segretario del Partito radicale transnazionale.*

(Ho Chi Minh Ville) in sostegno all'iniziativa del Venerabile Thich Quang Do, numero due della Chiesa Buddista Unificata che mirava a riportare a Saigon il patriarca ottantenne della Chiesa Buddista, il Venerabilissimo Thich Huyen Quang. Con più di dieci anni di campo di concentramento alle spalle, il Patriarca era – ed è tuttora – confinato in un villaggio sperduto, nel centro remoto del paese, impossibilitato a ricevere cure mediche adeguate al suo stato di salute nonché, ovviamente, ad esercitare liberamente le sue responsabilità di numero uno della Chiesa buddista unificata. L'operazione, che doveva coinvolgere centinaia di monaci, fu impedita all'ultimo momento dal regime di Hanoi con una nuova condanna agli arresti domiciliari del Ven. Thich Quang Do. Con Martin Schulthes organizzammo prima un sit-in di alcune ore dentro la Pagoda e poi, di fronte all'impossibilità di incontrare il Venerabile, una manifestazione improvvisata davanti alla Pagoda Than Minh. Dopo lunghi interrogatori da parte di diverse forze dell'ordine, stupefatte di fronte a questa manifestazione (la prima dalla vittoria del 1975), fummo caricati su un aereo ed espulsi verso Bangkok. È probabilmente lì che prende vita l'idea dell'operazione del 26 ottobre 2001 a Vientiane.

Chi non ricorda i processi truccati a Vladimir Bukowski, a Wei Jingsheng e a centinaia di altri dissidenti sovietici, cinesi, cubani o, appunto al Ven. Thich Quang Do. Procedimenti giudiziari in cui, dietro parvenze formali, tutte le regole del 'giusto processo' venivano disinvoltamente violate. In Laos, per cinque leader di una manifestazione pacifica svoltasi il 26 ottobre 1999, come per tante altre persone tutt'oggi sconosciute al mondo libero, quel processo-farsa non ha nemmeno avuto luogo. Sono semplicemente scomparsi nel nulla delle carceri laotiane, in luoghi

ignoti perfino alle loro famiglie, gettati in celle senza luce (un metro e quaranta per un metro), in cui devono o dovevano tentare di sopravvivere. Come nell'Argentina o nel Cile degli anni bui sotto le dittature militari degli anni Settanta, queste cinque persone sono a tutti gli effetti dei desaparecidos.

Il grado ultimo nell'arbitrario. Pensieri, idee ed incontri si susseguono e si scambiano, per ovvie ragioni, tra poche persone. Un processo che ha portato cinque radicali (Bruno Mellano, Silvja Manzi, Nikolaj Khramov, Massimo Lensi e io) ad accettare di compiere, a due anni dalla manifestazione del 26 ottobre 1999, una manifestazione di solidarietà con i cinque leader a Vientiane, nello stesso posto in cui loro e alcune centinaia di amici avevano tentato di reclamare 'Libertà, Democrazia e Riconciliazione'. Evidenti sono i due primi concetti, lo è meno il terzo se si ignora che, oltre alle decine di migliaia di persone morte nei campi di concentramento dal 1975 in poi (anno della presa del potere da parte del Pathet Lao, il partito comunista laotiano), circa mezzo milione persone, pari ad un decimo della popolazione complessiva, hanno lasciato il paese per scappare alle epurazioni. Mezzo milione di persone che hanno perso tutto e che, evidentemente, non nutrono simpatie per le attuali autorità di Vientiane. Noi, quel giorno, manifestammo dunque con il loro slogan 'Libertà, democrazia e riconciliazione', distribuendo lo stesso volantino dei cinque amici arrestati due anni prima con una breve spiegazione delle ragioni del nostro gesto di solidarietà.

Quello che avvenne dopo è più conosciuto. Qualcosa si può tuttavia aggiungere, alla luce di quello che abbiamo sentito, visto, intravisto nelle due settimane vissute in Laos. Del traffico di droga e delle ville miliardarie non lontane dal carcere; dei pri-

vilegiati del regime con stipendi di poche centinaia di dollari alla guida di Mercedes o di fuoristrada da ventimila dollari; del monopolio dei generali sul commercio del legno in un paese-foresta grande come l'Italia e dalle generose miniere di diamanti; del racket cui sono sottoposti gli imprenditori stranieri e della presenza massiccia, quanto discreta, dei proconsoli di Hanoi e delle loro legioni camuffate; dei progetti di cooperazione dell'Unione europea, gocce di pioggia in un deserto di legalità, incapaci di influire sulle condizioni di vita di una popolazione tra le più povere al mondo, ma pane benedetto per un regime che li usa come altrettanti segni di riconoscimento e di sostegno internazionale; della corruzione, della tortura 'as usual', dei processi-farsa come il nostro o, peggio, dei processi che non esistono, come per i cinque leader del 26 ottobre 1999. Ci sono poi gli agghiaccianti racconti sentiti nel carcere di Phontong o testimonianze come quella di Mothana Vilaysith e del suo bellissimo libro *La strada n. 92*.

Laos. Un paese insieme clepto-comunista, narco-comunista, corrotto e occupato. Un paese dove, per i privilegiati del regime, tutto è occasione di business: il legno pregiato, i diamanti, la droga, i detenuti, gli imprenditori stranieri. Un paese in tutto dipendente dal grande fratello vietnamita, un paese dove il comunismo è stato impiantato sulla punta dei fucili vietnamiti. Un paese piccolo, dimenticato, in balia degli interessi del Vietnam e della Cina, abbandonato e un po' snobbato dalla Thailandia, invece così vicina culturalmente e linguisticamente.

Perché il Laos ? Piuttosto, perché *non* il Laos? I 'cinque' erano desaparecidos in un paese che veniva e viene tuttora generosamente aiutato dall'Unione europea nonché da diversi paesi membri – ovvero con i soldi dei contribuenti europei – grazie ad

una molteplicità di progetti più o meno *politically correct*. Dalle operazioni di sminamento alla lotta contro alcune pandemie (il 20 per cento della scarsa spesa sanitaria è coperto dagli aiuti internazionali), dalla promozione del ruolo della donna allo sviluppo rurale e via dicendo.

Una politica di aiuto allo sviluppo che non produce alcuno sviluppo se non in alcune aree circoscritte, incapace di influire sulla situazione generale del paese. Per una così ovvia e accecante ragione (che in molti non vedono, nonostante le ripetute lezioni date dalla storia): senza democrazia e senza libertà non c'è sviluppo.

In Laos, Vietnam, Birmania, Cina, Tibet, Turkestan orientale, Mongolia meridionale, per non parlare della Corea del nord, l'Occidente persegue la stessa e identica politica che ha portato avanti nei confronti dell'ex Unione Sovietica e dei paesi allora suoi satelliti: una politica di complicità attiva con le burocrazie antidemocratiche al potere. Oggi come ieri, con pochi altri, il Partito radicale transnazionale tenta di rompere la cortina del silenzio che circonda questa politica di avallo delle peggiori efferatezze e crimini. Lo facciamo con la nonviolenza, sui marciapiedi delle capitali europee, davanti alle sedi dei nostri governi o delle rappresentanze diplomatiche di questi paesi, lo facciamo in sede parlamentare e, quando ne abbiamo la forza, in questi stessi paesi. Non è una politica del muro contro muro; è dialogo, certo intransigente, ma sempre attento a cogliere segnali di apertura, abbozzi di riforma nella direzione dell'affermazione della democrazia e dello Stato di diritto. È solidarietà attiva con quanti, in questi paesi, lottano, a rischio di galera, a volte di morte, per affermare la democrazia e la libertà. È l'altra faccia della battaglia che stiamo impostando per l'affermazione della demo-

crazia a livello mondiale con la proposta di creazione di un'Organizzazione mondiale delle democrazie.

NOTE

[1] Dissidente cinese, presidente della *Overseas Chinese Democracy Coalition.*

[2] Pubblicato a nome Mithouna, *La route n°9*, L'Harmattan, 2001.

BIBLIOGRAFIA

Testi citati:

The Constitution, Vientiane, 1996, stampato dall'Assemblea nazionale laotiana.

François BIZOT, *Le portail*, La Table Ronde, 2000; trad. it. di Orietta Mori: *Il Cancello*, Ponte alle Grazie, 2001.

John LE CARRÉ, *The Honourable Schoolboy*, Alfred A. Knopf, 1977.

Paolo COMANDUCCI, introduzione a: Joseph Raz, *Il Concetto di sistema* giuridico, il Mulino, 1970 Joseph CONRAD, *Victory*, 1915; trad. it. di Camillo e Francesco Pellizzi: *Vittoria*, Garzanti, 1997.

Joe CUMMINGS, *Laos*, Lonely Planet, 1999; trad. it. di Sofia Luda Di Cortemiglia e Filippo Spallino, *Laos*, EDT, 1999.

Andreas GRUSCHKE, *Mythen und Legenden der Tibeter*, Diederichs, 1996; trad. it. di Franz Reinders: *Miti e Leggende del Tibet*, Neri Pozza, 1999.

Clive Staple LEWIS, *The problem of pain*, 1940; trad. it. di Anna Ravano: *Diario di un dolore*, Adelphi, 1990.

Donald S. LOPEZ, *Prisoners of Shangri-La*, The University of Chicago Press, 1998; trad. it. di Giampaolo Fiorentini: *Prigionieri di Shangri-La*, Ubaldini, 1999.

Giulio MARCON, *Le ambiguità degli aiuti umanitari. Indagine critica sul Terzo settore*, Feltrinelli, 2002.

MITHOUNA, *La route n°9*, L'Harmattan, 2001.

Francesco MONTESSORO, *L'oppio nella società e nell'economia dell'Asia orientale*, Franco Angeli, 1999.

Alessandro PASSERIN D'ENTRÈVES (a cura di), *La libertà politica*, Edizioni di Comunità, 1974.

Giorgio PIETROSTEFANI, *Il sistema droga*, Jaca Book, 1999.

Christopher ROBBINS, *The Ravens: Pilots of the Secret War of Laos*, Paperback Bangkok, 2000.

Massimo TEODORI, *Maledetti americani*, Mondadori, 2002.

Paul THEROUX, *The Great Railway Bazaar*, Penguin, 1977.

Articoli e testate citati

Popoli, mensile di cultura e di informazione missionaria della Compagnia di Gesù, gennaio 1999.

La Repubblica, Toscana Mondo – cronaca Firenze, 26 settembre 2002.

Daniele CAPEZZONE, Sulla cancellazione del debito, *L'opinione delle libertà*, 29 giugno 2001.

Indro MONTANELLI, Stanza del 28 gennaio 1997, *Corriere della Sera*.

Valter VECELLIO, Immigrazione e Globalizzazione, *Il Giornale di Sicilia*, 18

marzo 2002
Daniele ZAPPALÀ, L'Onu: Fmi e Banca mondiale hanno fallito in Africa, in: *Avvenire*, 27 settembre 2002

Materiale documentario

I rapporti di Amnesty International sul Laos (31/05/2000, AI-index: ASA 26/004/2000; 26/07/2002, AI-index: ASA 26/004/2002) sono disponibili sul sito http://www.amnesty.org.
Documenti ufficiali dell'Unione europea sono reperibili sul sito www.europa.eu.int.

Testi consigliati

Wilfred BURCHETT, *The Second Indochina War: Cambodia & Laos*, International, 1970.
La guerra di popolo dell'Indocina, Laos e Cambogia, Jaca Book, 1970.
Laurent CHAZEE, *Atlas des ethnies et des sous-ethnies du Laos*, Vientiane,1995
Massimo LENSI, *Il mio Vietnam tra i montagnards e la 'sporca guerra'*, in: L'opinione delle libertà, 12 e 13 giugno 2002.
Fosco MARAINI, *Segreto Tibet*, Corbaccio, 1998.
Umberto MELOTTI, *Rivoluzione e Società*, La Cultura Sociologica, 1965; *Marx e il Terzo Mondo*, Il Saggiatore, *Milano*, 1972.
Goffredo PARISE, *Guerre politiche*, Einaudi, 1976.
Henri-Charles PUECH (a cura di), *Histoire des religions*, Gallimard, 1972; trad. it. di Maria Novella Pierini: *Storia del Buddhismo*, Mondadori, 1999.
Emilio SARZI, *L'Indocina rimeditata*, Angeli, 1983.
Giuseppe TUCCI, *Tibet ignoto*, Newton Compton, 1978.

Editoriali sulla detenzione dei militanti radicali

Emma BONINO, Fare il giusto, prima delle bombe, *L'Unità*, 10 novembre 2001.
Mario CERVI, I fantasmi del Laos, *Il Giornale*, 30 ottobre 2001.
Beniamino PLACIDO, Chi non litiga non va in tv, *Il Venerdì di Repubblica*, 23 novembre 2001.
Iuri Maria PRADO, Regime comunista, niente proteste, *Libero*, 3 novembre 2001.
Adriano SOFRI, Piccola Posta, *Il Foglio*, 31 ottobre e 6 novembre 2001.
Valter VECELLIO, Cinque radicali arrestati in Laos, tra la generale indifferenza, *Il Giornale di Sicilia*, 31 ottobre 2001.

Cronologia

26 ottobre 1999 – A Vientiane cinque studenti laotiani distribuiscono volantini e dispiegano uno striscione in Piazza della Fontana; lo slogan: 'Libertà, democrazia, riconciliazione per il Laos'. Vengono immediatamente arrestati. Da allora non si sa più nulla di loro.
26 ottobre 2001 – Cinque militanti radicali distribuiscono lo stesso appello e dispiegano lo stesso striscione, alla stessa ora e nello stesso luogo. Vengono immediatamente arrestati.
Il Movimento lao per i diritti dell'uomo dirama un primo comunicato alla stampa. "*Oggi, venerdì 26 ottobre 2001, data del secondo anniversario della manifestazione pacifica di studenti e insegnanti laotiani per la giustizia, la democrazia, il rispetto delle libertà e dei diritti umani in Laos, alle ore 17.00 locali cinque membri del Partito radicale transnazionale hanno marcato l'avvenimento manifestando a Vientiane e distribuendo l'appello dei responsabili del 'Movimento del 26 ottobre' di cui da allora non si hanno più notizie. Alle ore 17.20 sono stati tutti arrestati. Il Movimento laotiano per i diritti umani saluta il coraggio di questi cinque militanti della democrazia e chiede l'immediata liberazione di queste cinque persone per cui i valori della democrazia e dei diritti umani sono universali. In tale occasione ribadisce la richiesta per la liberazione di tutti i responsabili della manifestazione del 26 ottobre 1999, in particolare Thongpraseuth KEUAKOUN, Seng-Aloun PHENGPHANH, Khamphouvieng SISA-AT, Bouavanh CHANHMANIVONG e KEO-CHAY, diventati dei 'senza nome' dal momento del loro arresto*".
27 ottobre – Nessuna notizia dei cinque militanti. Vengono annunciati i loro nomi: Olivier Dupuis, deputato al Parlamento europeo e segretario del Partito radicale transnazionale, Bruno Mellano, consigliere regionale in Piemonte, Silvja Manzi, Nikolaj Khramov e Massimo Lensi. C'è paura per il loro stato di salute. Contraddittorie dichiarazioni del Ministro degli esteri laotiano e delle autorità di polizia di Vientiane. I primi ammettono, i secondi negano il fermo dei cinque.

28 ottobre – Scatta l'allarme per i cinque. Non si sa più nulla di loro.
29 ottobre – Sono desaparecidos da settanta ore, forse accusati di attentato alla sicurezza dello Stato.
30 ottobre – L'ambasciatore italiano a Bangkok chiede di visitare i militanti radicali italiani. Marco Pannella reagisce alle note della Farnesina: "*La prima necessità in casi del genere, quando c'è dovizia di documentazione e denunce sull'uso di violenze, di tortura e di probabili assassinii da parte delle polizie del regime del Laos, sarebbe dovuto consistere nell'accertare, comunque e da subito, le condizioni dei cinque arrestati, nel solo modo serio e prudente: cioè ottenere di visitarli, di farli visitare da funzionari, persone attendibili*". Grazia Galli Lensi, moglie di Massimo, scrive a Kofi Annan: "*Mio marito ed i suoi quattro compagni sono stati oggi accusati di 'attentato all'ordine costituzionale dello Stato, reato per cui rischiano una condanna da uno a cinque anni di prigione. Tutto questo avviene in aperta violazione di tutte le convenzioni internazionali e dei più elementari diritti umani*".
31 ottobre – Secondo il quotidiano thailandese *The Nation*, l'ambasciata del Laos a Bangkok ha affermato che il Laos "*non ha subìto pressioni dai diplomatici dell'Unione europea sulla questione*". Radicali: l'UE denunci subito l'accordo di cooperazione con la Repubblica democratica popolare del Laos. Gli eurodeputati Gianfranco Dell'Alba e Marco Cappato scrivono all'ambasciatore del Laos a Parigi. Dichiarazione di Marco Pannella: "*È semplicemente inaccettabile che da ormai sei giorni di detenzione non sia stato realizzato alcun incontro con chicchessia, a cominciare da difensori e da personale diplomatico europeo e/o italiano con Olivier Dupuis, Bruno Mellano, Massimo Lensi, Silvja Manzi, Nikolaj Khramov. A questo punto la vergognosa condiscendenza, complicità dell'Unione europea con la sistematica, strutturale negazione di patti, accordi, convenzioni, leggi fondamentali dei diritti umani da parte di decine di Stati, come anche il Laos, con i quali vi sono vari accordi bilaterali o multilaterali, va denunciata. Oltre un miliardo e mezzo, almeno, di essere umani ne sono vittime.* [...] *Se i cinque non saranno visitati da diplomatici competenti,*

e da difensori come prescritto dalle leggi anche laotiane, inizierò domani, alle ore 17 uno sciopero totale della sete".

1° novembre – Elmar Brok, presidente della commissione Affari esteri del Parlamento europeo, iscrive la questione dell'arresto dei cinque radicali al primo punto dell'ordine del giorno della successiva riunione della commissione, lunedì 5 novembre. Romano Prodi, presidente della Commissione europea, Nicole Fontaine, presidente del Parlamento europeo e Javier Solana, il più alto rappresentante della diplomazia europea, richiedono alle autorità di Vientiane l'immediata scarcerazione dei cinque. François Zimeray, avvocato francese e deputato europeo (gruppo PSE) assume formalmente la loro difesa e comunica la propria nomina all'ambasciata del Laos di Parigi.

2 novembre – L'ambasciatore italiano a Bankok, Stefano Starace Janfolla, l'ambasciatore belga e il rappresentante della commissione europea in Indocina e Malaysia, Klau-speter Schmallenbach, sono a Vientiane. L'ambasciatore Starace ottiene un colloquio con i cinque radicali detenuti. Subito dopo la visita, l'europarlamentare della Lista Bonino, Gianfranco Dell'Alba si mette in contatto con il diplomatico italiano. Riferisce Dell'Alba: "*Stanno bene, ma le condizioni di detenzione sono 'severe'. L'ambasciatore Starace è riuscito ad ottenere un colloquio con i cinque radicali. Ha visto i tre italiani: Bruno Mellano, Silvja Manzi e Massimo Lensi. Li ha visti ad una distanza di otto-dieci metri; è stato chiesto di parlare in inglese per consentire ai laotiani di capire cosa dicevano. La conversazione, un po' surreale, si è svolta in tre lingue: italiano, laotiano e inglese. Li ha trovati in buone condizioni di spirito, provati dalle condizioni di detenzione che ha definito 'severe'. Li ha trovati però in condizioni fisiche che non lasciano alcun dubbio sul fatto che a sentir lui, sia per sua constatazione, sia per quanto ha potuto intendere, che non ci sarebbero state violenze fisiche sui nostri compagni*". Marco Pannella, prendendo la parola nel Comitato nazionale di Radicali italiani, afferma di ritenere doveroso proseguire nello sciopero della sete iniziato ieri sera alle 22 per 'solida solidarietà' con i cinque radicali detenuti in Laos. Sono designati i

primi legali per la difesa dei cinque militanti. L'avvocato francese François Zimeray e il laotiano Phivat Vorachak sono affiancati da un *team* giuridico internazionale di cui fa parte Roberto Cota, Presidente del Consiglio regionale del Piemonte.

3 novembre – Marco Pannella interrompe il suo sciopero della sete mentre prosegue quello della fame in sostegno della iniziativa dei cinque. Sono cento le persone che fino a questo momento hanno aderito all'iniziativa nonviolenta.

4 novembre – Il Comitato nazionale di Radicali italiani, riunito a Roma dal 1° al 4 novembre 2001, si chiude con un documento finale in sostegno dei cinque. Il comitati nazionale dei Radicali italiani "*saluta e sostiene l'iniziativa del segretario del Partito radicale transnazionale Olivier Dupuis, del leader radicale russo Nikolaj Khramov, del consigliere regionale piemontese Bruno Mellano, dei membri del Consiglio generale del Partito Radicale Massimo Lensi e Silvja Manzi, imprigionati in Laos e da ormai duecentocinquanta ore in regime di isolamento, per avere chiesto libertà e democrazia. Quel che la loro azione vuole ottenere è un processo che permetta innanzitutto di denunciare la sistematica violazione dei fondamentali diritti umani, civili e politici del popolo laotiano*"

5 novembre – Muore il padre di Nikolaj Khramov. La moglie Olga Nikolayevna Antonova e la madre Kabanova Iraida Nikolayevna, scrivono una lettera alle autorità laotiane chiedendo la scarcerazione di Nikolaj affinché possa partecipare ai funerali. La famiglia di Massimo Lensi risponde a Pino Arlacchi: "*Le chiediamo di aiutarci a far giungere ai governi degli Stati che finanziano i progetti dell'UNDCP in Laos, la nostra richiesta di sospendere subito i finanziamenti accordati, fino a che lo stesso Laos non garantisca il rispetto dei diritti umani dei nostri cinque e di tutti coloro che in quel Paese non hanno certezza di diritto nel momento in cui violano le leggi.*" Nel pomeriggio si svolge alla commissione Esteri del Parlamento europeo, in presenza dell'ambasciatore del Laos a Bruxelles, un dibattito sugli arresti arbitrari in Laos. La commissione, esprimendosi unanimemente in sostegno

dell'azione nonviolenta dei cinque radicali, chiede all'ambasciatore del Laos informazioni sui cinque leader laotiani arrestati il 26 ottobre 1999 e desaparecidos. L'ambasciatore del Laos non risponde sulla sorte di Chanmanivong, Keochay, Keuakuon, Phengphanh e Sisa-At.

6 novembre – Enzo Ghigo, presidente della Regione Piemonte, Roberto Cota, presidente del Consiglio regionale e ventiquattro consiglieri piemontesi aderiscono allo sciopero della fame. In Toscana aderiscono all'iniziativa numerosi consiglieri regionali, provinciali fiorentini e del consiglio comunale di Firenze. Tra questi il presidente della Regione Toscana, Claudio Martini, il presidente del Consiglio regionale, Riccardo Nencini e il sindaco di Firenze, Leonardo Domenici.

7 novembre – L'Ansa fa sapere che il sottosegretario agli esteri, Margherita Boniver, è in partenza per Vientiane. Otto deputati europei chiedono formalmente all'ambasciatore della Rdp del Laos il visto per recarsi in Laos. Si tratta di Emma Bonino (Lista Bonino), Daniel Cohn-Bendit (Verdi-Ale), Jose Maria Mendiluce (Pse), Philippe Morillon (Ppe), Emma Nicholson (Eldr), Frédérique Ries (Eldr), Jose Ignacio Salafranca (Ppe), Francisca Sauquillo (Pse). Javier Solana scrive di nuovo alle autorità laotiane chiedendo con fermezza la scarcerazione dei cinque. Durante la mattina, l'avvocato François Zimeray, insieme agli ambasciatori italiano, belga e russo, incontra i cinque, incarcerati da oltre dodici giorni. A Bangkok Zimeray dichiara: "*Le condizioni di detenzione cui sono costretti sono gravi e il loro stato di salute non è buono. Continuano a essere in isolamento, senza possibilità di ora d'aria. Non possono comunicare fra di loro. Sono costretti a dormire per terra. Non hanno accesso ai medicinali, né ai disinfettanti per l'acqua, non possono acquistare cibo conservabile. [...] Non si è mai stati così vicini a una soluzione del caso. Tuttavia la situazione è critica: l'ipotesi di una carcerazione di mesi non è teorica, ma reale*".

Il padre di Silvja scrive una lettera ai giornali. Scrive Paolo Manzi: "*Mai abbiamo avuto dubbi, e in quest'occasione più che mai, che bisognasse dare corpo alle speranze mettendo in gioco se stessi, non solo*

per se stessi. [...] *Vorrei che Silvja sapesse che i suoi genitori non chiedono che lei venga sottratta alla sfida della stupidità umana, ma vogliono che lei e i suoi compagni quello che loro chiedono per gli altri: il rispetto della dignità degli uomini. Loro chiederebbero, se potessero, che i governi nazionali, la comunità europea, l'ONU non si facciano complici degli assassini di libertà e di vite umane. Come si fa complice dell'informazione. Noi possiamo essere, per il poco o il tanto che possiamo, la loro voce e dire loro grazie*". Salgono intanto a duecentoventuno i partecipanti al Satyagraha radicale per la libertà in Laos. Annuncia Marco Pannella: "*Con la visita odierna di diplomatici ed avvocati ai cinque radicali detenuti in Laos, il Satyagraha radicale ha raggiunto i suoi obiettivi e quindi può dichiararsi concluso*".

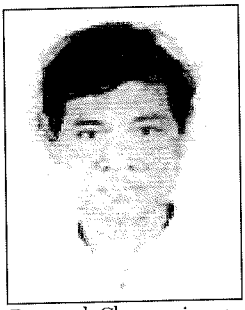
8 novembre – La commissione Affari esteri del PE constata che le autorità laotiane, con la detenzione arbitraria dei cinque radicali il 26 ottobre 2001 e dei leader degli studenti laotiani il 26 ottobre 1999, hanno apertamente violato l'Accordo di cooperazione fra UE e Laos. Di conseguenza la risoluzione approvata dalla commissione Esteri chiede alla Commissione e al Consiglio di avviare le procedure di sospensione di tale accordo, di bloccare ogni forma di finanziamento al Laos, fino a quando non saranno riunite le seguenti condizioni: garanzie effettive ai cinque radicali di condizioni detentive e procedure giudiziarie conformi alle norme internazionali; informazioni precise sulla sorte dei cinque leader degli studenti laotiani; l'impegno da parte del governo del Laos di garantire i diritti civili e politici riconosciuti dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

9 novembre – Dopo un breve, ridicolo processo, svoltosi presso la Corte di giustizia di Vientiane, i cinque militanti radicali vengono espulsi dal Paese. La prima dichiarazione: "*La situazione politica del Laos non è grave quanto lo immaginavamo prima di partire: è tragica. Vicende come la nostra a Vientiane, nelle migliaia di carceri del Laos comunista sono assolutamente banali da oltre venticinque anni e non hanno conclusioni così 'felici' come è stato per noi.* [...] *La comunità internazionale, a cominciare dall'UE, deve rendersi conto che il suo vero*

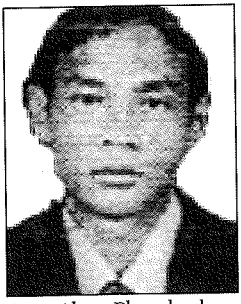
obiettivo non è la nostra espulsione, ma deve coincidere, nell'immediato, con la liberazione di questi cinque leaders laotiani e, a medio termine, con l'instaurazione di un processo democratico e di rispetto dei diritti politici e civili in Laos".

10 novembre – Poco prima delle sei di mattina Silvja Manzi, Bruno Mellano e Massimo Lensi giungono all'aeroporto di Ciampino insieme al sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver che li riporta a casa. Ad accoglierli all'aeroporto parenti ed amici e una delegazione guidata da Marco Pannella e Massimo Bordin, direttore di Radio radicale. L'eurodeputato belga Olivier Dupuis e il russo Nikolaj Kramov arrivano a Roma quasi in contemporanea, via Bangkok. Tutti e cinque si ritrovano intorno alle 11 alla manifestazione pubblica indetta dai radicali per la democrazia e la libertà.

DESAPARECIDOS DAL 1999

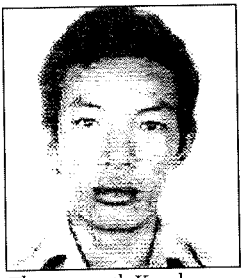


Bouvanah Chanmanivong

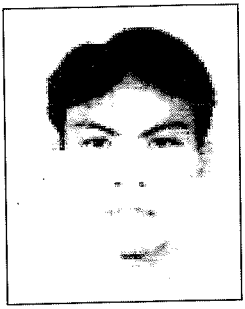


Seng-Aloun Phngphanh

Khamphouvieng Sisa-At



Thongpaseuth Keuakoun



Keochay

I cinque giovani oppositori che si sono fatti arrestare davanti al palazzo presidenziale di Vientiane la mattina del 26 ottobre del 1999 e da allora sono scomparsi. A loro e a tutti coloro che lottano per i diritti umani e la libertà nel Sud est asiatico è dedicato questo libro.

Questo volume è stato impresso
per i caratteri di Liberal Libri s.r.l.
nel mese di ottobre dell'anno 2002
presso il Centro Poligrafico Romano s.r.l.